



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. e Fax 0981-947233/4
Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - Reg. Tribunale di
Castrovillari al n. 148 del 17-6-1948 - A cura della
Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO V - Numero 3 — Settembre-Dicembre 1993

Preparazione dell'Assemblea Eparchiale

di MARIA FRANCA CUCCI

L'eparchia di Lungro sta preparando l'assemblea eparchiale o sinodo diocesano. Il diritto canonico orientale chiama questa speciale consultazione di tutte le componenti di una eparchia con l'espressione di *assemblea eparchiale*, riservando il termine *sinodo* alle assemblee composte da vescovi.

Il primo tra gli organi che aiutano il vescovo nel governo dell'eparchia è appunto l'assemblea eparchiale.

"L'assemblea eparchiale presta al vescovo eparchiale un'opera di aiuto in quelle cose che si riferiscono a speciali necessità o all'utilità dell'eparchia" (CCEO, can. 235)

"E' compito del vescovo eparchiale convocare l'assemblea e dopo aver consultato il consiglio presbiterale, ogni qualvolta le circostanze lo consigliano" (CCEO, can.236, § 1)

Nella sua prima lettera (1987) al clero, Mons. Ercole Lupinacci, nuovo vescovo di Lungro, succeduto al compianto Mons. Giovanni Stamati, esprimeva la sua decisione di convo-

care l'assemblea eparchiale, per studiare, col concorso di tutti, le vie, gli strumenti e i metodi onde rinnovare la vita ecclesiale della Chiesa albanese di Calabria: "Al fine di esaminare bene e insieme i problemi che interessano la comunità e prestarvi le soluzioni necessarie, ho in animo di convocare il Sinodo diocesano, come era nei desideri del mio immediato predecessore, da celebrare a tempo opportuno e dopo un'adeguata preparazione. Questa dovrà aver inizio con un'assemblea diocesana preparatoria da tenersi nel corso di quest'anno, per predisporre le commissioni di studio, le quali dovranno preparare gli schemi che saranno presentati al Sinodo nell'anno seguente". In una successiva lettera (1988), che accompagnava il primo questionario destinato alle parrocchie sul tema "Indagine socio-religiosa", da dibattersi nel corso di una tre giorni, in preparazione all'Assemblea eparchiale, il Vescovo così precisava: "Scopo del Sinodo è il rinnovamento del volto della

Chiesa diocesana di Lungro, purificandola da tutte le incrostazioni che il tempo e le debolezze umane vi hanno depositato, perché appaia in tutto il suo fulgore divino. Fine del Sinodo è inoltre la presa di coscienza da parte di tutti i battezzati, di essere chiesa e di essere tutti chiamati alla divinizzazione".

Da quel momento è iniziata una serie di corsi annuali di aggiornamento teologico.

Nel 1° convegno di preparazione (30 agosto-1° settembre 1988) veniva presentata la realtà locale di ogni parrocchia, con note positive e negative, mentre i temi di riflessione vertevano su "Il primato della Divina Parola" (*prof: Tommaso Federici*) quale base indispensabile per ogni rinnovamento e su "Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese" (*Arch. Giuseppe Ferrari*): riappropriarsi della autentica tradizione bizantina, togliendo ogni abuso ereditato dalle contingenze storiche del passato, è



indispensabile per un ruolo proprio nell'ecumenismo. Dai gruppi di studio sono state segnalate delle difficoltà, sia nel contatto del resto poco abituale con le Scritture, sia nella terminologia, nella problematica e nella azione in campo ecumenico di cui si ha scarsa conoscenza, ma da tutti è stata auspicata una serie di misure da esaminarsi in sede comunitaria.

FISIONOMIA DI UNA CHIESA CATTOLICA ORIENTALE

Nel convegno dell'89 (24-26 agosto), il tema trattato riguardava la configurazione storico-liturgica della Chiesa italo-albanese, con relazioni su "Fisionomia di una Chiesa cattolica orientale secondo il Concilio Vaticano II, nel XXV° del documento conciliare sulle Chiese Orientali" (Mons. Eleuterio F. Fortino), in cui si evidenziava come il decreto conciliare intenda tutelare l'identità delle Chiese Orientali, custodi dei valori spirituali dell'oriente, perché possano svolgere in modo fecondo il loro ruolo pastorale all'interno di se stesse, la loro funzione nell'insieme della Chiesa cattolica e il loro compito ecumenico all'interno del mondo cristiano; "Il primato della Parola di Dio nella liturgia" e "La divina liturgia: catechesi mistagogica" (prof. Tommaso Federici), con speciale riferimento alla ricchezza di contenuti biblici, teologici, ecclesiologicali ed escatologici delle anafore di S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio; "Contributo della parrocchia allo svolgimento del

Sinodo" (prof. Nicola Corduano), dove si sono sottolineati

in generale, il valore della parrocchia "cellula della diocesi" e centro di collaborazione tra parroco e fedeli in comunione col Vescovo e in particolare, la presa di coscienza di ogni parrocchia della diocesi della propria realtà orientale. Dalle relazioni delle parrocchie e dai lavori dei gruppi di studio è emersa tra l'altro l'esigenza di una maggiore informazione ai fedeli sul significato del Sinodo e di una migliore conoscenza della tradizione orientale.

AVVIARE UNA CATECHESI MISTOGOGICA

Per l'immediato futuro, il Vescovo, in una sua lettera (1989) a clero e laici sul senso sinodico dell'eparchia, proponeva di "avviare una catechesi mistagogica generale, con l'aiuto di un sussidio sotto forma di questionario, la cui compilazione dovrà impegnare le parrocchie e il cui contenuto si divide in quattro sezioni: a) La Parola, b) La Liturgia, c) La Comunione, d) La Missione".

"La Parola" è stato, dunque, l'argomento del corso di aggiornamento teologico del 1990 (23-25 agosto). Alla luce della Costituzione dogmatica "Dei Verbum", sono state presentate due relazioni "La Sacra Bibbia-Parola di Dio" e "La Parola di Dio nella vita cristiana" (P. Francesco Tudda), in cui si è sottolineato come la Parola, dono di Dio, segno del suo amore e patto di alleanza col suo popolo, trasformi il credente in "uomo nuovo" e lo illumini nel suo cammino di conversione. E' perciò indispensabile conoscerla e capirla per essere testimoni. Dalle relazioni delle parrocchie e da quelle dei gruppi di studio,

si sono indicate le numerose difficoltà per poter svolgere una catechesi organica, a causa della crescente secolarizzazione e delle scarse indicazioni pastorali di orientamento. Da tutti è stata espressa la preoccupazione di una conoscenza della Parola e di una realizzazione della catechesi nello spirito della tradizione bizantina, sulla quale i fedeli devono essere indirizzati nel loro cammino di fede.

Nel corso di aggiornamento del 1991 (26-28 agosto) è stato dibattuto il tema "Liturgia e Sacramenti", con particolare riferimento alla solennità, alla ricchezza e densa varietà di segni che contraddistinguono la celebrazione liturgica nella Chiesa bizantina. Nelle due relazioni "I Sacramenti nella Chiesa bizantina" (P. Oliviero Raquez) e "Liturgia e Bibbia" (P. Francesco Tudda), si è posto l'accento sulla struttura dei sacramenti, sulla prassi con cui vengono amministrati, sul valore e il significato teologico dei segni che accompagnano ogni celebrazione e sui fondamenti biblici con il parallelo tra Antico e Nuovo Testamento. Dalle relazioni delle parrocchie e dalle conclusioni dei gruppi di studio sono emersi vari problemi: difficile comprensione della lingua liturgica, urgenza di un catechismo orientale specifico e di testi liturgici più accessibili, necessità di epurazione del rito dagli ibridismi, difformità nella celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana, creazione di centri di cultura bizantina.

"La Comunione", questo il tema dell'incontro del 1992 (24-26 agosto). Nelle tre relazioni



"La Chiesa come comunione", "Soggetti ecclesiali: Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, laici" e "I coniugi cristiani" (Arch. P. Emanuele Lanne) si è illustrato il significato trinitario della comunione, che fonda la sua ragione d'essere nell'amore e nella celebrazione comune della lode di Dio, il ruolo nella Chiesa di ogni componente ecclesiale, il problema ecumenico come segno di una comunione non del tutto piena, alla luce del decreto conciliare "Unitatis Redintegratio" e dei documenti (Monaco e Valamo) della Commissione mista di dialogo teologico cattolico-ortodosso. Le altre due relazioni "Strutture diocesane: eparchia, assemblea eparchiale" e "Organismi di partecipazione: Consigli diocesani e parrocchiali" (P. Dimitri Salachas) svilupparono gli aspetti canonici sulla visione ecclesiologicala della comunione, secondo gli orientamenti del nuovo-Codice dei Canonici delle Chiese Orientali.

SITUAZIONE ATTUALE NELL'EPARCHIA

Le relazioni delle parrocchie mettevano in luce gli aspetti della situazione attuale in diocesi: è carente la coscienza della comunione ecclesiale e di corresponsabilità nella vita della Chiesa, non in tutte le parrocchie sono presenti i consigli pastorali e quelli per gli affari economici, il problema ecumenico non è chiaramente percepito, ma non mancano gruppi ecclesiali che operano positivamente e valide iniziative per promuovere la comunione; mentre dai gruppi di studio sono partite interessanti proposte operative: maggiore collaborazione sia all'interno delle parroc-

chie sia tra gli organismi di partecipazione diocesani, elaborazione di un piano pastorale organico, più attenzione alla problematica ecumenica e necessità di un pieno recupero dell'autentica tradizione orientale in tutte le sue dimensioni, senza escludere opportuni rinnovamenti in sintonia con la visione bizantina

Il corso di aggiornamento di quest'anno (25-27 agosto) verteva su "La Missione". Veniva commentato da Mons. Lupinacci il decreto conciliare "Ad Gentes", mentre la prima relazione "Liturgia e Missione" (Mons. Eleuterio F. Fortino) trattava delle specificità di queste due realtà che, seppure in rapporto tra loro, restano ben distinte e diversificate, in quanto l'una è riservata ai credenti e l'altra rivolta ai non credenti.

COSCIENZA MISSIONARIA

La liturgia, tuttavia, contiene autentiche dimensioni missionarie, tanto per il memoriale del piano salvifico per sua natura universale, quanto per il ricco simbolismo della liturgia che perfino per coloro che "sono fuori" diventa *annuncio* del trascendente o almeno sollecitazione di un *interrogativo*. Nelle altre tre relazioni "La missione nell'Antico Testamento", "La missione negli Evangelii", "La missione negli Atti e in S. Paolo" (Mons. Stefano Virgulin) è stata messa in evidenza l'evoluzione della coscienza missionaria nella storia del popolo di Dio, che passa da una visione particolaristica ad una universalistica secondo l'insegnamento di Cristo di "rendere discepoli tutte le genti". Dalle relazioni delle parrocchie e da quelle dei

gruppi di studio sono emersi degli elementi di riflessione, quali la necessità di un recupero della propria tradizione per un'efficace azione missionaria e di una maggiore sensibilizzazione sul significato di vocazione missionaria propria di ciascun credente, attraverso un piano pastorale diocesano organico e unitario, che distingua apostolato e missione vera e propria verso i non credenti. In questo contesto è importante porre l'attenzione verso la diaspora italo-albanese e instaurare rapporti di collaborazione fraterna con la Chiesa ortodossa di Albania in fase di riorganizzazione, per un annuncio comune dell'Evangelo.

La diaspora italo-albanese sarà sempre più estesa a causa della situazione economica dell'Italia meridionale. Nella preparazione dell'assemblea eparchiale se ne dovrebbe tener maggiore conto sollecitando la presenza perché anch'essa possa dare il suo contributo manifestando le sue esigenze ed anche eventualmente suggerendo elementi di risposta. Forse sarebbe anche indicato organizzare un convegno specifico sulla diaspora e con la sua piena ed attiva partecipazione. La preparazione dell'assemblea eparchiale è bene che avvenga attraverso le parrocchie, ma non ci si deve limitare ad esse. La comunità italo-albanese che si riferisce all'eparchia di Lungro è molto più ampia della realtà espressa dalle parrocchie.

Per l'anno prossimo i lavori verteranno sullo studio del nuovo *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, entrato in vigore il 1° ottobre 1991.

(Besa/Roma).

Ottobre 1993

Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata

(13-16 ottobre 1940)

di NICOLA CORDUANO

[Continuazione dal numero precedente di Lajme, n. 2, 1993, pp. 6-10].

Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata si conclude con l'approvazione dei deliberati che vennero chiamati "Costituzioni".

Tali "Costituzioni", come da prassi, vennero sottoposte all'approvazione della Congregazione Orientale.

Il decreto di approvazione della Sacra Congregazione Orientale è del 2 febbraio 1943 a firma del Cardinale Eugenio Tisserant.

Dalla lettura di questo decreto veniamo a sapere che la Congregazione Orientale aveva esaminato le Costituzioni nella seduta plenaria del 20 aprile 1942 e che i Padri

"memorata acta et decreta rite expeditur atque, nonnullis insertis emendationibus recognoverunt". (30)

Veniamo altresì a sapere che Sua santità Pio XII aveva confermato quanto approvato dalla Sacra Congregazione e ne aveva ordinato la pubblicazione in data 25 aprile 1942.

Il Cardinale Lavitrano, il Vescovo di Lungro Mons. Mele e l'Archimandrita di Grottaferrata P. Isidoro Croce, le promulgarono il giorno 8 Marzo 1943 decretandone l'entrata in vigore a partire dal 13 giugno 1943.

Furono pubblicate dalla tipografia del Monastero Esarchico di Grottaferrata in quello stesso anno.

Il testo approntato si divide in cinque parti più una Appendice.

Ogni parte è divisa in Titoli e suddivisa in Capitoli.

Gli articoli sono in tutto 312.

I Parte: Delle Persone

Titolo I: La disciplina degli ecclesiastici in genere (artt. 1-45); Titolo II: Della Curia eparchiale (artt. 46-73); Titolo III: Del Presbiterio o Capitolo (artt. 74-94); Titolo IV: Foranie. Parrocchie, Clero curato (artt. 95-130); Titolo V: Del Seminario (artt. 131-132); Titolo VI: Dei religiosi, delle religiose (artt. 133-143); Titolo VII: Della disciplina dei laici (artt. 144-157).

II Parte: Dei Sacramenti e dei sacramentali

Titolo I: Dei Sacramenti in genere (artt. 158-165); Titolo II: Dei Sacramenti in specie: (artt. 166-234); Titolo III: Sacramentali (artt. 235-240).

III Parte: Magistero della Chiesa

In questo caso vi è la sola suddivisione in capitoli:

Capitolo I: Della professione della Fede (artt. 241-242); Del Catechismo (artt. 243-244) Capitolo III: Predicazione. Mis-

sioni, SS. Esercizi (artt. 245-250); Capitolo IV: della Difesa della fede (artt. 251-253).

IV Parte: Del culto divino

Titolo I: Dei luoghi sacri e delle sacre suppellettili (artt. 254-276); Titolo II: Canto, Principali atti liturgici e di pietà (artt. 277-299).

V Parte: I beni della Chiesa

Anche in questo caso vi è la sola suddivisione in capitoli:

Capitolo I: Diritti di patronato (artt. 300-301); Capitolo II: Annotazioni ed elemosina delle Divv. Liturgie, Emolumenti Parrocchiali (artt. 302-304); Capitolo III: Pie fondazioni e oblazioni; (artt. 305-309) Capitolo IV: Diritto di amministrazione (artt. 310-312)

Appendice: vengono date alcune indicazioni liturgiche relative a cerimonie particolari.

Appendice I: Cerimoniale per l'arrivo dell'Ordinario in Visita Pastorale.

Appendice II: Rito per più battesimi simultanei.

Appendice III: Rito per la comunione agli infermi.

Appendice IV: Istruzione per la Binazione della Div. Liturgia (nota).

Appendice V: Akoluthia abbreviata dell'Evcheleo.

Appendice VI: Processioni.

Appendice VII: Ufficiatura funebre abbreviata.

Appendice VIII: Funzioni vespertine. (31)

VALORE STORICO E GIURIDICO DELLE COSTITUZIONI

Se ci soffermassimo a guardare al contenuto degli articoli presenti in queste Costituzioni con la nostra mentalità post-conciliare il loro valore giuridico ne verrebbe oltremodo ridimensionato, ma cercheremo di avviare a questa tentazione.

Nulla da eccepire, invece, sul loro valore storico, che poggi, in maniera particolare, sul fatto che dopo molti secoli il legiferare sia partito in modo autonomo dalla chiesa italo-albanese, fatto salvo, ovviamente, il diritto comune allora in vigore.

È certo, comunque, come sottolinea anche il Fortino, che tali indicazioni sinodali abbiano costituito uno stimolo per una più adeguata ed incisiva riorganizzazione della comunità bizantina presente da secoli nel territorio italiano. (32)

Ciò, comunque, non ci esime, dal muovere alcune critiche al contenuto di alcuni articoli ed alla mancanza, invece, di articoli che a nostro giudizio, risulterebbero indispensabili per la salvaguardia del rito.

Prima, però, di fare questo, ci pare opportuno tentare di offrire una valutazione generale su queste Costituzioni:

1) Qualità delle Costituzioni

– Hanno un carattere estre-

mamente unitario.

– La suddivisione in Titoli e Capitoli è metodologicamente molto valida.

– Dettano una disciplina sufficientemente completa.

2) Difetti sostanziali delle Costituzioni:

Si nota un contrasto evidente tra la volontà chiaramente manifestata di salvaguardare il rito e la presenza di alcuni articoli che, invece, non ne garantiscono la salvaguardia.

– Mancanza di chiarezza in alcune disposizioni particolari.

3) Difetti formali delle Costituzioni:

– Eccesiva lunghezza di molti articoli.

– Una scarsa giuridicità di alcuni articoli per cui si confonde la norma con la sua ratio.

Tralasciando di soffermarci sulle qualità delle Costituzioni, in quanto ci pare sufficiente l'individuazione fattane, e invitando alla lettura degli articoli per cogliere i loro difetti formali, ci corre l'obbligo di considerare da vicino i difetti di natura sostanziale cui sopra.

Guardando il contenuto degli articoli risulta evidente, come abbiamo già sottolineato, lo sforzo dei Padri sinodali di dare vigore al rito bizantino in Italia.

Ed, in effetti, vi sono alcuni articoli particolarmente significativi; a riguardo, citiamo quelli che a nostro parere testimoniano in maniera inequivocabile questo tentativo di rinvigorire il rito: (33)

Art. 31: Fa parte del decoro sacerdotale l'obbligo di portare la barba, di indossare l'abito talare di foggia orientale...

Art. 160: Nella confezione, amministrazione e ricezione dei sacramenti si osservino accuratamente i riti e le cerimonie che vengono prescritti nell'Eucologio bizantino...

Art. 236: La domenica e le feste, possibilmente, si distribuisca dopo la Div. Liturgia ai fedeli presenti l'antidoron...

Art. 237: E' desiderabile che, per venerare la memoria di qualche santo o in suffragio dei defunti, si benedicano, secondo l'antica consuetudine, i colivi.

Art. 255: Si abbia cura che le chiese siano provviste di iconostasi, in tutto conformi alle prescrizioni del rito, chiedendo la preventiva approvazione dell'Ordinario.

Art. 256. E' vietata l'introduzione di nuove statue...

Art. 269: Sopra la mensa è proibito di apporre immagini quadri o sottoquadri di qualunque specie. I parroci sono tenuti a togliere prudentemente tutti gli abusi introdotti in quest campo.

Art. 270: Si usino solamente regolari paramenti liturgici, foggia orientale. E' riprovato l'uso, ove esista, delle patenine invece dei dischi, cor quello della palla per ricoprire il calice, dovendo servire a scopio uno dei piccoli veli liturgici.

Art. 276: nelle chiese verranno opportunamente sostituite, con prudenza, le acquasantiere con appositi analogi, in cui sia esposta l'icone del Mistero o del santo cui la Chiesa è dedicata e, durante il periodo festivo di ogni festa, quello della festa relativa.

Accanto, però, ad articoli così esplicitamente tendenti a difendere e dar forza al rito bizantino, ve ne sono altri che sembrano frenare il tentativo di rinvigorirlo:

Art. 151: Si esorta e si raccomanda, se ancora non sono state erette, che vengano istituite al più presto le confraternite della Dottrina Cristiana e del SS. Sacramento. Non potranno essere erette altre confraternite se non esistono prima queste due.

Art. 188: Il tempo utile per soddisfare il precetto pasquale decorre dalla prima domenica di quaresima fino alla domenica di tutti i santi, cioè prima della pentecoste inclusivamente.

Art. 216: Si istruiscano i fedeli sulla natura delle indulgenze, sul gran conto che se ne deve fare e sulle condizioni per acquisirle...

Vi sono poi articoli che negano, anche se in maniera implicita, valore ad alcune usanze teologicamente pregnanti della tradizione liturgico-sacramentale bizantina, quale quella, ad es., di dare al bambino, oltre al battesimo, anche la cresima e l'eucaristia, seguire cioè, il rito dell'iniziazione cristiana:

Art. 120: Dal libro dei battezzati e dello stato delle anime i Parroci traggano la nota dei fanciulli che possono essere ammessi ai sacramenti della Penitenza, della Confermazione e dell'Eucaristia. Riuniscano questi fanciulli, durante la quaresima, non solo le domeniche, e le feste, ma anche i giorni feriali, perché possano venire istruiti e preparati a ricevere i sacramenti.

In questi articoli, poi, vi sono delle disposizioni che, pur volendo salvaguardare l'epoca, risultano, comunque, chiaramente dettate da una palese misogenia:

Art. 215: Le confessioni sacramentali delle donne devono essere ricevute nel confessionale solo nelle ore diurne, cioè dall'alba al tramonto, tranne nelle solennità, quando la chiesa è ben illuminata e vi sia in essa concorso di gente. Siano poi, quanto più sarà possibile, brevi.

Art. 216: Non accettino (gli ecclesiastici, n.d.r.) l'incarico di insegnare a fanciulle o a donne sia nelle proprie che nelle loro case; né richiedano di ricevere lezioni dalle medesime. E' proibito altresì agli ecclesiastici di dare lezioni nelle scuole di monache, senza l'autorizzazione dell'Ordinario.

Ma ciò che maggiormente è di freno al rinvigorimento del rito è la mancanza di articoli che avrebbero dovuto garantire determinate scelte.

Ad es. non vi è alcun articolo che parli del clero coniugato,

sembra, addirittura di cogliere la sensazione che di questo argomento sia meglio non farne minimamente cenno.

Meraviglia, inoltre, il fatto che in queste Costituzioni non si parli dei libri liturgici.

L'unico articolo che parla infatti dei libri è il 251 che così recita: "Poiché venga meglio custodito il deposito della fede e venga difeso da ogni tentativo degli empi, si tenga sempre dinanzi agli occhi quanto ha decretato la S. Sede sulla pubblicazione e proibizione di libri".

Crea delusione, inoltre, constatare l'assoluta mancanza di articoli riguardanti una catechesi mirante a far crescere i fedeli nella conoscenza del proprio rito, per quanto riguarda la catechesi, infatti, vi è un solo articolo specifico, il 243, che afferma quanto segue:

"Quantunque nelle pubbliche scuole venga impartito l'insegnamento religioso, i parroci e i rettori non si credano perciò esenti dall'obbligo di istruire i fedeli nelle verità rivelate e di fare il catechismo".

CONCLUSIONE

"Questo Sinodo Intereparchiale... è il primo dalla non mai abbastanza deplorata separazione, che il clero di Rito Bizantino in Italia celebra sotto la guida dei propri Ordinari". (34)

Queste parole pronunciate dal Cardinale Lavitrano e da noi già precedentemente ripor-

tate, offrono un immediato giudizio sull'importanza storica di questo Sinodo, importanza che trova conferma nel fatto che a guidarlo siano stati gli Ordinari della Chiesa bizantina italiana, a testimonianza dell'avvenuta, finalmente, piena realizzazione ecclesiale delle comunità bizantine presenti in Italia.

Per quel che concerne le Costituzioni emanate non si può non riconoscere il fatto che, fatta salva la Costituzione "Etsi Pastoralis" di Benedetto XIV del lontano 1742, esse costituiscono l'unico diritto particolare di questa chiesa bizantina. (35)

Abbiamo visto come molti degli articoli emanati siano sicuramente in linea con l'idea di riorganizzare la vita ecclesiale, liturgica e canonica della comunità bizantina italiana, è pur vero, però, che essendo espressione della mentalità del loro tempo, risultano non del tutto capaci a soddisfare le citate esigenze, mostrando il fianco, come abbiamo potuto notare, a contraddizioni ed incoerenze che, comunque, non condizionano più di tanto il loro indubbio valore storico e giuridico.

Alla luce della pubblicazione del Codice dei Canonici e tenuto conto del rinnovamento della chiesa post-conciliare, sarebbe opportuno che la chiesa bizantina d'Italia pensasse ad un nuovo Sinodo Intereparchiale che garantisse un suo nuovo diritto particolare.

Una tale esigenza è tuttavia viva in essa, già, infatti, alla fine degli anni sessanta, dietro la spinta innovativa del Vaticano II, Mons. Stamati, vescovo di Lungro, Mons. G. Perniciaro,

vescovo di Piana degli Albanesi e l'Archimandrita di Grotta-

ferrata, P. Teodoro Minisci, tennero nella Abbazia di Grottaferrata una riunione per gettare le basi di un nuovo Sinodo Intereparchiale, ma quella riunione, purtroppo, rimane fino ad oggi, l'unico tentativo ufficiale. (35)

BIBLIOGRAFIA

CAPPELLI B., *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.

COMO D., *Una diocesi della Chiesa Italo-albanese! L'Eparchia di Piana degli Albanesi*, Palermo 1981.

CROCE I., *Italo-albanesi. In Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale (= Codificazione canonica orientale, Ponti, 8) Roma 1932.*

DE MARCHIS D., *Breve cenno monografico-storico sul comune di Lungro*, Napoli 1858.

DE MARCO A., *Lungro*, Spezzano Albanese 1987.

FLORIDI U. A., *La Santa Sede e gli Albanesi della Calabria*, in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 2621, Roma 1959, pp. 503-504.

FORTINO E., *Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata*, in *Katundi Yne*, Anno XXII, 10 (1991) pp. 25-27.

GATTI-KOROLEVSKIJ, *I riti e le chiese orientali*, Genova 1942.

GODINO F., *Gli albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*, Cosenza 1971.

KOROLEVSKIJ C., *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Calabria e della Basilicata*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. I.(1931), fasc. I, pp. 43-68; a. IV (1934), fasc. III-IV, pp. 207-217.

MINISCI T., *S. Maria di Grottaferrata, la chiesa e il suo monastero*, Grottaferrata 1955.

MINISCI T., *I Basiliani in Ordini e Congregazioni*, (a cura di M. ESCOBAR), I, Torino 1951, pp.

793-821.

MINISCI T., *I rapporti degli Albanesi di Calabria con monaci Basiliani*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, XIII, 5(1959)

PERI V., *Chiesa Romana e "rito"*, greco G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia 1975.

ROCCHI A., *La Badia di Grottaferrata*, Roma, 1904.

RODOTÀ P.P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, I, II, III, Roma 1758-1763.

NOTE

(30) "Promulgazioni delle Costituzioni del Sinodo Intereparchiale", in *Il Bollettino...*, op. cit. Anno XIV, 2 (1943), p. 13.

(31) Il Titolo del testo pubblicato dalla Tipografia Italo-Orientale di "S. Nilo" di Grottaferrata il 1943 è il seguente: "Costituzioni del Sinodo Intereparchiale delle Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi e del Monastero esarchico di S.M. di Grottaferrata (13-16 ottobre 1940)".

(32) Cfr. 3. Fortino, "Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata" in *Katundi Yne*, op. cit., p. 21.

(33) Gli articoli che vengono da noi citati sono tratti da *Costituzioni del Sinodo Intereparchiale...* op. cit., passim.

(34) Cfr. "Il Sinodo Intereparchiale", in *Il Bollettino...*, op. cit., p. 5.

(35) Per l'*Etsi Pastoralis* Cfr. R. DE MARTINIS, *Ius Pontificium de Propaganda Fide*, pars prima, Vol. III, pp. 15 ss.

(35) Un resoconto di tale riunione ha trovato spazio nel *Bollettino dell'Eparchia di Lungro*.



Appunti sulle norme liturgiche formulate dal Codice dei Canonici delle Chiese Orientali

Dell'Archim. P. OLIVIERO RAQUEZ *

Dopo la promulgazione del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali cattoliche, queste Chiese sono invitate a rivedere il loro diritto particolare e ad aggiornarlo secondo le linee generali indicate nei documenti del Concilio Vaticano II e specialmente nel Decreto sulle Chiese orientali cattoliche, le precisazioni enunciate dal Codice, nonché le varie necessità incontrate oggi nella Chiesa.

Il Codice indica delle regole da seguire in molti settori della vita della Chiesa. Il suo interesse maggiore non è il campo liturgico ma, ciò nonostante, ne parla in numerosi canoni. Sembra opportuno raccogliere in una presentazione un po' organica quanto enuncia in materia liturgica.

Il contenuto di questi appunti è doppio. Una presentazione dell'insegnamento del Codice. Una riflessione su alcune delle sue dichiarazioni, sia per sottolinearle, sia per interrogarci sul loro significato e le migliori possibilità di applicarle nella realtà.

La nostra trattazione comporta cinque parti nella quale vengono presentati successivamente cinque temi affrontati dal Codice: 1. Principi generali che debbono orientare la prassi liturgica. 2. Leggi che regolano le celebrazioni liturgiche. 3. Insistenza sull'importanza che si deve dare alla prassi della vita liturgica. 4. Regole per la cele-

brazione dei sacramenti. 5. Regole riguardanti alcuni aspetti non direttamente sacramentali del culto divino. Riferiamo prima il contenuto del Codice poi, quando occorre, i problemi che le sue asserzioni possono suggerire.

I

Principi generali enunciate dal Codice che debbono orientare sia l'interpretazione di ciò che dice in materia liturgica, sia più largamente ogni iniziativa che deve essere presa in questo campo.

I canoni 28 par. 1, 39 e 40 ricordano i N. 1, 5 e 6 del Decreto conciliare sulle Chiese orientali cattoliche (OE); il can. 28 par. 2 i N. 7 e 9 dello stesso Decreto e più profondamente il N. 23 della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium* (LG). Il can. 903 evoca i N. 24 e 25 del Decreto sulle Chiese, *Lumen Gentium* (LG). Il can. 903 evoca i N. 24 e 25 del Decreto sulle Chiese orientali cattoliche.

I primi espongono principi generali sull'osservanza dei Riti e cioè del Patrimonio proprio delle varie Chiese sui iuris. Il can. 28 par. 2 il legame più stretto che unisce le Chiese sui iuris provenienti dalla stessa origine. Questi principi riguardano tutto il loro patrimonio, quello teologico, spirituale e disciplinare ed anche - e forse

soprattutto - quello liturgico. L'ultimo, il can. 903, sottolinea l'attenzione che si deve dare all'aspetto econumenico e alla necessità di rimanere il più possibile vicino alle Chiese che non sono in perfetta comunione con la Chiesa cattolica. Queste direttive sono di importanza primordiale ed una loro conoscenza è indispensabile per una giusta interpretazione delle regole da seguire in materia liturgica e per non cadere in un letteralismo che si limiterebbe ad esaminare alcune riforme parziali senza cogliere lo spirito novatore del Vaticano II che insiste innanzitutto sulla valorizzazione dei patrimoni propri.

Pertanto riportiamo qui il testo di questi canoni.

Can. 28 par. 1: Il rito è il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere che è proprio di ciascuna Chiesa sui iuris.

Can. 28 par. 2: I riti di cui si parla nel Codice sono, a meno che non consti altrimenti, quelli che hanno origine dalle tradizioni alessandrina, antiochena, armena, caldea e costantinopolitana.

Can. 39: I riti delle Chiese orientali, quale patrimonio della Chiesa universale in Cristo

nel quale risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri e che afferma la divina unità nella varietà della fede cattolica, siano religiosamente osservati e promossi.

Can. 40 par. 1: I Gerarchi che presiedono le Chiese sui iuris e tutti gli altri Gerarchi curino con la massima diligenza la custodia fedele e l'osservanza accurata del proprio rito e non ammettano in esso dei mutamenti se non per ragione di un organico progresso, tenendo tuttavia presente la vicendevole benevolenza e l'unità dei cristiani.

Can. 40 par. 2: Tutti gli altri chierici e tutti i membri degli istituti di vita consacrata sono tenuti a osservare fedelmente il proprio rito e ad acquistarne una sempre maggiore conoscenza e un'osservanza più perfetta.

Can. 40 par. 3: Anche tutti gli altri fedeli cristiani curino la conoscenza e la stima del proprio rito e sono tenuti a osservarlo in ogni luogo, a meno che qualche cosa non sia eccettuato dal diritto.

A commento autorevole dal Can. 40, par. 1, riportiamo un particolare del N. 6 della Costituzione sulle Chiese Orientali: «... Gli Orientali... devono conservare i loro legittimi riti e non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione per proprio organico progresso... e qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno, procurino di ritornare alle avite tradizioni...».

Can. 903: Spetta alle Chiese orientali cattoliche il compito speciale di promuovere l'unità fra tutte le Chiese orientali an-

zitutto con la preghiera, con l'esempio della vita, con la religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni delle Chiese orientali, con la collaborazione e la fraternità stima delle cose e dei cuori.

In questi canoni possiamo vedere una linea generale: rispetto delle tradizioni, ritorno ad esse se sono venute indebitamente meno, adattamenti solamente nella linea del genio proprio delle Chiese sui iuris (1) collegamento del patrimonio liturgico con gli altri patrimoni teologico, spirituale e disciplinare, rispetto per i riti paralleli osservati nelle corrispondenti Chiese non unite con la Chiesa cattolica dai quali occorre allontanarsi il meno possibile.

Sottolineiamo qui, perché meno riferito altrove nel Codice, quanto detto nel Can. 28 par. 2 sulla particolare parentela che sussiste tra le Chiese provenienti dalla stessa tradizione. Ciò per la Chiesa copta e quella etiopica che sono di origine alessandrina, per quelle siriano-antiochene, malankarese e maronita che sono di origine antiochena, per quella caldea e malabarese che sono di origine assiriana e soprattutto per quelle assai numerose che provengono dal ceppo costantinopolitano. Il N. 38 della Costituzione conciliare sulla Divina Liturgia parla di sostanziale unità del rito romano benché lascia posto a legittime diversità e adattamenti. Lo stesso vale per le principali tradizioni orientali. È assai importante che le diverse Chiese sui iuris che provengono "provvidenzialmente" da una comune "matrice della fede" rimangano legate da una comunione più stretta (2).

II

Leggi e Norme che regolano le celebrazioni liturgiche.

Diritto comune e particolare.

Il canone 1493 espone le nozioni di diritto comune e particolare.

par. 1: Col nome di diritto comune in questo codice s'intendono, oltre alle leggi e alle legittime consuetudini della Chiesa universale, anche le leggi e le legittime consuetudini comuni a tutte le Chiese orientali.

par. 2: Col nome invece di diritto particolare s'intendono tutte le leggi, le legittime consuetudini, gli statuti e le altre norme del diritto che sono comuni né alla Chiesa universale né a tutte le Chiese orientali.

Si nota che in questo 2° paragrafo, la nozione di diritto particolare non viene limitato alle norme delle diverse Chiese sui iuris ma si estende a tutto ciò che non è universale o comune a tutte le Chiese orientali. Perciò, sotto il titolo di diritto particolare occorre includere le norme a raggio più limitato come quelle delle Chiese diocesane oppure dei monaci o degli altri religiosi, ecc., come pure anche quelle a raggio più esteso delle Chiese sui iuris che condividono la stessa origine.

A titolo esemplativo di questo diritto particolare condiviso da più Chiese sui iuris, possiamo citare l'edizione dell'Euclologio Greco stampato a Roma nel 1754 e presentato da Papa Benedetto XIV come normati-



vo per tutte le Chiese che trovano le loro origini a Costantinopoli (3). Ugualmente possiamo evocare quanto è auspicabile che i riti liturgici della Chiesa malabarese tengano maggior conto delle loro tradizioni originali, indebitamente venute meno e meglio conservate nella tradizione assiro-caldea.

Diritto liturgico

Quanto al diritto liturgico, il can. 3 afferma: Anche se il Codice si riferisce spesso alle prescrizioni dei libri liturgici, per lo più non decide in materia liturgica; perciò queste prescrizioni devono essere osservate diligentemente, a meno che siano contrarie ai canoni del codice (4).

In questa affermazione vengono indicate due fonti del diritto liturgico. Quella, poco abbondante ma importante, contenuta direttamente nel Codice stesso che ha valore per tutte le Chiese orientali. Quella del diritto particolare contenuta nei libri liturgici (5). Quanto poi a questo diritto particolare, lo stesso codice si riferisce spesso ad altre norme non contenute necessariamente nei libri liturgici. Così genericamente a delle regole (can. 668), a delle prescrizioni di Chiese sui iuris (can. 199) a delle leggi liturgiche (can. 150 par. 2), a degli statuti, delle norme, ecc. Anche le consuetudini sono una base del diritto particolare liturgico (can. 199 par. 1 e 2).

I libri liturgici

Il can. 656 par. 1 stabilisce che nelle celebrazioni liturgiche si devono adoperare sola-

mente i libri che hanno l'approvazione ecclesiastica. Nei suoi par. 1 e 2, il Can. 657 precisa qual'è l'autorità competente per approvare i libri liturgici:

Can. 657 par. 1: L'approvazione dei testi liturgici, previa revisione delle Sede Apostolica, è riservata, nelle Chiese patriarcali al Patriarca col consenso del sinodo dei vescovi della Chiesa patriarcale; nelle Chiese metropolitane sui iuris al Metropolita col consenso del Consiglio dei Gerarchi; in tutte le altre Chiese questo diritto spetta solo alla Sede Apostolica e, entro i limiti stabiliti da essa, ai vescovi e ai loro raggruppamenti legittimamente costituiti.

Can. 657 par. 2: Spetta pure alle medesime autorità il diritto di approvare le versioni degli stessi libri destinati all'uso liturgico, dopo averne dato una relazione alla Sede Apostolica se si tratta delle Chiese patriarcali o metropolitane sui iuris.

Rileviamo una sfumatura esistente tra questi due paragrafi. Nel 1°, descrivendo l'autorevole approvazione dei testi liturgici da parte del Patriarca o del Metropolita, il Codice richiede una loro previa revisione della Sede Apostolica. Nel 2°, riguardante l'approvazione delle traduzioni destinate all'uso liturgico, si usa un vocabolario un po' diverso: dopo averne fatto una relazione alla Sede Apostolica. Nel primo caso vi è previa revisione, nel secondo si richiede solamente una relazione presentata alla Sede Apostolica, non che sia necessariamente revisionata.

E' importante notare che se le norme del Codice sui libri li-

turgici e le loro prescrizioni sono chiare, le situazioni che intendono regolare sono, invece assai complesse. Perciò la loro osservanza richiederà non poche interpretazioni e precisazioni. Pare utile segnalare alcuni problemi più importanti della questione dei libri liturgici orientali e della loro approvazione da autorità legittime.

1. Come detto sopra, oltre alle precisioni dei libri liturgici, il codice si riferisce a norme non contenute nei libri liturgici. Potrebbe sembrare che tutto ciò formi un insieme coerente, in realtà le contraddizioni e gli usi diversi non mancano. Gli stessi libri liturgici riportano testi e specialmente rubriche che si modificano insensibilmente nella prassi, ma queste correzioni vengono inserite soltanto parzialmente nelle edizioni successive. Pertanto un semplice rimando a norme stabili è un po' illusorio. Sarà utile precisarle ma senza troppa rigidità rubricale, e ciò richiederà molta comprensione e tatto.

2. Il codice attribuisce il diritto di approvazione a diverse autorità. Con questa attribuzione, dette autorità acquistano competenza giuridica. Va notato che in questo campo una competenza giuridica non comporta necessariamente una competenza reale per giudicare il valore e l'opportunità di riti o di formule liturgiche e di modificarle eventualmente. La riforma liturgica della sola Chiesa latina ha richiesto un lavoro di periti competenti e numerosi, ha durato più anni ed è stata

preparata da decenni di lavori approfonditi. Le Chiese orientali, invece, sono numerose, malgrado sforzi generosi e progressi innegabili, la conoscenza delle loro liturgie rimane tuttora limitata. I periti sono poco numerosi ed appartengono spesso al mondo occidentale ciò che rende loro difficile una esatta valutazione dei valori legati a tradizioni umane e cristiane specificatamente orientali.

La Sede Apostolica, i Patriarchi e i Metropoliti hanno competenza giuridica. Altri ancora possono averla se ciò viene concesso d'autorità apostolica. Uno sguardo sulla competenza non giuridica ma reale di queste Autorità impone una certa prudenza se si vuol evitare guasti irrimediabili.

Infatti, nella maggior parte dei casi le autorità delle Chiese sui iuris mancano di studiosi competenti o ne hanno troppo pochi. La liturgia bizantina è stata studiata maggiormente ma spesso le diverse Chiese sui iuris appartenenti a questa tradizione rituale mancano di periti propri capaci di interpretarla e di inserirla nell'ambiente proprio e di adattarla, conservandone i valori tradizionali. E' il caso specialmente di più Chiese dell'Europa dell'Est uscite recentemente dalla persecuzione, ma vale anche per le altre. Quanto alle altre famiglie di riti, mancano ancor maggiormente di studi di base un po' approfonditi ed anche di periti, sebbene va lodato ed apprezzato lo sforzo delle Chiese maronite e malabarese che da più decenni hanno formato giovani in questo settore.

La stessa Sede Apostolica

difficilmente può avere competenza reale in campi così numerosi e specifici. Ha alcuni periti a disposizione, ma il loro numero rimane limitato e le loro competenze sono ristrette ad alcuni aspetti.

A proposito delle edizioni e delle approvazioni dei libri liturgici orientali, può essere utile ricordare quanto la Sede Apostolica vi si è interessata sin dalla nascita della stampa e specialmente durante gli ultimi quattro secoli quando si sono moltiplicate le relazioni delle Chiese orientali con Roma e quando sono nate le prime Chiese chiamate oggi Chiese cattoliche orientali. Frutto più positivo di questa attività è stata la ricerca di manoscritti, poi la stampa di libri rappresentanti tradizioni autentiche di queste Chiese e si può ricordare a questo proposito le monumentali edizioni romane settecentesche dei libri greci, siriani e copti. Nello stesso senso, la Sede Apostolica rimaneva frequentemente molto riservata davanti a progetti di modifiche di tradizioni e di innovazioni facilmente latinizzanti, ed imponeva la conservazione dell'avito patrimonio. Ciò nonostante, per disattenzione o incomprendimento, altre volte mancava di vigilanza e lasciava scomparire tesori immensi (6).

In questa situazione di competenza incompleta, pare che gli sforzi maggiori delle Chiese orientali e delle Autorità debbano essere orientate, almeno in un primo tempo, ad una maggiore conoscenza e ad un miglior apprezzamento del loro patrimonio liturgico tradizionale. Infatti è unicamente su questa base che si potrà sviluppare

eventualmente un progresso organico non fondato su influssi esteriori.

3. Il codice stabilisce, nel can. 656, par 1, che i soli libri da utilizzare nelle celebrazioni liturgiche sono quelli rivestiti dalla approvazione ecclesiastica. In se la norma è giusta e riproduce il can. 826 del Codice di diritto canonico che riguarda la Chiesa latina. Tuttavia la sua applicazione riuscirà difficile o addirittura impossibile in diversi casi.

Di fatto molte Chiese orientali cattoliche mancano di una parte almeno dei loro libri liturgici propri e utilizzano necessariamente le edizioni curate dalle Chiese non cattoliche corrispondenti. Talvolta queste edizioni sono anche oggettivamente migliori e rispettano meglio le tradizioni autentiche. Altre volte sono complementari, così, ad esempio, il lodevole breviario assiro o caldeo del Bedjan può trovare utili complementi nelle edizioni non cattoliche. Mediante un minimo di controllo per verificarne la bontà, tali edizioni possono essere utilizzate dai cattolici e lo sono di fatto con piena tolleranza delle autorità cattoliche. E' ciò che pensava il Cardinale Santoro, Prefetto della Congregazione dei Greci, quando scriveva nel 1597 che era sufficiente che i Greci comprassero i libri stampati a Venezia dagli Ortodossi, correggendo eventualmente l'uno o l'altro errore, se necessario (7).

Inoltre l'utilizzazione nei libri liturgici editi dalle Chiese

non cattoliche può rappresentare un passo verso la realizzazione dell'unità voluta dal Signore, come anche la corrispondente utilizzazione dei libri cattolici da quanto non sono in perfetta comunione con la Sede Apostolica. Ne troviamo un esempio quando molti nella Chiesa ortodossa greca utilizzano l'Anthologion stampato recentemente a Roma. Ciò che rallegra i Cattolici rallegra anche i non cattolici.

Aggiungiamo che per una saggia applicazione del can. 656 si dovrà tener conto anche del principio delle consuetudini centenarie o immemorabili (8).

4. Checché ne sia dell'utilizzazione di edizioni non cattoliche, nel pubblicare libri liturgici e nell'approvarli si dovrà dare una considerazione particolare ai testi e alle usanze liturgiche delle Chiese orientali non cattoliche. Il patrimonio delle Chiese orientali è abitualmente nato in queste Chiese e vi si è sviluppato. Queste Chiese continuano a viverne d'un modo genuino e rimangono sotto molti aspetti come un modello da seguire per le Chiese cattoliche, sia per non perdere contatto con il loro patrimonio proprio, sia per conservare il loro valore ecumenico ed essere dall'interno un richiamo alla perfetta comunione.

Ricordiamo, per esempio, che le ottime edizioni settecentesche romane dei libri liturgici greci furono condotte a partire dalle edizioni ortodosse veneziane dell'inizio del '700. Pertanto ogni edizione liturgica ed ogni emanazione di legge liturgica deve tener conto di questo principio ed evitare

ogni differenziazione non indispensabile.

Regole liturgiche autorevoli non contenute nei libri liturgici

Il canone 668 par. 2 parla genericamente di regole quando afferma: L'autorità competente per regolare il culto divino pubblico è quella di cui nel can. 657, fermo restando il can. 199 par. 1; nessun'altro aggiunge alcunchè a quanto stabilito da questa autorità.

Abbiamo riportato sopra il can. 657 che elenca le autorità competenti per l'approvazione dei libri liturgici e delle loro traduzioni. In questi casi chiedeva anche "una previa revisione" dei testi da parte della Sede Apostolica e una "presentazione" delle traduzioni alla stessa Sede. Dato che qui l'oggetto è diverso e che il can. 668 non dà nessuna precisazione in merito, sembra che questi obblighi non esistano per le altre regole liturgiche, almeno nelle Chiese patriarcali.

Su questo tema possiamo riferirci a quanto viene descritto genericamente sulle competenze legislative nelle Chiese patriarcali e metropolitane. Così nel can. 110 par. 1 "Compete esclusivamente al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale emanare leggi per l'intera Chiesa patriarcale." e, nel can. 167 par. 1 "... potestà del Consiglio dei Gerarchi (delle Chiese metropolitane)... di emanare leggi e norme... nei casi in cui il diritto comune rimandi la cosa al diritto particolare di una Chiesa sui iuris", completato dal par. 2 "Il metropolita informi al più presto la Sede Apostolica sulle leggi e le norme

emanate dal Consiglio dei Gerarchi; le leggi e le norme non possono essere promulgate validamente prima che il Metropolita abbia avuto un'informazione scritta dalla Sede Apostolica che attesta la ricevuta dagli Atti del Consiglio".

Il can. 150 par. 2 precisa che "Le leggi emanate dal Sinodo dei vescovi della Chiesa patriarcale e promulgate dal Patriarca, se sono leggi liturgiche, hanno vigore dappertutto...".

A proposito della validità delle leggi liturgiche fuori del territorio proprio, il codice non dice niente su quelle emanate nelle Chiese sui iuris che non sono patriarcali. Di per se, le leggi liturgiche di ogni Chiesa sui iuris dovrebbero essere identiche ovunque, anche se applicate fuori del territorio.

Nel contempo rileviamo un altro problema specifico delle comunità orientali, che vivono fuori del proprio territorio. Nelle diaspore convivono spesso fedeli di diverse Chiese sui iuris che hanno ricevuto il cristianesimo o l'hanno sviluppato a partire della Chiesa costantinopolitana. Dato che si tratta di piccole minoranze potrebbe essere utile che si ritrovino insieme, al di là di dimensioni etniche attorno a ciò che possiedono in comune. Pertanto, nell'emanare leggi o disposizioni liturgiche, sarà bene che ogni Chiesa sui iuris tenga in dovuto conto queste altre Chiese con le quali si trova in maggiore comunione (9).

Il can 657 par. 1, citato ed

evocato più volte sopra, allude anche al potere legislativo del vescovo: "L'approvazione dei testi liturgici è riservata a..., in tutte le altre Chiese questo diritto spetta solo alla Sede Apostolica e, dentro i limiti stabiliti da essa, ai vescovi e ai loro raggruppamenti legittimamente costituiti". Altrove, nel **canone 662**, il codice afferma che il vescovo eparchiale gode della potestà legislativa: "È compito del vescovo eparchiale governare l'eparchia affidatagli con potestà legislativa, esecutiva e giudiziaria". Nel **can. 199 par 1**, parlando ancora del vescovo, il codice afferma: "come moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nell'eparchia a lui affidata, deve vigilare perchè sia favorita il più possibile e sia ordinata secondo le prescrizioni ed anche le legittime consuetudini della propria Chiesa sui iuris".

Il codice non precisa molto i contorni esatti del potere legislativo del vescovo in materia liturgica. Secondo il **can. 657**, detto potere esiste nei limiti stabiliti dalla Sede Apostolica. Secondo il **can. 199**, egli deve vigilare affinché la sua Chiesa segua l'osservanza delle norme di tutta la Chiesa sui iuris. Tuttavia, pare che al di là delle norme valide per tutta una Chiesa sui iuris, possano esistere altre norme più particolari che possono variare da una eparchia all'altra e che, in questo ambito, il vescovo abbia potere legislativo preciso.

Consuetudini

Alla seconda parte dei nostri appunti, abbiamo dato il titolo generico di Leggi e Norme che

regolano le celebrazioni liturgiche. Leggi, regole, norme, prescrizioni, statuti ed eventuali simili sono termini più o meno equivalenti che indicano ciò che viene stabilito da autorità competenti. Più volte il codice si riferisce ad altre norme che vengono introdotte dalla prassi della Comunità: trattasi delle Consuetudini.

Il paragrafo 1 del can. 1507 afferma: "Può avere forza di diritto solamente quella consuetudine che è ragionevole ed è stata introdotta con una prassi continua e pacifica da una comunità capace almeno di ricevere una legge e che inoltre è stata prescritta per un tempo stabilito dal diritto". Il par. 3 dello stesso canone precisa: "Una consuetudine contraria al vigente diritto canonico, oppure che è al di fuori della legge canonica, ottiene forza di diritto soltanto se è stata osservata legittimamente per trent'anni continui e completi; invece contro una legge canonica che contiene una clausola che proibisce future consuetudini, può prevalere solo una consuetudine centenaria o immemorabile". Il **can. 1509** aggiunge: "Una consuetudine contro o fuori della legge è revocata mediante una consuetudine o una legge contraria; ma la legge non revoca le consuetudini centenarie o immemorabili, a meno che non ne faccia espressa menzione...".

Ripetendo il contenuto del **can. 27** del codice di diritto canonico latino, il **can. 1508** del CCCO scrive: "La consuetudine è la migliore interprete delle leggi". Tale affermazione corrisponde a verità perchè le con-

suetudini esprimono la vita delle Chiese e sono indispensabili per la sua continuità. Ciò nonostante le consuetudini delle Chiese orientali cattoliche susciteranno spesso dei problemi. Infatti la storia di queste Chiese è tessuta di abbandoni progressivi, insensibili ma continui, di molti elementi del loro patrimonio specifico. Consuetudini contrarie alle tradizioni autentiche esistono in misure varie ma quasi in tutte, specialmente in quelle divenute cattoliche da più tempo o in quelle che hanno una consistenza numerica più notevole. È chiaro che le abitudini non si possono modificare troppo rapidamente e senza dovuta preparazione e ciò per evitare traumi pericolosi. Ma è altrettanto vero che è necessario fare tutto prudentemente ma anche energicamente per porre rimedio al vuoto che invade e minaccia sempre più l'autenticità e perciò anche il futuro di queste Chiese. Se sarà necessario, bisognerà eliminare progressivamente le consuetudini contrarie allo spirito delle tradizioni genuine.

III

Insistenza sull'importanza che si deve dare alla prassi della vita liturgica

Il codice non insiste sull'importanza della vita liturgica quando parla delle autorità superiori ma la sottolinea nel **can. 199** quando parla del vescovo eparchiale: "Come moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nell'eparchia a lui

affidata, egli deve vigilare perché essa sia favorita il più possibile e sia ordinata secondo le prescrizioni e le legittime consuetudini della propria Chiesa sui iuris" (par. 1). Inoltre "deve curare che almeno una parte delle lodi divine si celebri nella propria Chiesa cattedrale... come pure in ogni parrocchia per quanto possibile nei giorni di domenica e nelle feste..." (par. 2) "e presiedere frequentemente alle lodi divine nella chiesa cattedrale o in altra chiesa specialmente nei giorni festivi di precetto o nelle altre solennità in cui partecipa una parte notevole del popolo" (par. 3).

Nella stessa linea, il codice scrive che il protopresbitero ha il dovere di provvedere che la Divina Liturgia e le Lodi divine siano celebrate secondo le prescrizioni dei libri liturgici (can. 278 par. 1, 3°) e che il parroco deve avere cura che la celebrazione della Divina Liturgia sia il centro e il culmine dell'intera vita della comunità cristiana; deve adoperarsi perché i fedeli si nutrono dell'alimento spirituale mediante una devota e frequente accoglienza dei sacramenti e con una cosciente ed attiva partecipazione alle lodi divine (Can. 289 par. 2). Anche il rettore di una chiesa deve avere cura che la Divina Liturgia, i sacramenti e le Lodi divine siano celebrate secondo le prescrizioni dei libri liturgici e del diritto (can. 309).

L'importanza della vita liturgica viene sottolineata anche a proposito dei chierici. Essi debbono partecipare assiduamente alla Divina Liturgia in modo che essa sia la fonte e il culmine della vita del seminario ed imparare a celebrare le lodi di-

vine secondo il proprio rito per trarne alimento per la vita spirituale (can. 346 par. 2, 2° e 3°).

Quando si parla dell'insegnamento che debbono ricevere, il can. 350 par. 3 domanda che "la liturgia venga insegnata tenendo conto della sua speciale importanza in quanto è la necessaria fonte dello spirito veramente cristiano". Si nota che questo canone non precisa quale liturgia deve essere insegnata, il che viene indicato invece nel can. 343, sebbene in un quadro che include gli altri aspetti del patrimonio proprio delle singole chiese sui iuris: "gli alunni, anche se ammessi in un seminario di un'altra Chiesa sui iuris o in un seminario comune a più Chiese sui iuris, siano formati secondo il rito proprio: la consuetudine contraria viene riprovata".

Notiamo la particolare insistenza di questa richiesta del can. 343 che riprova ogni consuetudine contraria. Trattasi, infatti, di una esigenza vitale per la sussistenza dei riti orientali. Nel contempo occorre riconoscere che una legge si applica nella misura delle possibilità. Una vera formazione secondo un determinato rito si può realizzare solamente se vi è un numero sufficiente di alunni e se sono accompagnati da un esperto in materia. Nel caso contrario - talvolta inevitabile - si deve accontentarsi del possibile e richiedere almeno una fattiva apertura a queste tradizioni proprie (e oltre a quelle limitatamente liturgiche anche a quelle teologiche, spirituali e disciplinari). In questo contesto è bene aggiungere che vi è tra le Chiese di vari riti orientali una parentela di fondo maggio-

re che non con il rito latino e, perciò, più possibilità educative comuni (10).

Altra manifestazione dell'importanza attribuita dal codice alla vita liturgica appare quando allude alle istituzioni che debbono promuoverla. Nel suo can. 621 par. 1 e 2, stabilisce la necessità per ogni Chiesa patriarcale o metropolitana di "emanare un direttorio catechetico nel quale si deve tener conto dell'indole speciale delle Chiese orientali, in modo che nell'insegnamento della catechesi risplendano l'importanza della Bibbia e della liturgia e le tradizioni della propria Chiesa sui iuris...".

I canoni riportati sopra insistono sull'importanza della vita liturgica. Come lo raccomanda il N. 10 della Costituzione conciliare sulla Liturgia, essa deve essere il centro e il culmine dell'intera vita della comunità cristiana e perciò non solamente dei chierici. Non si tratta di celebrazioni meramente esteriori: contengono un alimento spirituale (can. 289 par. 2). I fedeli debbono partecipare alle lodi divine coscientemente ed attivamente (id.). Trattasi della necessaria fonte e dello spirito veramente cristiano (Can. 350 par. 2). Nota preziosa ma la sua realizzazione richiederà convinzioni solide da parte dei pastori, iniziative ed impegno per iniziare spiritualmente i fedeli spesso abituati a devozioni latine più facili ma meno conformi al patrimonio proprio e meno ricche di sostanza spirituale. Quanto detto nel can. 621 par. 1 e 2 sui direttori cate-

chetici e sulla necessità di inserirvi i valori liturgici potrà essere utile. L'iniziativa di emanare direttori catechetici potrebbe essere presa utilmente anche in Chiese sui iuris non patriarcali o non metropolitane. Sarebbe occasione unica per rivalorizzare il patrimonio proprio in tutti i suoi settori, anche in quello liturgico.

(Continua)

* *Jeromonaco benedettino di Chevotogne (Belgio). Rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma*

NOTE

(1) Questi principi, conformi a quelli dei documenti del Concilio Vaticano II, sono stati insistentemente confermati da Papa Paolo VI all'inizio dell'iter di elaborazione del codice, in particolare modo nella assemblea plenaria della Commissione per la revisione del CICO del marzo 1973. Nella sua allocuzione del 18, ricordando il doppio scopo del futuro codice, di fedeltà alle tradizioni e di apertura alle esigenze del mondo odierno, indicava anche il legame strutturale che li doveva congiungere: la fedeltà al patrimonio delle tradizioni - che deve mantenersi perché è da esso che il lavoro di revisione del diritto canonico orientale attingerà la sua forza - non impedirà che questo stesso lavoro si apra ed assecondi un impulso salutare e nuovo a favore del rinnovo della vita cristiana. E ne precisava il come: nel presentare cose nuove, occorre essere attenti a tener sufficientemente conto del sistema del patrimonio trasmesso. Qualsiasi rinnovamento, infatti, deve essere coerente e concordare con la sana tradizione, in modo che le nuove norme non appaiano come un corpo estraneo inserito nella compagine ecclesiale ma fioriscano quasi spontaneamente dalle norme già esistenti (cfr. Nuntia 1, p. 6).

(2) Cfr. Costituzione conciliare sulla Chiesa N. 23.

(3) In Bullarium Pontificium

S.C. de Propaganda Fide III. Romae 1840, pp. 389-473.

(4) L'affermazione della necessità di una diligente osservanza di queste prescrizioni è il frutto d'un iter assai travagliato. Nella sua redazione degli anni 1945-6, il canone affermava che ciò che è scritto nei libri liturgici conserva il suo valore. Nel 1978 e anche nel 1980, il gruppo De Normis toglieva questa proposizione per lasciare alle Chiese sui iuris la possibilità di procedere a modifiche liturgiche (cfr. Nuntia 10, p. 8). La stessa affermazione fu poi reintegrata all'occasione della redazione del 1986, anche perché corrispondente al c. 2 del CIC, ma completata da una nuova raccomandazione: perciò queste prescrizioni devono essere osservate diligentemente (cfr. Nuntia 22, p. 14). Finalmente, nella stesura elaborata alla fine dello stesso anno 1986 che rimarrà quella definitiva, la formula "conserva il suo valore" scompare, verosimilmente perché l'aggiunta "perciò queste prescrizioni devono essere diligentemente osservate" ne esprimeva sufficientemente l'importanza.

(5) Mentre la redazione definitiva del can. 3 sopracitato parla delle prescrizioni dei libri liturgici, le sue stesure anteriori usavano l'espressione apparentemente più larga di norme liturgiche (cfr. Nuntia 2, p. 54). La modifica fu introdotta dietro disposizioni del Coetus di coordinamento dell'aprile 1984 riguardanti questioni di terminologia stabilizzando, tra altro, a proposito del termine rito: se la parola rito si riferisce alle sole cerimonie liturgiche, viene sostituita con l'espressione prescrizione dei libri liturgici. Ma ciò non ostante, altrove, il codice si riferisce spesso ad altre norme di diritto particolare non contenute in questi libri.

(6) Cfr. il nostro studio: La Congrégation pour la correction des Livres de l'Eglise orientale (1719-1862) in Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum, vol. II, pp. 514-534, Roma 1973.

(7) Cfr. Ibidem, pp. 515-516.

(8) Cfr. sotto e il can. 1509.

(9) Cfr. ciò che dicevamo sopra sul diritto particolare delle Chiese sui iuris che condividono la stessa origine.

(10) La complessità del problema era sentita dai periti che hanno elaborato il can. 343. La necessità di formulare i chierici orientali secondo il loro proprio rito e la loro propria disciplina era stata affermata sin dalla redazione dei testi del CICO approvati nel 1948, riprovando come oggi ogni consuetudine contraria, ma nel contempo, per la loro formazione quando dimoravano in seminari latini, si raccomandava soltanto che imparassero la pratica del proprio rito nel miglior modo possibile (cfr. Nuntia 3, p. 80, can. 6 e par. 2). Nel 1979, la prima redazione della revisione del CICO comprendeva un paragrafo che permetteva agli Orientali formati in seminari di rito diverso o pluriritali di usare di questo rito secondo le norme degli Statuti. Nel 1983, questo paragrafo fu soppresso perché sembrava in contraddizione con l'affermazione centrale (cfr. Nuntia 20, p. 83).

DON GAETANO MAURO "UN APOSTOLO DEL SUD"

È uscito dalle stampe (Reggio Calabria 1993) il libro di Giovanni Esposito, dal titolo "UN APOSTOLO DEL SUD", che espone il profilo storico-umano-spirituale del Servo di Dio DON GAETANO MAURO: (Rogliano 1888 - Montalto Uffugo 1969), fondatore della Congregazione dei Missionari Ardorini.

Questi hanno la missione di svelare agli uomini il disegno di salvezza, operato da Cristo anche per l'elevazione della Gente dei Campi e specialmente della GIOCENTÙ.

Il libro di 240 pagine è utile soprattutto a coloro che svolgono la catechesi nei paesi rurali.

Chi volesse acquistarlo, potrebbe rivolgersi a P. Ermolao Portella - Via della Lungara, 45. 00165 ROMA - Tel. 06/68803169.

padre Emanuele Giordano

L'Universalismo nell'Antico Testamento

di Mons. STEFANO VIRGULIN

[Gli articoli precedenti sono stati pubblicati in Lajme, n. 1, 1993, pp. 5-6, e n. 2, 1993, pp. 12-13].

II - L'APOSTOLO NEL NUOVO TESTAMENTO

VII. LA VOCAZIONE DEI DISCEPOLI DI GESÙ NEI SINOTTICI

1. - Il termine "apostolo" significa inviato, ed è un uomo che ha ricevuto un incarico da qualcuno che possiede autorità, per cui l'inviato rappresenta il mandante e lo sostituisce in qualche modo. Nel N.T. Cristo è chiamato "Apostolo" in quanto inviato dal Padre (Ebr. 3, 1) i dodici discepoli sono apostoli in quanto inviati da Gesù (Gal. 1, 17-19), Barnaba in quanto inviato dalla Chiesa di Gerusalemme (Atti 11, 22). Nel N.T. il termine "apostolo" designa generalmente colui che ha ricevuto la missione di predicare il Vangelo di Cristo. Esiste un legame molto stretto e profondo tra l'inviante e gli inviati. L'apostolato suppone di solito il discepolato, cioè la sequela di Gesù.

2. Nei Vangeli sinottici si leggono vari brani relativi alla vocazione dei primi discepoli (Mc. 1, 16-20; Mt. 4, 18-22; Lc. 5, 1-11), alla chiamata di Levi (Mc. 2, 13-14; Mt. 9, 9; Lc. 5, 27-28); alla scelta dei dodici apostoli (Mc. 3, 13-15); Mt. 10, 1; Lc. 6, 12-15).

Le scene della vocazione delle due coppie di fratelli mettono in rilievo gli *elementi essenziali* della divina chiamata: a) la scelta gratuita da parte di Gesù; e l'appello con l'uso del termine "seguire", venire da me, abbandono della professione, della famiglia, vita comune con Gesù, nella prospettiva di guadagnare uomini per il regno di Dio (pescatore di uomini).

Vengono completamente tacite le istanze umane e terrene, come anche i motivi e i fattori psicologici. l'appello parte sempre da Gesù e è immanicabilmente accolto.

3. - Secondo Luca, che mette in rilievo la vocazione di Pietro, essa è preceduta dall'ascolto della Parola di Dio e dal riconoscimento del potere taumaturgico di Gesù. All'appello di Gesù fa seguito la destinazione alla missione apostolica, l'abbandono di tutto e la sequela di Gesù. Il mandato missionario è affidato a uomini fragili e peccatori che vengono perdonati e riabilitati dalla divina misericordia. La volontà di consacrare la propria vita all'attività apostolica è presentata come un dono della grazia divina.

4. - La vocazione del pubblicano Levi mostra come l'invito di Gesù raggiunge tutti gli strati della popolazione, anche quelli che sono religiosamente emarginati. La Parola di Gesù ha il potere di cambiare radicalmente la vita degli uomini.

5. - Nel brano sinottico relativo alla costituzione del collegio apostolico Marco sottolinea come Gesù chiami direttamente e sovranamente, solamente coloro che vuole. I prescelti obbediscono immediatamente e si stringono attorno a Gesù formando un gruppo particolare. Essi sono inviati ad annunciare il regno di Dio con il potere di compiere miracoli. I dodici non sono uomini straordinari, in maggioranza sono modesti pescatori di Galilea, fortemente condizionati dal loro ambiente. Fra i prescelti si trova anche Giuda. Secondo Luca Gesù passò la notte in preghiera prima di scegliere i Dodici. Essi sono un dono fatto a Gesù dal Padre.

VIII. L'APOSTOLO NEL QUARTO VANGELO

1. - In Gv. 1, 35-51 viene narrata la vocazione di 5 discepoli: in un primo quadro viene presentato l'incontro di Gesù con Andrea, del discepolo nominato e di Simone, nel secondo quadro si parla di Filippo e di Natanaele. Le scene presentano una struttura omogenea: descrizione della situazione, testimonianza di un terzo resa a Gesù (questo elemento manca nella vocazione di Filippo), l'incontro con Gesù, adesione di fede al Messia.

2. - La testimonianza del Battista (Gesù Agnello di Dio) è un implicito invito rivolto ai propri discepoli di seguire Gesù e unirsi a Lui. La risposta dei due discepoli è immediata (1, 37); chiamarono Gesù "Rabbi" e lo interrogano sul suo genere di vita e sul mistero della sua persona. È questa la giusta domanda che deve porre il discepolo, indicante l'autentica ricerca di Dio.

3. - Andrea si fa missionario: conduce suo fratello Pietro a Gesù. Gesù guarda con simpatia Pietro e gli cambia il nome. Pietro non pronuncia alcuna parola. Filippo è invitato direttamente da Gesù a seguirlo. Filippo annuncia il Messia a Natanaele, che impressionato dalla scienza sovromuna di Gesù pronuncia una straordinaria confessione di fede. Gesù gli annuncia che assisterà ad una manifestazione ancora più gloriosa della sua dignità divina, giacché Gesù è la porta del cielo, il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini (1, 51).

4. - Il quarto evangelista mette in evidenza due tipi di vocazione: quella che viene per mezzo di un invito diretto di Gesù e l'altro che si compie mediante la testimonianza di terzi.

La chiamata sia diretta che indiretta sfocia in un appuntamento diretto con Gesù. L'adesione a Cristo implica un atto di fede espresso nei titoli cristologici: "rabbi, re d'Israele, Figlio di Dio, Figlio dell'uomo". Questa collezione di titoli è stata utilizzata dopo l'inizio del ministero di Gesù e soprattutto dopo la resurrezione. L'evange-

lista ci presenta il modello della vocazione apostolica. La chiamata suppone una scoperta del mistero di Gesù, comporta l'ingresso nella comunità suscitata da Gesù mediante la mediazione di coloro che hanno già creduto in Lui. Il discepolo di Gesù è colui che accoglie la testimonianza del credente, cerca Gesù, lo segue, dimora presso di Lui e guadagna altri uomini alla sequela. Tutto il processo del discepolato si riassume nelle parole: vedere, rimanere, testimoniare.

5. - L'ideale del discepolo-apostolo si concentra nella persona del discepolo che Gesù amava (Giovanni 13-21).

Nell'ultima Cena si trova accanto a Gesù (13, 23), si piega il suo petto (13, 25), lo segue durante la passione, ai piedi della Croce riceve in eredità la Madre di Cristo (19, 26) e prima di tutti crede nel Risorto (20, 8). Egli aderisce con tutto il cuore alla Persona di Gesù, perché è prevenuto dall'amore di Gesù; è questo amore gratuito che fa nascere la fede e l'amore del discepolo (6, 70; 15, 16). Ma dietro l'amore di Gesù c'è anche l'attrazione del Padre (6, 44).

IX. - LA VOCAZIONE DELL'APOSTOLO PAOLO

1. - Nelle sue lettere Paolo si presenta come l'apostolo di Cristo per eccellenza (1 Cor. 1, 1; 2 Cor. 1, 1; Gal. 1, 1; Rm. 1, 1), scelto non da uomini (Gal. 1, 1), ma da Dio (1 Cor. 1, 1; Gal. 1, 15; Col. 1, 1).

2. - Paolo è stato chiamato

all'apostolato mediante una visione del Signore avvenuta sulla via di Damasco. Paolo paragona questo incontro con Cristo alla vocazione profetica di Geremia e del servo del Deuteronomista (Gal. 1, 15-16). Questi profeti furono scelti da Dio in vista da una particolare missione prima ancora della loro nascita (Ger. 1, 5; Is. 49, 1). Così anche Paolo.

L'evento sulla via di Damasco viene inoltre paragonato ad una apparizione pasquale (1 Cor. 9, 1; 15, 8-9) e ad una rivelazione apocalittica (Gal. 1, 16). Il Signore risorto, che con sagacia e longanimità aveva spiato ed appostato il persecutore dei cristiani, gli era piombato addosso e si era impadronito di lui, per farne l'apostolo dei pagani (Fil. 3, 12).

La chiamata alla fede di Paolo si identifica con la sua vocazione apostolica e missionaria.

3. - Sulla via di Damasco Paolo ha compreso il mistero di Gesù. Ulteriori rivelazioni, l'esperienza della vita cristiana e del lavoro apostolico porteranno a compimento la conoscenza di Gesù, Signore assoluto dell'universo e unico mediatore di salvezza di tutti gli uomini. Mediante la Sua morte e resurrezione Gesù ha imberato l'umanità dal peccato e l'ha riconciliata con il Padre.

Gesù è la sorgente della Verità e della Vita. Riconoscendo Cristo per mezzo della fede si ottiene la salvezza. La fede in Lui nasce dall'ascolto della Parola di Dio legittimamente proclamata.



4. - Paolo ha un'altissima concezione della missione apostolica. Egli è stato costituito ambasciatore di Cristo (II Cor. 5, 20) collaboratore di Dio (I Cor. 3, 9) dispensatore dei suoi misteri (II Cor. 4, 1). Egli era indegno di questa grazia ed umanamente incapace (I Cor. 2, 3; 15, 8-9; II Cor. 2, 16), ma Dio ha avuto misericordia di Lui (Gal. 1, 15; 2, 9; I Cor. 3, 10; Rom. 1, 5). La profonda coscienza del dono ricevuto ed il dovere di rimanere fedele al Signore conferiscono all'apostolo un'inaudita audacia nell'affermare la legittimità della missione apostolica contro tutti coloro che avrebbero voluto deprezzarla (cf. II Cor., 11, 5.13; Fil. 3, 2; Gal. 2, 4).

5. - In Ef. 3, 3-4 l'evangelizzazione dei pagani è presentata come la conseguenza di una penetrante intelligenza del mistero di Cristo. Paolo è stato iniziato ai segreti escatologici di Dio, cioè al piano di Dio di raccogliere tutti gli uomini, in particolare Giudei e Pagani, nell'unico Corpo di Cristo. La conoscenza del mistero rivelato agli uomini apostolici ed ai profeti fa di Paolo un sapiente e un mistico. La funzione apostolica assume una dimensione cosmica, giacché è destinata a manifestare la multiforme sapienza divina, che riconcilia l'universo nella pace e nella comunione.

X - LA MISSIONE DELL'APOSTOLO PAOLO

1. - La consapevolezza di aver ricevuto dal Signore una missione divina da compiere ha fatto di Paolo un uomo nuovo.

Era divorato dalla passione dell'evangelizzazione (I Cor. 9, 10), voleva raggiungere tutti i pagani, (Rm. 1, 5), i colti e gli incolti, i sapienti e gli ignoranti (Rm. 1, 14). Annunciò Cristo ai re e ai principi, ai governanti romani e ai membri dell'areopago, ai padroni e agli schiavi, alla plebe delle città portuali dell'area Mediterranea ed ai rustici montanari della regione galatica. Predicò nei pretori e nelle prigioni, sulle navi e sulle pubbliche piazze, nelle Sinagoge e nelle scuole.

2. - Paolo mise a disposizione dell'evangelizzazione tutte le eminenti qualità di intelligenza, volontà, cuore e simpatia naturale, che facevano di Lui un grande genio religioso. Il mezzo principale per diffondere il Vangelo, cioè la Buona Novella, fu la parola adattata ai giudei ed ai pagani. Predicò con ardore; sicurezza e libertà, senza alcuna soggezione umana (I Cor. 9, 19; 2 Cor. 3, 12). Oltre alla parola mise a disposizione del Vangelo una generosità a tutta prova rifiutando ogni aiuto finanziario, eccetto in alcuni casi. Lavorò con le proprie mani per essere autosufficiente e non gravare le comunità; si manteneva celibe per consacrare tutte le sue energie all'opera del Signore (I Cor. 7, 7).

3. - Paolo si fece aiutare da altri uomini nell'opera di apostolato; su di essi egli esercitava una potente forza attrattiva. Ad essi affidava dei compiti di particolari responsabilità.

Intratteneva degli stretti rapporti con le comunità che aveva fondato, ad esse inviava delle lettere piene di sapienza e di

amore, onde completare l'istruzione cristiana, correggere gli abusi ed esortare ad una vita autenticamente cristiana.

4. - La missione apostolica di Paolo fu profondamente contrassegnata dalla sofferenza. Affrontò lunghi viaggi in regioni inospitali, non fu risparmiato dalla malattia, fu sottoposto alla tortura e alla prigione (I Cor. 4, 9-13; II Cor. 11, 23-27).

Ebbe molto a soffrire dagli avversari Ebrei, Giudeo-cristiani e persino dai cristiani di Tessalonica, Corinto e della Galizia. Tuttavia le difficoltà e le prove non fiaccarono l'ardore apostolico di Paolo, cosciente come era di partecipare mediante le sofferenze alla passione di Cristo. Perciò egli si vanta delle sue debolezze, perché dimori in lui la potenza di Cristo (II Cor. 12, 9-10).

5. - Un altro mezzo efficace per diffondere il Vangelo è stata nella vita di Paolo la preghiera. L'apostolo pregava continuamente (I Tes. 3, 10), di giorno e di notte (I Tes. 2,4), impegnato come era in una specie di lotta con Dio (Rm. 10, 30). Anche stando in prigione continuò il suo ministero apostolico con la orazione. Paolo rimane nei secoli il modello dell'operaio evangelico con il suo zelo, la sua generosità, l'amore per Cristo, la sofferenza e la preghiera incessante.

XI - IL GRANDE MANDATO MISSIONARIO DI MATTEO

1. - Durante la sua vita pubblica Gesù inviò i suoi discepoli

li ad annunciare il regno di Dio nei villaggi della Palestina. Il discorso missionario ci è conservato in forma ampia in Matteo 10, 1-42 e in forma più breve in Marco 6, 7-13 e Lc. 9, 1-6.

Attraverso l'insegnamento di Gesù legato alle condizioni del suo tempo si intravede lo spirito che deve animare la missione apostolica del tempo postpasquale e di tutte le epoche storiche della Chiesa.

2. - Secondo l'insegnamento di Cristo la prima norma dello stile missionario è la povertà. Il discepolo di Cristo mette a disposizione della sua chiamata tutto se stesso; il suo tempo e la sua fede e lo fa perché è convinto di aver ricevuto, egli per primo, gratuitamente e abbondantemente. Inoltre la povertà si esprime nell'accontentarsi di poco, dello stretto necessario e nel coraggio di affidare anche quel poco alla provvidenza di Dio (Mt. 10, 9).

3. - Al missionario è affidato un compito, ma non gli è garantito il successo, è necessaria la pazienza, si deve rivolgere a tutti senza giudicare. Il missionario è quello che fa una proposta chiara e convincente e poi la affida alla libertà degli uomini e alla grazia di Dio.

4. - La missione è anche una lotta contro il male e questa non è ad armi pari, essere semplici e prudenti non significa essere faciloni, ingenui o superficiali, ma leali, trasparenti, fiduciosi nella verità, rifiutando ogni sotterfugio e mezzo di violenza.

5. - Il grande mandato missionario universale è annuncia-

to dal Risorto che appare agli Apostoli, imparte delle istruzioni e fa una promessa (Mt. 28, 18-20). Quale vincitore della morte, Cristo è investito di una Signoria piena e universale su tutti i popoli e le nazioni. In virtù di questa signoria Egli invia i Dodici a fare discepoli tutte le nazioni. Non si tratta di offrire semplicemente un messaggio, ma di instaurare una stretta relazione personale con Cristo concretizzata nella sequela.

Non è detto che tutti i popoli devono necessariamente convertirsi, ma che il popolo di Dio sia presente, magari in un numero minoritario fra tutte le nazioni. Non c'è nessuna esclusione o restrizione dipendente da fattori umani; tutti i popoli sono chiamati alla sequela di Cristo.

6. - Due sono le condizioni per diventare discepoli: il battesimo, l'insegnamento, l'osservanza di tutto ciò che Gesù ha insegnato come condotta di vita.

La missione apostolica è impresa ardua, scoraggiante, umanamente parlando, impossibile. Perciò Gesù promette di assistere gli apostoli e i loro continuatori e di proteggerli sempre fino alla fine del mondo. La promessa di Gesù è un'assicurazione di vittoria, l'aiuto non sarà sempre pronto, pieno, incondizionato, non risparmierà sacrifici e sofferenze, ma raggiungerà il suo scopo, persistendo l'aiuto di Cristo durante tutto il tempo della Chiesa sulla terra.

XII - MANDATO MISSIONARIO IN LUCA E IN GIOVANNI

1. - Ogni evangelista esprime in modo proprio il mandato

missionario rivolto dal Risorto ai dodici Apostoli.

In Lc. 24, 44-49 il Risorto appare agli Apostoli ed è riconosciuto dopo il superamento del dubbio. Le parole di Gesù contengono un'appello all'insegnamento emanato durante la vita pubblica, compreso come un componimento degli oracoli dell'A.T.

Gesù stesso spiega le Scritture applicandole alla sua vicenda personale. La morte e la resurrezione di Cristo, incomprensibili alla mente umana, si possono accogliere solamente nel contesto dell'intera storia salvifica. Preannunciati nel passato e voluti da Dio questi eventi si sono realizzati nel presente. Il centro della predicazione apostolica è: "Cristo morto per i nostri peccati secondo le Scritture e risorto il terzo giorno secondo le Scritture".

2. - La predicazione apostolica rivolta a tutti i popoli produce la salvezza che comporta la conversione e la remissione dei peccati. I discepoli propongono la salvezza come testimoni di una esperienza vissuta nella fede e si impegnano a proclamarla con la parola e con l'offerta della propria vita. La loro testimonianza è obbedienza al comando del Risorto e insieme esercizio di una speciale carisma. Gli Apostoli sono abilitati alla missione dallo Spirito Santo, il dono celeste promesso dal Padre ed il segno permanente della presenza del Risorto nella Chiesa.

3. - Il mandato missionario del quarto Vangelo è contenuto

in Giovanni 20, 21-23.

L'apparizione del Risorto produce nei discepoli il passaggio dalla paura all'agioia ed alla pace. Gesù invia i discepoli come Egli è stato inviato dal Padre. La missione apostolica è un prolungamento della missione divina di Gesù, perciò è rivolta a tutti gli uomini di tutti i tempi. Come Gesù ha attuato la missione in perfetta obbedienza al Padre, così i discepoli sono chiamati a svolgere il loro mandato in piena sottomissione al Figlio.

Gesù soffia sui discepoli e comunica loro lo Spirito Santo, che li trasforma in uomini nuovi e li abilita alla missione che continua l'opera di Cristo. Ai discepoli viene conferito il potere di rimettere e ritenere i peccati, cioè di condurre gli uomini, purificati dalle loro colpe, alle sorgenti della vita, perché unendosi alla vera vita costituiscono il popolo santo di Dio nella fede e nella carità (Gv. 15, 1-17).

La misericordia di Dio si attua nella Chiesa e attraverso la Chiesa. La comunità istruita e diretta dagli Apostoli si presenta come comunità di salvezza, sia denunciando il peccato ed opponendosi ad esso sia accogliendo il peccatore pentito.

4. - Il conferimento dello Spirito è il punto culminante dell'attività di Gesù dopo la risurrezione. La missione suppone che nei discepoli si è operata una trasformazione radicale che li eleva all'altezza dell'opera sovrumana, di cui Gesù li incarica.

Lo Spirito Santo è solo capace di operare questa nuova creazione.

Pellegrinaggio ad Armento per onorare le sante reliquie di S. Luca Abate e S. Vitale di Castronovo

S. Paolo Albanese, 20-10-1993

In occasione del millenario della morte di S. Luca Abate (13 Ott. 1993), la nostra parrocchia, in data 16 ottobre, si è recata in pulman ad Armento (Pz) per la celebrazione della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Al pellegrinaggio hanno partecipato 43 fedeli di S. Paolo Albanese. Era con noi anche Papàs Nicola Vilotta, Parroco di Castroregio.

Armento è di origine preromana, come lo si può dedurre anche da reperti archeologici, ivi rinvenuti, di satiri, fauni e soprattutto vasellame di squisita fattura greca, esposti nei musei di Napoli, Potenza e Policoro (MT). Però verso il mille ad Armento c'è pienezza di vita cristiana con la presenza dei Santi Abati Luca e Vitale, monaci bizantini, l'uno nativo di Castrogiovanni (Enna) e l'altro di Castronovo di Palermo. Si allontanano dalla Sicilia invasa dagli Arabi, e come tanti altri monaci percorrono la Calabria tutta. Il P. Russo parlando dell'"Eparchia Monastica del Mercurion", nella parte nord-occidentale della Calabria, dice essere stata battuta dai santi più celebri della agiografia italo-greca, quali i Santi Siciliani Cristoforo di Colessano coi figli Saba e Macario, Luca di Demenna, Leoluca di Corleone, Vitale di Castronovo, ed i Calabresi Fantino, Giovanni, Zaccaria, Luca, tutti del Mercurion, Nilo, Giorgio, Stefano e Bartolomeo, di Rossano, Proclo di Bisignano ed altri (1).

I nostri S. Luca e S. Vitale, gli stessi menzionati dal P. Russo, si ritirarono in contrade non molto lontane da S. Paolo Albanese, per la verità, in Basilicata, fondando dei monasteri. Abati, santi e intrepidi, reggevano quei Cenobi, e non esitavano a prendere in una mano la Croce e nell'altra la spada e muovere alla difesa delle popolazioni, contro i Saraceni nemici del nome cristiano.

Vi è stato tanto entusiasmo e commozione per i nostri fedeli che hanno venerato le ossa dei due Santi Abati, Reliquie Sante conservate in due Urne nelle Chiese di Armento. Abbiamo cantato con tanto fervore e gioia la S. Liturgia in lingua greca, finalmente riabilitata ed affiancata a quella in lingua albanese.

Vi è stata anche tanta gioia per la popolazione armentese, insieme all'anziano Parroco dimissionario Mons. Domenico Angerosa, all'attuale Parroco Don Nicola Balzano ed al Parroco di Montemurro Don Nicola Urgo, tutti veramente desiderosi di rivivere l'atmosfera dei bei canti liturgici bizantini, che era già tradizione dei loro avi, al tempo di S. Luca e S. Vitale.

Ci auguriamo che il ricordo dei Santi, suscitati sempre più incontri fraterni, per conoscerci ed arricchirci scambievolmente, nello Spirito soprattutto.

Papàs Francesco M. Le

(1) Francesco Russo M.S.C. - Il Santuario della Madonna delle Armi chiara di Calabria.

ALLA PRESENZA DELL'ARCIVESCOVO DI DURAZZO-TIRANA

Riunione di Clero a San Basile Una data da non dimenticare

S. Basile, 11 novembre 1993

Dopo la recita delle Ore, il Vescovo ha salutato Mons. Rrok Mirdita, arcivescovo di Durazzo e Tirana, presente al ritiro di clero a S. Basile, giovedì 11/11/1993 assieme al Papàs Nik Pace, attualmente in servizio pastorale in Albania, come direttore della Caritas albanese.

«La sua venuta in mezzo a noi arbëreshë è un avvenimento storico, che ci riempie di gioia e di commozione. I nostri legami con la nostra Patria d'origine, dopo tanti secoli di oblio, ora incominciano a rinsaldarsi colla benedizione di Dio. Le porgo, quindi, il mio cordiale benvenuto ed un felice soggiorno in mezzo a noi. Mons. Rrok Mirdita, che ho conosciuto a New York nel 1989, visiterà alcune nostre Comunità, accompagnato dal papàs Nik Pace, come dal programma che vi verrà distribuito. Sono sicuro che gli darete il massimo appoggio, sì che la sua visita possa essere proficua».

Mons. Stefano Virgulin, ha poi commentato alcuni brani della Lettera I° di Paolo a Timoteo, sottolineando come le "raccomandazioni di Paolo a Timoteo siano attualissime anche nella nostra realtà di vita sacerdotale e pastorale.

Dopo una breve pausa, i lavori sono ripresi in assemblea nel salone attiguo alla cappella. Papàs Nik Pace ha distribuito il Programma delle visite dell'Arcivescovo di Durazzo e Tirana Mons. Rrok Mirdita.

Giovedì 21/10/1993: S. Basile e Lungro.

Venerdì 22: S. Demetrio C. / S. Giorgio A. / S. Cosmo A. / S. Sofia d'E.

Sabato 23: Comunità arbëreshë di Cosenza / Acquaformosa.

Domenica 24: Eianina / Frascineto / Civita.

Coi rispettivi parroci sono stati stabiliti gli orari e le visite ad Autorità civili e religiose oltre che a Scuole ed Ordini religiosi.

Il Vescovo ha ringraziato Mons. Stefano Virgulin per il servizio che fa alla Chiesa di Lungro, esprimendogli profonda gratitudine a nome di tutto il clero.

Il Vescovo ha inoltre ricordato quanto segue:

- La Giornata Missionaria Mondiale e quella per il Sostentamento Clero.

- La nostra Eparchia, nell'anno liturgico in corso «vuole meditare su che il Codice dei canoni della chiesa orientale dice sui Sacramenti e sulla Liturgia. Occorre attivarsi con un piccolo gruppo di laici nelle rispettive parrocchie per studiare tale argomento e presentare una breve relazione».

- Nel 75° anniversario dell'istituzione dell'Eparchia, anno 1994, si terrà un Seminario di Studi con la partecipazione del Card. Achille Silvestrini, Prefetto della S.C.O.

«Si tratta di trovare un momento di riflessione comune e di preghiera assieme alle nostre popolazioni per meglio servire il Signore».

«Non dobbiamo essere pessimisti, ha continuato il Vescovo, perchè ci sentiamo soli. L'impegno nostro è di far sor-

gere più laici impegnati intorno a noi per far amare di più Dio e la Chiesa. Abbiamo più di 80 alunni provenienti dall'ISR di Lungro sparsi nelle nostre parrocchie, attualmente impegnati nel campo della pastorale diocesana. Cerchiamo di coinvolgerli sempre di più».

«Occorre anche potenziare i quadri dell'Azione Cattolica, ha proseguito il Vescovo, in tutte le nostre comunità. Per tale motivo, Papàs Giuseppe Faraco verrà affiancato anche dal papàs Vittorio Scirchio e dal papàs Pietro Minisci, con la certezza che così sarà rafforzata la presenza laicale nelle nostre parrocchie».

Il Vescovo ha poi ringraziato Mons. Mirdita per esser venuto tra noi ed ha ricordato il suo primo incontro avvenuto nella sua parrocchia "Nostra Signora di Scutari" a Bronx negli USA. «Nella sua chiesa c'erano più uomini che donne. Mi ha anche molto colpito la sua apertura ecumenica».

Mons. Rrok Mirdita, parlando in lingua albanese,

- ha ringraziato Mons. E. Lupinacci per l'accoglienza e per aver messo a disposizione della Chiesa d'Albania il sacerdote papàs Nik Pace;

- ha ricordato gli incontri già avuti col Vescovo Lupinacci e con Papàs Antonio Bellusci negli USA nel 1989 e nel 1992, notando come tali legami di amicizia e di stima attualmente stiano per diventare più solidi ed operativi per il bene dell'Albania;

- «Anch'io sono della diaspora albanese, essendo nato nella Mirdita»;

— ha spiegato perchè ha intitolato la parrocchia albanese di Bronx a "Nostra Signora di Scutari";

— ha espresso a tutti gratitudine per l'accoglienza, auspicando rapporti di amicizia più frequenti fra le due Diocesi per il bene dell'Albania e degli arbëreshë.

INTERVENTI

Sono seguiti alcuni interventi:

Papàs Vincenzo Selvaggi e Papàs Antonio Trupo hanno prospettato la situazione dei profughi albanesi nelle nostre Comunità arbëreshe.

Papàs Pietro Minisci ha chiesto come effettuare adozioni a distanza e scambi di gruppi giovanili.

Papàs Antonio Bellusci ha domandato in che modo noi sacerdoti di rito bizantino possiamo svolgere attività pastorale, anche temporale, nell' Archidiocesi di Durazzo-Tirana.

Mons.Rrok Mirdita ha risposto alle domande, dicendo, tra l'altro, che:

— la situazione fra l'Albania e la Grecia attualmente è molto delicata;

— nella scorsa estate sono venuti oltre 2000 giovani scout, lavorando e vivendo insieme coi giovani albanesi, i quali si sono liberati da alcuni pregiudizi degli anziani e perciò aperti alle nuove tematiche. Ciò denota un'ottima disposizione per una pre-evangelizzazione in Albania.

La riunione ha avuto termine alle ore 13.30 col pranzo in comune.

Papàs Antonio Bellusci

AZIONE CATTOLICA ITALIANA Eparchia di Lungro

S. Demetrio C., 7 ottobre 1993

Carissimi,

tempo d'autunno, tempo di semina! Semineremo anche noi, in Assemblea Diocesana, domenica 17 ottobre p.v., a S. Demetrio Corone, nel primo giorno del novenario dedicato al Santo Megalomartire, testimone laico della fede cristiana nel IV secolo, al quale gli albanesi si affidano per tutto il mese di ottobre! Anche noi, dunque, sotto la sua protezione e sotto le ali dei santi coniugi Adriano e Natalia, semineremo impegno cristiano e associativo secondo il seguente programma:

- ore 9,15: Relazione "LA FAMIGLIA", a cura del Prof. Luigi Intriari.
- » 10.30: Divina Liturgia nella Chiesa di Sant'Adriano
- » 11.30: Discussione del tema presentato
- » 13 ca: Colazione al sacco nel Refettorio del Collegio
- » 14-15: Visita "turistica" di S. Demetrio Corone.
- » 15 ca: Ripresa dei lavori per articolazioni
- » 16.00: Novena in onore di S. Demetrio Megalomartire.

L'Assistente Diocesano
Papàs Giuseppe Faraco

Il Presidente Diocesano
G. Mimmo Rizzo

NUOVI SUSSIDI LITURGICI

A cura della commissione liturgica dell'eparchia di Lungro, sono stati pubblicati due preziosi sussidi liturgici:

1. IMEROLOGHION 1994.

Il testo contiene e rende operativo, giorno per giorno, il Tipikon della santa e grande Chiesa di Costantinopoli in tutte le chiese della nostra Eparchia, di rito bizantino. Oltre alle prescrizioni circa le ufficiature del Mattutino, della Liturgia e del Vespro, il volume riporta anche l'Annuario, molto utile.

2. SHERBESA E FEJESSES DHE SHERBESA E KUROREZIMIT - CELEBRAZIONE DEGLI SPONSALI E RITO DELL'INCORONAZIONE.

Per la prima volta, clero e popolo, possono avere in mano il testo in albanese, con la traduzione italiana a fronte, del sacramento del Matrimonio, secondo il rito bizantino. Un sussidio indispensabile per una catechesi più efficace.

I DUE LIBRI SI POSSONO CHIEDERE DIRETTAMENTE
LA CURIA DI LUNGRO

Relazione dei Presbiteri con i loro Vescovi

I Presbiteri rappresentano Cristo e agiscono in suo nome, «ma essi possono agire solo come collaboratori del Vescovo, estendendo così il ministero del Pastore diocesano nelle comunità locali»: lo ha affermato Giovanni Paolo II nella catechesi svolta durante l'udienza generale di mercoledì 25. Ai fedeli raccolti nell'Aula Paolo VI, dopo la lettura di un brano del Vangelo di Giovanni (15, 12-15), il Papa ha rivolto le seguenti parole:

1. *La comunione, voluta da Gesù tra quanti partecipano del sacramento dell'Ordine, deve manifestarsi in modo tutto particolare nelle relazioni dei Presbiteri con i loro Vescovi. Il Concilio Vaticano II parla a questo proposito di una «comunione gerarchica», derivante dall'unità di consacrazione e di missione. Leggiamo: «Tutti i Presbiteri, assieme ai Vescovi, partecipano in tal grado del medesimo e unico sacerdozio e ministero di Cristo, che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei Presbiteri con l'Ordine dei Vescovi, che viene a volte ottimamente espressa nella celebrazione liturgica, quando (Vescovi e Presbiteri) uniti professano di celebrare la sinassi eucaristica» (PO, 7). Come si vede, anche qui si riaffaccia il mistero dell'Eucaristia come segno e fonte di unità. Con l'Eucaristia è collegato il sacramento dell'Ordine,*

che determina la comunione gerarchica fra tutti coloro che partecipano del sacerdozio di Cristo: «Per ragione dell'Ordine e del ministero,— aggiunge il Concilio,— tutti i Sacerdoti, sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale» (LG, 28).

2. *Questo legame tra i Sacerdoti di qualsiasi qualifica e grado e i Vescovi è essenziale nell'esercizio del ministero presbiterale. I Sacerdoti ricevono dal Vescovo la potestà sacramentale e l'autorizzazione gerarchica per tale ministero. Anche i Religiosi ricevono tale potestà e tale autorizzazione dal Vescovo che li ordina Sacerdoti e da colui che governa la diocesi dove essi svolgono il ministero. Anche quando appartengono a Ordini esenti dalla giurisdizione dei Vescovi diocesani per il loro regime interno, ricevono dal Vescovo, a norma delle leggi canoniche, il mandato e il consenso per l'insediamento e l'attività nell'ambito della diocesi, salva sempre l'autorità con cui il Pontefice Romano, come capo della Chiesa, può conferire agli Ordini religiosi o ad altri Istituti il potere di reggersi secondo le loro costituzioni e di operare a raggio universale. A loro volta, i Vescovi hanno nei Presbiteri dei «necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il Popolo di Dio» (PO, 7).*

3. *Per questo legame tra Sa-*

cerdoti e Vescovi nella comunione sacramentale, i Presbiteri sono «aiuto e strumento» dell'Ordine episcopale, come scrive la Costituzione Lumen gentium (n. 28). Essi prolungano in ogni comunità l'azione del Vescovi, del quale in certo modo rendono presente la figura di Pastore nei diversi luoghi.

È chiaro che, in forza della sua stessa identità pastorale e della sua origine sacramentale, il ministero dei Presbiteri si esercita «sotto l'autorità del Vescovo». Sempre secondo la Lumen gentium, è sotto questa autorità che essi portano «il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la diocesi», santificando e governando la porzione del gregge del Signore loro affidata (ibid.).

È vero che i Presbiteri rappresentano Cristo e agiscono in suo nome, partecipando, nel loro grado di ministero, al suo ufficio di unico Mediatore. Ma essi possono agire solo come collaboratori del Vescovo, estendendo così il ministero del Pastore diocesano nelle comunità locali.

4. *Su questo principio teologico di partecipazione, nell'ambito della comunione gerarchica, si fondano relazioni tra Vescovi e Presbiteri cariche di spiritualità. La Lumen gentium le enuncia così: «A ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico, i Sacerdoti riconoscono nel Vescovo il loro padre e gli obbediscono con ri-*

spettoso amore. Il Vescovo, poi, consideri i Sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici, al pari di Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cf. Gv 15,15)» (ibid.).

L'esempio di Cristo è anche qui la regola del comportamento, sia per i Vescovi che per i Presbiteri. Se Colui che aveva un'autorità divina non ha voluto trattare i suoi discepoli da servi ma da amici, il Vescovo non può considerare i suoi Sacerdoti come persone al suo servizio. Con lui, essi servono il Popolo di Dio. E da parte loro i Presbiteri devono rispondere al Vescovo come richiede la legge della reciprocità dell'amore nella comunione ecclesiale e sacerdotale: cioè da amici e da «figli» spirituali

L'autorità del Vescovo e l'obbedienza dei suoi collaboratori, i Presbiteri, devono dunque esercitarsi nel quadro della vera e sincera amicizia.

Questo impegno si basa non solo sulla fraternità che esiste in virtù del Battesimo fra tutti i cristiani e su quella che deriva dal sacramento dell'Ordine, ma sulla parola e l'esempio di Gesù, che anche nel suo trionfo di Risorto, si chinò da quell'incommensurabile altezza sui suoi discepoli chiamandoli «miei fratelli» e dichiarando il Padre suo anche il «loro» (cf. Gv 20, 17; Mt 28, 10). Così, sull'esempio e l'insegnamento di Gesù, il Vescovo deve trattare come fratelli e amici i Sacerdoti suoi collaboratori, senza che la sua autorità di Pastore e di superiore ecclesiastico ne sia diminuita. Un clima di fraternità e di amicizia favorisce la fiducia dei Presbiteri e la loro volontà di cooperazione e di corri-

spondenza nell'amicizia e nella carità fraterna e filiale verso i loro Vescovi.

5. Il Concilio scende anche ad alcuni particolari sui doveri dei Vescovi verso i Presbiteri. Basti qui rammentarli: i Vescovi devono aver a cuore, in tutto ciò che possono, il benessere materiale e soprattutto spirituale dei loro Sacerdoti; promuoverne la santificazione curandone la continua formazione, esaminando con loro i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi (cf. PO, 7).

Ugualmente i doveri dei Presbiteri verso i loro Vescovi sono riassunti in questi termini: al Presbitero, avendo presente la pienezza del sacramento dell'Ordine di cui godono i Vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo, supremo Pastore. Siano dunque uniti al loro Vescovo con sincera carità e obbedienza» (ibid.).

Carità e obbedienza: il binomio essenziale dello spirito con cui comportarsi col proprio Vescovo. Si tratta di un'obbedienza animata dalla carità. L'intenzione fondamentale del Presbitero, nel suo ministero, non può che essere quella di cooperare col suo Vescovo. Se egli ha spirito di fede, riconosce la volontà di Cristo nelle decisioni del Vescovo.

È comprensibile che talora, particolarmente nei momenti di confronto tra pareri diversi, l'obbedienza possa essere più difficile. Ma l'obbedienza è stata la disposizione fondamentale di Gesù nel suo sacrificio e ha prodotto il frutto di salvezza che tutto il mondo ha ricevuto. Anche il Presbitero che vive di fede sa di essere chiamato a un'obbedienza che,

attuando la massima di Gesù sull'abnegazione, gli dà il potere e la gloria di condividere la fecondità redentiva del Sacrificio della Croce.

6. Si deve infine aggiungere che, come a tutti è noto, oggi più che in altri tempi, il ministero pastorale richiede la cooperazione dei Presbiteri e quindi la loro unione coi Vescovi, in ragione della sua complessità e vastità. Come scrive il Concilio, «l'unione tra i Presbiteri e i Vescovi è particolarmente necessaria ai nostri giorni, dato che oggi, per diversi motivi, le imprese apostoliche debbono non solo rivestire forme molteplici, ma anche trascendere i limiti di una parrocchia o di una diocesi. Nessun Presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri Presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa» (ibid.).

Per questo anche i «Consigli presbiteriali» hanno cercato di rendere sistematica e organica la consultazione dei Presbiteri da parte dei Vescovi (cf. Sinodo dei Vescovi del 1971: Ench. Vat., IV, 1224). Da parte loro, i Presbiteri parteciperanno a questi Consigli con spirito di collaborazione illuminata e leale, nell'intento di cooperare alla edificazione dell'«unico Corpo». E anche singolarmente, nei loro rapporti personali col proprio Vescovo, ricorderanno e avranno a cuore soprattutto una cosa: la crescita di ciascuno e di tutti nella carità, che è frutto dell'obbedienza di sé nella luce della Croce.

[Da L'Osservatore Romano, giovedì 26 agosto 1993, p. 4]

SEGUENDO LE DIRETTIVE DELLA CEI Pastorale missionaria in diocesi di Lungro

Nei giorni scorsi, in preparazione dell'assemblea eparchiale di Lungro, si è tenuto ad Acquafredda un corso di aggiornamento teologico su «La Missione».

Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo dell'Eparchia, ha aperto i lavori presentando in una articolata relazione, il Decreto conciliare «ad Gentes» sull'attività missionaria della Chiesa. Egli ha sottolineato come nel piano divino di salvezza, la Chiesa è per sua natura missionaria, perché trae la sua origine dalla missione del Figlio e dello Spirito Santo. In effetti Cristo ha inviato nel mondo i dodici Apostoli perché rendessero suoi discepoli «tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e insegnando loro i precetti divini.

Egli ha poi analizzato le ragioni dell'attività missionaria e il suo carattere escatologico, ma non c'è vera missione senza testimonianza di vita, presenza nella carità, conversione del cuore, cooperazione tra tutti i fedeli, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici.

Al convegno hanno partecipato Mons. Eleuterio F. Fortino, Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, con una relazione su *Liturgia e missione*, e Mons. Stefano Virgulin, professore alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, con tre interventi su «La missione nell'Antico Testamento», «La missione negli Evangelii», «La missione negli Atti degli Apostoli e in S. Paolo».

Mons. Fortino ha presentato la specificità della liturgia e della missione mettendo in evidenza anche lo stretto legame esistente tra queste due realtà. «La liturgia – infatti – è celebrata dai credenti, la missione è indirizzata ai non credenti».

Il relatore, nell'analizzare questo rapporto di distinzione e di collegamento tra queste due dimensioni e la vita della Chiesa, ha tenuto conto specialmente della tradizione bizantina, precisando come la Chiesa bizantina, nella sua opera missionaria abbia inserito anche la liturgia, adottando in particolare la lingua comprensibile al popolo. Oggi la Chiesa ortodossa mostra un rinnovato interesse verso l'attività missionaria come «una riscoperta della tradizione».

Egli ha poi analizzato il significato e il valore della liturgia bizantina, da quella eucaristica, a quella dei sacramenti, dell'anno liturgico e del santorale, specificando che essa, come avvenimento globale, è *dossologia* per i credenti e per «chi sta fuori» in qualche modo *kerygma*, cioè annuncio dell'Evangelo, o almeno occasione di porsi un interrogativo. Quindi essa è, per il mondo, strumento misteriosamente fecondo per la missione della Chiesa. Per questo è vitale che il credente trasformi tutta la sua vita in una liturgia continua, ciascuno nel proprio ambiente.

Mons. Virgulin ha puntualizzato l'evoluzione della concezione missionaria nella storia del popolo di Dio, partendo dall'Antico Testamento e quindi dal popolo d'Israele che passa

da una fase particolaristica della missione (ripiegamento su se stesso e avversione verso gli estranei) ad una fase universalistica basata sulla fede in un unico Dio creatore di tutti, per giungere al concetto di missione nei Vangeli, con la chiamata dei dodici apostoli a cui assegna un mandato missionario universale, suggerendone anche le norme. Passando agli *Atti degli Apostoli*, il relatore ha precisato le tappe della missione (Gerusalemme, Samaria, Antiochia, Grecia, Roma ecc.), gli agenti della missione (protagonisti storici e lo Spirito Santo), i destinatari della missione (prima i giudei, poi i pagani) e il metodo, basato sulla adatta predicazione, sulla conversione alla fede col battesimo e sull'ingresso nella comunità.

Al convegno sono state presentate le *relazioni delle parrocchie* (17 su 27) e quella dell'Azione Cattolica sul questionario *Famiglia, scuola, realtà giovanile, mondo del lavoro, realtà sociale e politica e missione*, su cui esse erano state chiamate a riflettere. Da esse si possono evincere degli elementi dominanti comuni:

– Non tutti i fedeli hanno piena coscienza del significato della vocazione missionaria indirizzata a ciascun credente;

– La crescente crisi che investe l'odierna società in ogni suo settore (famiglia, scuola, giovani, politica ecc.) rende difficile anche se più impellente l'azione pastorale e quella missionaria. La sensibilizzazione per la missione è stata rivolt-

ta in modo particolare alle famiglie e ai giovani;

– Varie iniziative sono state intraprese in favore degli emarginati, dei profughi, degli emigrati, degli ammalati, degli anziani.

Alle relazioni sono seguiti quattro gruppi di studio che hanno offerto ulteriori elementi di riflessione e talune proposte valide:

– Recupero dei valori della propria identità cristiana ed ecclesiale e quindi della propria tradizione per una efficace azione missionaria;

– Necessità di una pastorale missionaria diocesana unitaria ed organica nel contesto di una netta distinzione tra *apostolato e missione vera e propria* verso i non credenti;

– Maggiore attenzione alla diaspora italo-albanese che costituisce un crescente numero di fedeli esposti al rischio di perdere la propria identità cristiana in contesti particolarmente secolarizzati;

– Rapporto fraterno di collaborazione ecclesiale con la Chiesa ortodossa di Albania;

– Recupero, per quanto riguarda la liturgia, della totalità delle celebrazioni (vesperi, matutini, omelia ecc.) con la reintroduzione di gesti tradizionali espressivi come lo scambio del segno di pace tra i fedeli durante l'Eucaristia ed opportune integrazioni, nei momenti liturgici previsti, di intenzioni sui bisogni concreti locali.

A conclusione dei lavori il Vescovo, riprendendo il discorso iniziale, ha presentato brevemente le linee generali del documento pastorale della CEI su *Comunione e Comunità missionaria* riferendosi in modo speciale alla missione di ciascuna Chiesa particolare.

[Da L'Avvenire di Calabria, 9 ottobre 1993, n. 2].

CONSIGLIO PASTORALE DELL'EPARCHIA DI LUNGRO

LUNGRO, 14/10/93

Ai Rev.di Parroci - Alle Rev.de Suore
Agli Insegnanti di Religione
Ai membri della Presidenza Diocesana di A.C.
Ai Presidenti Parrocchiali di A.C.
Loro Sedi

OGGETTO: Incontro Diocesano Ragazzi - Secondo momento "Tempo di ricerca su La missione di Cristo e quella dei Cristiani".

La Commissione organizzatrice dell'incontro in oggetto si è riunita il giorno nove del corrente mese per organizzare l'incontro diocesano, allo scopo di realizzare il secondo momento del "Tempo di ricerca".

A tutti i soggetti in indirizzo è stata proposta l'iniziativa con lettera circolare del 15/02/93.

Detta iniziativa aveva ed ha lo scopo di coinvolgere anche i ragazzi nel cammino sinodale che la nostra Eparchia sta percorrendo da qualche anno. Nell'incontro che si terrà il 12 dicembre p.v. a S. Basile, i ragazzi dimostreranno ciò che hanno imparato studiando i brani evangelici, che sono stati loro indicati. Tutti i gruppi parrocchiali sono invitati a partecipare. Ogni gruppo potrà esprimere la propria preparazione mediante pitture o collage su cartelloni che consegneranno all'incaricato del gruppo organizzatore. Ciascun gruppo è, inoltre, invitato ad esprimere oralmente o per iscritto una breve sintesi dello studio fatto. Sono consigliate anche scenette semplici su qualche brano studiato. La S. Liturgia, celebrata dal nostro Vescovo, sarà cantata dai ragazzi stessi. Si suggerisce l'esibizione di ogni gruppo in canti religiosi locali.

In linea di massima, lo svolgimento della giornata sarà il seguente:

- Ore 9.30 Arrivi ed accoglienza
- » 10.00 Preparazione della S. Liturgia
- » 11.30 Celebrazione della S. Liturgia
- » 12.30 Pranzo al sacco
- » 14.30 Esposizione delle ricerche elaborate dai ragazzi
- » 15.30 partenza.

Si ripropongono i brani evangelici già indicati
Mt. 4, 17; 4, 23; 28, 7; Mt. 18, 19-20;
Mt. 28, 16, 20; Mt. 1, 21-20; Mt. 5, 13-16;
Mt. 9, 38-40

Auguri di Buon lavoro!

Cordiali saluti

Per la Commissione organizzativa - La Segretaria del C.P.I.

Rosa Bruno

L'identità Ecclesiale dei Laici

I laici «debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere Chiesa». Così Giovanni Paolo II, riprendendo un'espressione di Pio XII, ha riproposto la figura e il compito dei laici nella comunità ecclesiale. Lo ha fatto durante la catechesi settimanale rivolta ai numerosi fedeli presenti nell'Aula Paolo VI per l'udienza generale di mercoledì 27 ottobre.

Queste le parole pronunciate da Giovanni Paolo II:

1. *Nel corso delle catechesi ecclesologiche, dopo aver fissato il nostro sguardo sulla Chiesa come Popolo di Dio, come comunità sacerdotale e sacramentale, ci siamo soffermati sui vari uffici e ministeri. Siamo così passati dagli Apostoli, eletti e mandati da Cristo, ai Vescovi loro successori, ai Presbiteri collaboratori dei Vescovi, ai Diaconi. È logico occuparci adesso della condizione e del ruolo dei laici, che costituiscono la grande maggioranza del Popolo Dei. Ne tratteremo sempre seguendo la linea del Concilio Vaticano II ma anche riprendendo le indicazioni e gli orientamenti della Esortazione apostolica Christifideles laici (CL), pubblicata il 30 dicembre 1988, a seguito del Sinodo dei Vescovi del 1987.*

2. *È abbastanza noto che il vocabolo «laico» proviene dal termine greco laikós, che a sua volta deriva da laós: popolo. «Laico» dunque significa «uno del popolo». Sotto questo aspetto è una parola bella. Purtroppo una lunga evoluzione storica ha fatto sì che, nel*

linguaggio profano, soprattutto politico, «laico» abbia assunto un significato di opposizione alla religione e, in particolare, alla Chiesa, così da esprimere un atteggiamento di separazione, di rifiuto o, almeno, di dichiarata indifferenza. Tale evoluzione costituisce certamente un dato inescusabile.

Nel linguaggio cristiano, invece si dicono «laici» gli appartenenti al Popolo di Dio, e più specialmente coloro che, non avendo funzioni e ministeri legati al sacramento dell'Ordine, non fanno parte del «clero», secondo la distinzione tradizionalmente stabilita tra «chierici» e «laici» (cf. CIC, can. 207,1). I chierici sono i ministri sacri, cioè il Papa, i Vescovi, i Presbiteri, i Diaconi; i laici gli altri Christifideles, che, insieme con i Pastori e Ministri, costituiscono il Popolo di Dio.

Facendo questa distinzione, il Codice di Diritto Canonico aggiunge che dalle due parti – cioè chierici e laici – vi sono fedeli consacrati a Dio in modo speciale con la professione, canonicamente riconosciuta, dei consigli evangelici (can. 207, 2). Secondo la distinzione ricordata sopra, un certo numero di «religiosi» o di «consacrati», che emettono i voti ma non ricevono gli Ordini sacri, sotto questo aspetto devono essere annoverati tra i laici. Tuttavia, per il loro stato di consacrazione, occupano un posto speciale nella Chiesa, di modo che si distinguono dagli altri laici. Da parte sua, il Concilio ha preferito trattarne a parte, ed ha considerato come laici coloro che non sono né chierici né religiosi (cf. LG, 31); e questa ul-

teriore distinzione, senza comportare complicazioni o confusioni di ordine dottrinale, è utile per semplificare e facilitare il discorso sui vari ceti e categorie presenti nell'organismo della Chiesa.

Qui adottiamo la triplice distinzione accennata, trattando dei laici come membri del Popolo di Dio che non appartengono al clero e che non sono impegnati nello stato religioso o nella professione dei consigli evangelici (cf. CL 9 e CCC, n. 897, che riprendono il concetto del Concilio). Dopo aver parlato dello stato e del ruolo di questa grande maggioranza di componenti del Popolo di Dio, potremo successivamente parlare dello stato e del ruolo dei Christifideles religiosi o consacrati.

3. *Pur facendo osservare che i laici non sono tutta la Chiesa, il Concilio intende riconoscere pienamente la loro dignità: se, sotto l'aspetto ministeriale e gerarchico, gli Ordini sacri collocano i fedeli che li ricevono in una condizione di particolare autorità in funzione del ruolo che viene loro assegnato, i laici hanno in pienezza la qualità di membri della Chiesa, tanto quanto i ministri sacri o i religiosi. In effetti, secondo il Concilio, «sono stati incorporati a Cristo col Battesimo», e hanno ricevuto il segno indelebile della loro appartenenza a Cristo in virtù del «carattere» battesimale. Essi fanno parte del Corpo mistico di Cristo.*

D'altra parte, la consacrazione iniziale, compiuta col Battesimo, li impegna nella missione di tutto il Popolo di Dio: «nella loro misura» sono «resi partecipi dell'ufficio sacerdotale»

le, profetico e regale di Cristo». Dunque ciò che abbiamo detto nelle catechesi che trattavano della Chiesa come comunità sacerdotale e comunità profetica, si applica anche ai laici, che, accanto ai membri della Chiesa investiti di funzioni e ministeri gerarchici, sono chiamati a sviluppare le loro potenzialità battesimali in comunione con Cristo, unico Capo del Corpo mistico.

4. Il riconoscimento dei laici quali membri di pieno diritto della Chiesa esclude l'identificazione di questa con la sola Gerarchia. Sarebbe una concezione riduttiva, e anzi un errore antievangelico e antiteologico, concepire la Chiesa esclusivamente corpo gerarchico: una Chiesa senza popolo! Secondo il Vangelo e la tradizione cristiana, la Chiesa è una comunità in cui c'è una Gerarchia, sì, ma proprio perché vi è un popolo di «laici» che deve essere servito e guidato sulle vie del Signore. È auspicabile che di ciò prendano sempre più coscienza sia i chierici che i laici, lungi dal considerare la Chiesa dall'esterno come una organizzazione che si impone ad essi, senza essere loro «corpo», loro «anima». Chierici e laici, Gerarchia e fedeli «non ordinati», sono l'unico Popolo di Dio l'unica Chiesa, l'unica comunione dei seguaci di Cristo, sicché la Chiesa è di tutti e di ciascuno, e tutti siamo responsabili della sua vita e del suo sviluppo. Anzi, rimasero famose le parole di Pio XII, che in un discorso del 1946, rivolto «ai nuovi Cardinali» affermava: i laici «debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere Chiesa» (AAS 38 [1946], p. 149, cit. in CL. 9 e CCC, n. 899). Dichiarazione memorabile, che segnò una svolta nella

psicologia e nella sociologia pastorale, alla luce della migliore teologia.

5. Questa stessa convinzione è stata affermata dal Concilio Vaticano II come consapevolezza dei Pastori (cf. LG, 30).

Bisogna dire che negli ultimi decenni era maturata una coscienza più netta e più ricca di questo ruolo col contributo, oltre che dei Pastori anche di esimi teologi e di esperti di pastorale che, prima e dopo l'intervento, di Pio XII e il Primo Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici (1951), avevano cercato di chiarire le questioni teologiche concernenti il laicato nella Chiesa, scrivendo quasi un nuovo capitolo della ecclesiologia. A questo erano serviti anche gli incontri e convegni, in cui uomini di studio ed esperti di azione e di organizzazione mettevano a confronto i risultati delle loro riflessioni e i dati acquisiti nel loro lavoro pastorale e sociale, preparando così un prezioso

materiale per il Magistero pastorale e conciliare. Tutto rientrava però nella linea di una tradizione che risaliva ai primi tempi cristiani, ed in particolare alla esortazione paolina, citata dal Concilio (cf. LG, 30), che a tutta la comunità chiedeva la solidarietà e ricordava la responsabilità del lavoro per l'edificazione del Corpo di Cristo (cf. Ef 4, 15.16).

6. In realtà, ieri e oggi innumerevoli laici hanno operato ed operano nella Chiesa e nel mondo secondo le esortazioni e le richieste dei Pastori. Essi sono ben degni di ammirazione! Accanto a quelli che svolgono un ruolo più appariscente molto più numerosi sono i laici che, senza attirare l'attenzione, vivono intensamente la loro vocazione battesimale, effondendo nella Chiesa intera i benefici della loro carità. Dal loro silenzio fiorisce un apostolato che lo Spirito rende efficace e fecondo.

[Da L'Osservatore Romano, giovedì 28 ottobre 1993, p. 4].

PARROCCHIA DELLA DORMIZIONE DELLA SS.MA MADRE DI DIO - FRASCINETO CRISMAZIONE DELLE ICONE DELLA CHIESA DI SANTA LUCIA

Programma

ore 16,00: UFFICIO DELLA CRISMAZIONE, celebrato da S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Eparca di Lungro, preceduto dal canto della "Paraklisis"

ore 17,00: Saluto del Vescovo, Mons. Lupinacci, e del Sindaco, prof. Pietro Armentano,

cui seguiranno le conferenze di

prof. Antonio Tortorella (Liceo Classico di Cassano J.):
L'ICONOSTASI NELL'ITALIA MERIDIONALE
dott.ssa Mirella Muià (Università della Calabria):
IMMAGINE E PAROLA NELL'ICONA
prof. Ottavio Cavalcanti (Università della Calabria):
ICONE E CULTURA POPOLARE
e la presentazione del libro ICONE DI CALABRIA
(1993) della prof.ssa Maria Pia Di Dario Guida
(Università della Calabria)

La cittadinanza è invitata a partecipare

ESCATOLOGIA IN CHIAVE ARBËRESHE BIZANTINA

E... se fosse vero?

di CAPPARELLI GIUSEPPE GIOVANNI

don... don... don... il rintocco delle campane, di una nostra chiesa, in ore inconsuete, annuncia al popolo che qualcuno è passato a miglior vita, o come si scrive nei registri parrocchiali, "ha reso l'anima a Dio".

A rendere l'anima a Dio questa volta c'era più di uno, due, due sacerdoti, due sacerdoti di rito bizantino-greco, due sacerdoti di rito bizantino-greco della diocesi di Lungro. Certo, una bella sfortuna, già sono pochi, poi morire due per volta, quasi non ci si crederebbe, ma tant'è.

E mentre sulla terra, in tutta la diocesi, la gente discorreva cercando di dire le virtù e di declamare i vizi dei presuli dipartiti, le loro anime si avviavano verso il giudizio supremo.

Giunsero nel luogo designato a ciò in compagnia di una terza anima, un altro sacerdote, di rito latino però.

Le tre anime vennero ricevute dal Signore in persona. Ma il Signore era in piedi, non era seduto sul trono il che urtò un pò uno dei tre sacerdoti il quale "cerchò di spiegare" all'illustre interlocutore l'importanza del trono. Ma il Signore che è padrone, almeno in casa Sua, dimostrò poco interesse verso quel discorso, e con fare paterno, gli disse: "Prego?". Il sacerdote sapiente capì.

In questo frangente gli altri due sacerdoti si erano allontanati, quello latino parlava con un gruppo di anime di extracomunitari anch'esse in attesa di giudizio, l'altro il bizantino-greco scorta una grande biblioteca do-

ve molta gente seduta studiava, andava avvicinandosi.

"Dove andate...?" chiese il Signore, "...si vede che siete freschi di vita terrena. Ogni cosa a tempo debito. Avvicinatevi. Figlioli cari, sapete cosa succede ora?"

"Sì" rispose il sapiente.

L'altro con un tipico atteggiamento della mano fece capire che quasi lo sapeva.

Il latino, al contrario, disse al Signore se poteva ripetergli la domanda perché non l'aveva capita. In realtà di quel giudizio aveva sentito parlare qualche volta ma non ci aveva fatto molto caso.

Il Signore nonostante sapesse già tutto delle tre anime chiese a loro di rendere conto della loro vita terrena.

IL SACERDOTE LATINO

Il primo a rispondergli fu il sacerdote latino. Egli aveva avuto una vita casta, era stato missionario in Mozambico dove aveva annunciato il Vangelo ed aveva battezzato in acqua e Spirito. Di ritorno in Italia aveva aiutato i barboni, ragazze madri, drogati. Ha celebrato le lodi al Signore ogni giorno, ha letto pochi libri di teologia, forse nessuno, ma ha letto sempre la Sacra Scrittura e gli scritti di don Milani.

Il secondo a dover rispondere era uno dei due sacerdoti, ma non il sapiente, l'altro un'anima un pò triste.

Il Signore chiese conto anche di questa tristezza, ma il sacerdote con voce rotta dal pianto

incominciò la sua deposizione. Anche lui aveva avuto una vita casta, aveva celebrato ogni giorno, aveva aiutato quanti glielo avevano chiesto, era entrato qualche volta in locali sacrileghi, e... nel pianto disse: "Ho letto solo 23 testi di patristica, ho recitato il rosario in onore di Tua Madre, ho celebrato tre volte in latino perché alcune persone avevano il desiderio di sentire una messa in latino".

Sentito ciò il terzo sacerdote esplose di gioia in cuor suo, infatti pensava: "Se questo avrà il dono della vita eterna avendo fatto scempio della nostra tradizione, io...".

SACERDOTE DELLA EPARCHIA DI LUNGRO

Incominciò a deporre. "Io sono un sacerdote della eparchia di Lungro".

Lo interruppe Gesù: "Tu sei un sacerdote di Cristo appartenente alla Chiesa Universale, sia terrestre che celeste, di cui la diocesi di Lungro è una suddivisione amministrativa della Chiesa terrestre. ... Prego continui".

Questa precisazione sortì un effetto devastante per il sacerdote il quale per tutta la vita aveva creduto che tutte le diocesi fossero uguali, però alcune, come quella di Lungro, fossero un pò più uguali di altre. ... ma continuò.

"Io ho battezzato sempre per immersione...".

Intervennero Gesù: "Tu, durante il battesimo, hai sempre



invocato lo Spirito Santo perché scendesse e santificasse il battezzando, e hai fatto ciò in nome e per conto del Padre, del Figlio e dello stesso Spirito Santo”.

“Ma allora battezzare per aspersione, come fanno i latini, o per immersione come dobbiamo fare noi bizantini è la stessa cosa?” — chiese alterato il sacerdote.

“No” rispose il Signore, e aggiunse: “Il significato simbolico e teologico del vostro rito è di gran lunga superiore rispetto a quello latino, ma anche nel loro battesimo è lo Spirito Santo, invocato, che agisce, come nel vostro... A proposito qual è la tua catechesi per il battezzando, se adulto, o per i genitori ed i padrini, quando il battezzando è infante?”

Il nostro stamutù, dimostrando anche fenomenicamente la sua allergia strutturale alla catechesi.

Ma il Signore, che sa tutto, gli chiese di continuare, ed in particolare di renderlo edotto sull'aiuto missionario dato ai paesi poveri.

Orgoglioso di sé, il sacerdote interrogando, affermò: “Mi è stato chiesto di prestare la mia opera missionaria in un paese, che ho sempre chiamato “Madre Patria”, ma appena ho saputo che non c'era una Chiesa di rito bizantino mi sono rifiutato. Non solo, ma per il bene della nostra Chiesa, non ho aiutato neanche la Chiesa ortodossa”. Mentre diceva queste parole si ricordò della risposta che il Signore aveva dato prima: Chiesa Universale. E pensò fra se e se che anche i cristiani ortodossi credono nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, hanno come guida il Vangelo e aspettano il giudizio divino. Si accorse di aver detto una cosa inde-

gna, che purtroppo era conseguenza di una condotta di vita, per questo particolare aspetto indegna e tacque. Soprattutto non disse del suo furore quando un sacerdote bizantino, blasfemo, annunciava il Vangelo in terra straniera dicendo, all'occorrenza, la messa in latino.

FUNZIONE IMPORTANTE DEGLI ARBËRESHË

Ma, il Signore, sapeva tutto, e sapendo che il sacerdote era in evidente imbarazzo e non riusciva a proferir parola con fare gentile disse: “Latini e bizantini sono termini umani, necessari per comprendersi e capirsi tra voi uomini, ma non sono determinanti per la salvezza dell'anima. Tanto è vero, i cristiani bizantini, quelli latini, quelli ortodossi e tutti gli altri cristiani possono avere il dono della salvezza indifferentemente dalla loro appartenenza all'una o all'altra confessione.

A sentir queste parole il nostro sacerdote cominciava a sentirsi indispettito, e pensava tra se e se che l'aver vissuto sempre con la barba, con la tunica, con il kalimafion che per incanto spuntava in capo all'apparir... di una telecamera, l'aver sempre praticato il battesimo per immersione, rischiando la polmonite per il neonato, non era servito a niente.

Ma il Signore che conosceva questi cattivi pensieri proseguì: “Voi cristiani di rito bizantino in Italia ed in tutto l'occidente cristiano avete la funzione importante...”.

Alla scansione di queste ultime parole il sacerdote si sentì rinascere, o qualcosa di simile, non sò come funziona con le anime.

“... di conservare e divulgare

la tradizione orientale, pur tenendo in conto che la funzione specifica di ogni cristiano è quella di annunziare il Vangelo. Anzi dico di più, per la tradizione teologica bizantina, l'unità cristiana non mortifica la varietà delle mentalità, delle lingue, degli usi, delle culture e della identità del popolo cristiano”.

“Conosci i Santi Cirillo e Metodio” chiese il Signore.

“Certo” rispose l'anima e mentre si accingeva a raccontare tutta la vita dei santi il Signore proseguì: “Loro quando illuminati dallo Spirito Santo evangelizzarono gli Slavi, non imposero agli indigeni di imparare il greco per poter leggere la Scrittura e celebrare la Liturgia, anzi, tradussero in slavo la Sacra Scrittura e la Liturgia bizantina”.

ORIENTALE COME CIRILLO E METODIO

“Ma erano altri tempi” disse l'anima in attesa di giudizio.

Rispose il Signore: “Dici bene, erano altri tempi e soprattutto altri personaggi, personaggi integralmente orientali. Perché pensavano da orientali, vivevano da orientali, sentivano da orientali, erano orientali, e sapevano che essere orientali non li rendeva speciali...”.

Sentendo queste parole l'anima incominciò a riflettere sulla propria “orientalità”: era orientale come Cirillo e Metodio, oppure aveva avuto solo una formazione orientale. Certo l'una o l'altra risposta cambiavano di molto la nostra situazione.

“...Voi invece...” proseguì il Signore “...non siete orientali. Se le anime avessero un cuore

un tonfo avremmo sentito in quella del nostro sacerdote.

“No, non siete orientali, perché pensate come gli occidentali, vivete come gli occidentali, sentite come gli occidentali, siete occidentali, e non è una colpa. Ciò che è grave è che, sentendovi orientali, vi credete diversi dagli altri cristiani”.

L'anima in preda al panico, balbettando disse: “Ma allora le nostre funzioni, i nostri scritti teologici, i nostri vestiti...”.

“Giusto benedetti figlioli...” replicò il Signore “... sono cose straordinarie, ma tu stesso non hai detto «il nostro cuore, la nostra anima». Voi siete depositari di una tradizione plurisecolare che dovete conservare e tramandare. E se questo non farete ne risponderete al momento opportuno. Così come risponderete della presunzione di sentirvi una Chiesa speciale”.

“Ma allora noi chi siamo?” interrogò il nostro.

“Voi siete cristiani come tutti gli altri, e come tali dovete impegnarvi, insieme a tutti i cristiani, ad aiutare la Chiesa Universale in ogni suo impegno. In più...”.

Soave risuonò questa espressione nell'anima, siamo come gli altri però... in più.

“... avete il compito affidatovi dalla Chiesa di conservare la tradizione orientale e di tramandarla agli altri, e... basta”.

“Ma allora se un nostro sacerdote, in circostanze particolari, celebra in italiano, latino, o altra lingua, fa cosa buona e giusta? chiese l'anima.

Rispose Gesù: “Certamente farebbe peccato se non celebrasse”.

Questa era troppo anche per un'anima in attesa di giudizio. Un torpore l'aveva avvolto,

sembrava esanime. Certo immaginare un'anima esanime non è cosa semplice, però quella era proprio così. A vederla nessuno avrebbe scommesso nulla sul suo rinvenimento.

Ma il Signore che è Buono, cercò di consolare l'anima esanime — la quale, forse, aveva capito che far parte di uno o di un'altra delle circoscrizioni amministrative, opera d'uomo, in cui si divide la Chiesa, opera di Dio, non è fondamentale — ruppe il silenzio, e riflettendo a voce alta disse: “Bene, bene, Diocesi di Lungro...”.

“Eparchia, eparchia” rispose l'altro.

Forse aveva capito... forse: Din, din, din. Sono le ore 7,00 del giorno 28 agosto 1993. Buongiorno.

Accidenti questi moderni strumenti sono molto gentili, ma impediscono di finire i sogni. Non sò come è finita per quel sacerdote, ... ma se fosse vero...

Mi alzo con la speranza che la notte prossima possa sognare la fine di questo sogno, e magari anche l'incontro tra un laico ed il Signore.

Certo che... se fosse vero.

S. E. Mons. Rrok MIRDITA Arcivescovo di Durazzo-Tirana

è in visita alla nostra comunità diocesana, per portare il saluto della Chiesa di Albania, che dopo quaranta anni di martirio, di sofferenza, di silenzio, torna a vivere ed ad annunziare il Cristo morto e risorto.

Domenica 24 ottobre 1993

S.E. L'ARCIVESCOVO DI DURAZZO-TIRANA

presenzierà alla Divina Liturgia delle ore 8,30, che sarà celebrata dal Vescovo di Lungro, S.E. Ercole Lupinacci.

Potremo, così, conoscerlo, ossequiarlo e augurare al suo impegno apostolico frutti sempre copiosi.

Lungro, 20/10/1993

TESTIMONIANZE

Dall'Albania

di SUOR SANTINA BOLPAGNI

Carissimi arbëreshë,

sono suor Santina e sono nata ad Eianina nel 1945 da Vittoria Scutari (vero cognome albanese), e da Alessandro Belpagni.

Nel 1961 ho dovuto emigrare al nord, a Brescia, città di mio padre, a cercare lavoro; e così è avvenuto il mio primo grande distacco.

Lontana dalla mia patria albanese, lontana dalla famiglia, ho sofferto tanto, ma sono diventata una "donna".

Sono sempre stata fiera di essere arbëreshe, e quando la famiglia si è riunita a Brescia, ho continuato a parlare la lingua, materna. Sono ritornata ad Eianina dopo qualche anno e il papà Emanuele Giordano mi regalò il suo "FIALOR", che ho spesso consultato per perfezionare il mio lessico.

Nel 1967, rispondendo alla chiamata di Dio che mi voleva suora della Carità di Santa Giovanna Antida, ho fatto il secondo grande distacco (il mondo e tutto ciò che era suo), per appartenere a "Dio solo" e offrire la mia vita al servizio dei più poveri, secondo il carisma dell'istituto.

Neppure da suora ho dimenticato di essere arbëreshe, e dentro di me pregavo il Signore di farmi la grazia di rivedere il mio paese e la mia gente.

Vi sono ritornata dopo ventidue anni.

Inutile dire la gioia provata...

Il legame con la mia terra rimaneva sempre vivo, anche se la lingua entrava un po' nel dimenticatoio...

Nei miei ventisei anni di vita religiosa ho fatto varie esperienze: sono stata in ospedale per un

anno, in una scuola materna statale per sei anni, come insegnante di religione per due, nelle comunità parrocchiali e decanali e nei gruppi giovanili sempre. Gli ultimi sei anni li ho trascorsi in una comunità terapeutica con i tossicodipendenti e i malati di aids.

Poi, il fulmine a ciel sereno: l'Albania!

Ed ora... eccomi qui, da un anno.

Ad una suora arbëreshe non poteva che capitare questo.

L'Albania è la sua vera patria, l'Albania la vera madre,

l'Albania la realizzazione di desideri a lungo sognati,

l'Albania l'approdo...

Non può, un arbëresh, che per lunghi anni ha vissuto il silenzio dell'Albania, rimanere impassibile dinanzi agli appelli urgenti della sua terra, della sua patria!

Anche se questa gente, ora, non la si riconosce più...

La sua identità non esiste, il suo volto è sfigurato, i suoi sogni sono stati infranti, le sue aspirazioni annientate, la sua fede distrutta.

Io credo che, proprio per questo, un arbëresh non può rimanere insensibile.

Dobbiamo aiutare l'Albania a risorgere,

dobbiamo farle scoprire le sue nostre radici,

dobbiamo farle riacquistare le sue antiche virtù,

la sua fede eroica:

essa deve ritornare a sorridere a vivere ad amare...

Chi più degli arbëreshë può fare questo?

Io sono ad Elbasan, in una co-

munità di cinque suore. A noi è stato chiesto il servizio sanitario, ed il prossimo anno saremo presenti in una scuola per infermieri. Sempre nel prossimo anno apriremo una nuova comunità, forse in un villaggio di montagna.

Facciamo fatica a lavorare perché, soprattutto nel sud, si è inserito il mondo musulmano; ma vogliamo rispettare ogni credo e, nella comune fraternità, cercare di realizzare la civiltà dell'amore.

Aiutateci, aiutatemci, soprattutto con l'affetto e con la preghiera, ma anche con la vostra partecipazione e con il vostro interessamento e... perché no, con la vostra venuta in Albania.

Elbasan, 15/11/1993

Consiglio Diocesano per gli Affari Economici

Il 20 settembre 1993 si è riunito in Episcopio il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici per programmare insieme la gestione delle somme pervenute alla Diocesi. È stato fatto un preventivo-indicativo nella ripartizione dei fondi della CEL, con riferimento alle voci Culto, Pastorale e Caritas.

È stata pure esaminata la domanda dei parroci di S. Costantino Albanese e di S. Paolo Albanese circa la vendita di un pezzo di terreno e di una casa.

Hanno partecipato alla riunione il vescovo diocesano, la sig.na Borani, il Prof. Francesco Samengo, Papàs Antonio Trupo, Papàs Antonio Bellusci, Papàs Pietro Minisci e Papàs Giuseppe Faraco.

Papàs Antonio Bellusci

Le Chiese orientali cattoliche e l'ortodossia in nuove prospettive

di MONS. ELEUTERIO F. FORTINO *

Agli occhi degli ortodossi le Chiese orientali cattoliche costituiscono da sempre "un serio fattore nelle relazioni fra le Chiese cattolica-romana e ortodossa" per cui si doveva "studiare gli aspetti ecclesiologici e pratici della questione" (Sessione di Valamo, Finlandia, 1988). Di fatti la questione era soggetta all'intero dialogo cattolico-ortodosso e la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico ha dovuto affrontare vari aspetti in diverse occasioni in particolare nella prima sessione quando gli ortodossi hanno sollevato obiezioni per la "presenza" di orientali cattolici nella commissione (Patmos-Rodi 1980), a Bari (1987) e quindi appunto a Valamo dove è stata creata una apposita sottocommissione di studio.

In seguito la questione è stata direttamente affrontata nelle sessioni plenarie di Freising, Germania (1990) e recentemente di Balamand, Libano (1993).

I cambiamenti intervenuti nell'Europa dell'Est (1989) con la caduta dei regimi comunisti e con l'instaurazione del principio del rispetto della libertà religiosa hanno reso possibile che in Ucraina e in Romania venissero legalizzate le Chiese cattoliche di rito bizantino, sopprese in periodo staliniano (1946 e 1948) con conseguenze pratiche anche per quanto riguardava l'appartenenza e l'uso dei luoghi di culto che erano stati confiscati alla Chiesa cattolica e concessi alle Chiese ortodosse.

In questo movimento di cre-

scente normalizzazione, tuttavia con inevitabili tensioni, gli ortodossi hanno visto una "riviviscenza" di ciò che essi chiamano "uniatismo" e hanno chiesto che questo argomento fosse discusso con priorità.

Già la VI sessione plenaria di Freising (1990) aveva stabilito degli elementi che si sono mostrati essenziali per la preoccupazione del dialogo e per la chiarificazione della questione:

a) affermazione comune del principio della libertà religiosa,

b) distinzione fra "metodo dell'uniatismo" e "diritto all'esistenza" delle chiese orientali cattoliche,

c) rifiuto di ogni forma di violenza e di azioni proselitistiche.

Su questa base ha lavorato la VII sessione plenaria della Commissione mista (Balamand, 17-24 giugno 1993) che ha prodotto un importante documento che presenta i principi ecclesiologici comuni e una serie di proposte di comportamenti pratici.

Il documento si fonda su alcuni principi fondamentali:

1. Il metodo attuale di ricerca della piena unità non è il cosiddetto "uniatismo" tendente a far passare parti di chiese o singoli fedeli da una chiesa all'altra. Il metodo attuale è quello del dialogo di *tutta la chiesa cattolica*, con la *chiesa ortodossa nel suo insieme* per cercare la *piena comunione*.

Al n. 2, il documento afferma: "Noi lo (= l'uniatismo) respingiamo come metodo di ricerca dell'unità, perché si oppo-

ne alla tradizione comune delle nostre chiese".

2. Si riconosce il diritto all'esistenza e all'azione pastorale delle chiese orientali cattoliche. "E' chiaro che esse, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli" (n.3). Di conseguenza esse devono essere associate al dialogo sia a livello locale che a livello universale. E' necessario che "esse prendano parte al dialogo teologico con tutte le conseguenze pratiche" (n. 16).

3. Resta fermo "l'inviolabile libertà delle persone di seguire le esigenze della coscienza" (n. 15).

L'insieme si basa sul fatto fondamentale che "la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa si riconoscono reciprocamente chiese sorelle, responsabili insieme della salvaguardia della chiesa di Dio nella fedeltà al disegno divino, in modo del tutto speciale per quanto riguarda l'unità" (n. 14 e 13).

Vengono quindi date delle "regole pratiche" (nn. 19-35) che tendono non soltanto ad evitare i conflitti, ma a promuovere la reciproca fiducia e la cooperazione pastorale fra cattolici (latini e orientali) e ortodossi.

L'applicazione del documento dovrebbe migliorare la qualità della vita delle chiese locali e nello stesso tempo promuovere il dialogo teologico. Per queste ragioni il Santo Padre Giovanni Paolo II ha affermato che "una nuova tappa è stata fatta"

nel cammino verso l'unità. I membri della commissione hanno la coscienza di aver dato delle indicazioni "tali da condurre a una soluzione giusta e definitiva delle difficoltà poste da tali chiese cattoliche orientali alla chiesa ortodossa, nella misura in cui esse saranno effettivamente ricevute e fedelmente osservate" (n.17).

Un residuo delle tensioni che questa questione ha causato nelle relazioni fra cattolici e ortodossi persisteva anche attorno alla sessione di Balamand. Sei chiese sulle 15 autocefale e autonome che partecipano al dialogo erano assenti (Gerusalemme, Serbia, Grecia, Bulgaria, Georgia, Cecoslovacchia). A Balamand per la prima volta ha potuto partecipare la delegazione della chiesa autocefala di Albania (Dr. Papapavli), cosa che rallegra gli albanesi d'Italia.

La pubblicazione del documento nel Servizio di Informazione del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani (*Service d'Information*, n. 83, 1993 p.99), presenta questa premessa: "Questo documento comune, come tutti i risultati delle commissioni miste di dialogo, impegna la responsabilità propria della Commissione, in attesa che gli organi competenti della chiesa cattolica e delle chiese ortodosse esprimano il loro giudizio".

Il documento di Balamand è in effetti il frutto di un dialogo fecondo fra cattolici e ortodossi in una sinergia fra principi teologici e riscontri pratici nella vita delle chiese.

* Segretario cattolico della Commissione mista del dialogo teologico cattolico-ortodosso Roma, 4 settembre 1993

Riunione docenti Istituto di Scienze Religiose

Nell'incontro tenutosi in Episcopio il 20 settembre 1993, il vescovo diocesano ha introdotto i lavori parlando sulla missione pastorale da svolgere nelle nostre comunità arbëreshe «La formazione dei nostri futuri chierici parte anche dall'Istituto di Scienze Religiose. Bisogna fare in modo che nelle comunità parrocchiali ci siano anche i chierici minori, come lettori e suddiaconi, oltre che dei catechisti, che si potrebbero regolarmente retribuire ai quali si potrebbe dare qualche regalia».

Il vescovo, dopo aver cordialmente ringraziato tutti, ha anche sottolineato che il Comitato per la celebrazione del Sinodo diocesano è composto da tutti i docenti. Per organizzare il Sinodo l'anno prossimo sono stati incaricati Papàs Donato Oliviero e Papàs Amedeo Marchianò.

Papàs Donato Oliviero, segretario della Scuola di Scienze Religiose, ha informato che l'apertura dell'anno accademico avrà inizio il prossimo 5 ottobre 1993 ed ha relazionato sull'andamento della Scuola e dei relativi programmi.

Oltre al vescovo diocesano, hanno partecipato alla riunione i docenti: Papàs Emmanuele Giordano, Papàs Antonio Bellusci, Papàs Giuseppe Faraco, Papàs Amedeo Marchianò, Papàs Vittorio Scirchio, Papàs Alduino Aluise, Papàs Donato Oliviero, Prof. Pasquale Nicoletti.

Papàs Antonio Bellusci

Riunione di forania a S. Benedetto Ull.

Domenica 26 settembre 1993 ci siamo riuniti a S. Benedetto Ullano, gentilmente accolti dall'Arciprete Papàs Giuseppe Alessandrini, per considerare insieme il programma da attuare nelle nostre comunità nel cammino verso il Sinodo. È stato proposto di esaminare il Codice dei canoni della chiesa orientale in riferimento alla liturgia, al Popolo di Dio, alle strutture dell'Eparchia ed alle aggregazioni laicali.

Lo sforzo comune da fare è di coinvolgere i fedeli della forania, formando piccoli comitati parrocchiali per il Sinodo, che studino tale argomento. Occorre "fotografare" la nostra situazione parrocchiale così com'è. Nel mese di maggio 1994 si promuoverà un piccolo pre-sinodo di zona (Cosenza-S. Benedetto Ullano-Marri-Falconara Albanese), presentando un'unica relazione.

Durante la riunione sono stati affrontati anche altri argomenti, tra cui la situazione dei numerosi arbëreshë che vivono in Argentina, dove Papàs Alessandrini si è più volte recato.

Alla riunione ha partecipato anche il vescovo diocesano.

Al termine della riunione, il vescovo diocesano, presente e raduno ha ringraziato il papàs Giuseppe Alessandrini per la squisita ospitalità e cortesia, papàs Antonio Bellusci, papàs Donato Oliviero e il sig. Francesco Bonafine, della comunità arbëreshe di Cosenza.

Papàs Antonio Bellusci

Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa

VIIIª sessione plenaria, Scuola Teologica di Balamand (Libano) 17-24 giugno 1993

L'UNIATISMO, METODO D'UNIONE DEL PASSATO E LA RICERCA ATTUALE DELLA PIENA COMUNIONE

Introduzione

1) Su richiesta dalla Chiesa ortodossa, la normale continuazione del dialogo teologico con la Chiesa cattolica è stata interrotta perché fosse affrontata immediatamente la questione che viene denominata «uniatismo».

2) Circa il metodo che si è denominato «uniatismo», la commissione ha dichiarato a Freising (giugno 1990): «noi lo respingiamo come metodo di ricerca dell'unità perché si oppone alla tradizione comune delle nostre Chiese».

3) Per quanto concerne le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto parte della Comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli.

4) Il documento elaborato ad Ariccia dal comitato misto di coordinamento (giugno 1991) e completato a Balamand (giugno 1993), indica il metodo che noi seguiamo nell'attuale ricerca della piena comunione, fornendo così le ragioni che escludono l'«uniatismo» come metodo.

5) Il presente documento comporta due parti:

- 1) principi ecclesologici e
- 2) regole pratiche.

Principi Ecclesologici

6) La divisione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente non soltanto non ha mai soffocato il desiderio dell'unità voluta da Cristo, ma spesso questa situazione contraria alla natura della Chiesa è stata per molti occasioni di pervenire ad una più profonda consapevolezza della necessità di realizzare tale unità per essere fedeli al comandamento del Signore

7) Nel corso dei secoli, svariati tentativi sono stati fatti per ristabilire l'unità. Essi hanno cercato di raggiungere lo scopo percorrendo strade diverse, talora conciliari, secondo la situazione politica, storica, teologica e spirituale di ciascuna epoca. Sfortunatamente, nessuno di questi sforzi è riuscito a ristabilire la piena comunione tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente, anzi, a volte, essi hanno inasprito le opposizioni

8) Negli ultimi quattro secoli, in diverse regioni dell'Oriente, si sono prese delle iniziative, dall'interno di certe Chiese e per impulso di elementi esterni, per ristabilire la comunione tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente. Tali iniziative hanno condotto all'unione di certe comunità con la Sede di Roma

provocando, come conseguenza, la rottura della comunione con le loro Chiese madri d'Oriente. Ciò avveniva non senza l'intervento di interessi extra-ecclesiali. Nascevano così delle Chiese orientali cattoliche e si creava una situazione che è diventata fonte di conflitto e di sofferenze, in primo luogo per gli ortodossi, ma anche per i cattolici.

9) Senza entrare in merito all'intenzione e all'autenticità della volontà di essere fedeli al comandamento di Cristo «che tutti siano uno», espresse in tali unioni parziali con la Sede di Roma, si deve constatare che il ristabilimento dell'unità tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente non è stato raggiunto e che la divisione persiste, esacerbata da tali tentativi

10) La situazione così creata, provoca in effetti tensioni ed opposizioni

Progressivamente, nei decenni che seguirono dette unioni, l'azione missionaria mira ad iscrivere tra le sue priorità lo sforzo di conversione degli altri cristiani, o come individui o come gruppi, nell'intento di farli «ritornare» alla propria Chiesa. Per legittimare questa tendenza fonte di proselitismo, la Chiesa cattolica sviluppò la visione teo-



logica secondo la quale essa presentava se stessa come l'unica depositaria della salvezza. Per reazione, la Chiesa ortodossa, a sua volta, giunse a far sua la medesima visione secondo la quale la salvezza si trovava soltanto presso di lei. Per assicurare la salvezza dei «fratelli separati», si arrivò al punto di ribattezzare dei cristiani, e di dimenticare le esigenze della libertà religiosa delle persone e del loro atto di fede, una prospettiva, questa, che all'epoca era poco sentita.

11) D'altra parte, certe autorità civili hanno fatto dei tentativi per ricondurre dei cattolici orientali nella Chiesa dei loro padri. Per raggiungere lo scopo, esse non esitavano, presentandosi l'occasione, ad adoperare mezzi inammissibili.

12) Per la maniera in cui cattolici e ortodossi si riconsiderano nel loro rapporto con il mistero della Chiesa e si riscoprono come Chiese sorelle, la forma di «apostolato missionario» sopra descritta, e che è stata chiamata «uniatismo», non può più essere accettata né come metodo da seguire né come modello dell'unità ricercata dalle nostre Chiese.

13) Infatti, specie dopo le Conferenze panortodosse e il Concilio Vaticano Secondo, la riscoperta e la rivalorizzazione, sia da parte degli ortodossi che da parte dei cattolici, della Chiesa come comunione, hanno ribaltato radicalmente le prospettive e di conseguenza gli atteggiamenti.

Da entrambe le parti, si riconosce che ciò che Cristo ha affi-

dato alla sua Chiesa - la professione della fede apostolica, la partecipazione agli stessi sacramenti, soprattutto all'unico sacerdozio che celebra l'unico sacrificio di Cristo, la successione apostolica dei vescovi -, non può essere considerato come proprietà esclusiva di una delle nostre Chiese. In tale contesto, è evidente che qualsiasi ribattesimo va escluso.

14) Per questa ragione la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si riconoscono reciprocamente Chiese sorelle, responsabili insieme della salvaguardia della Chiesa di Dio nella fedeltà al disegno divino, in modo del tutto speciale per quanto riguarda l'unità. Secondo le parole di Papa Giovanni Paolo II, lo sforzo ecumenico delle Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente, fondato nel dialogo e nella preghiera, ricerca una comunione perfetta e totale che non sia né assorbimento e né fusione, ma incontro nella verità e nell'amore (cf. *Slavorum Apostoli*, n. 27).

15) Ferma restando l'inviolabile libertà delle persone e l'obbligo universale di seguire le esigenze della coscienza, nello sforzo di ristabilire l'unità non si tratta di ricercare la conversione delle persone da una Chiesa all'altra per assicurare la loro salvezza. Si tratta di realizzare insieme la volontà di Cristo per i suoi e il disegno di Dio sulla sua Chiesa attraverso una comune ricerca tra Chiese, in pieno accordo sul contenuto della fede e sulle sue implicazioni. Tale sforzo è perseguito nel dialogo teologico in atto. Il presente documento è una fase

necessaria di questo dialogo.

16) Le Chiese orientali cattoliche che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la Sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati a tale Comunione di cui fanno parte. Hanno come principi che regolano il loro atteggiamento nei confronti delle Chiese ortodosse, quelli affermati dal Concilio Vaticano Secondo e messi in atto dai Papi che ne hanno precisato le conseguenze pratiche in vari documenti pubblicati successivamente. Bisogna dunque che tali Chiese siano integrate - sia a livello locale che a livello universale - al dialogo della carità, nel mutuo rispetto ed in una ritrovata, reciproca fiducia; e che esse prendano parte al dialogo teologico, con tutte le sue conseguenze pratiche.

17) In tale atmosfera, le considerazioni che precedono e le regole pratiche qui di seguito indicate, sono tali da condurre ad una soluzione giusta e definitiva delle difficoltà poste da tali Chiese cattoliche orientali alla Chiesa ortodossa, nella misura in cui esse saranno effettivamente ricevute e fedelmente osservate.

18) A questo riguardo, Papa Paolo VI aveva affermato nel suo discorso al Fanar nel luglio 1967, «che spetta ai capi delle Chiese e alla loro gerarchia, l'obbligo di guidare la Chiesa sulla via che conduce alla piena comunione ritrovata. Essi debbono farlo riconoscendosi e rispettandosi come pastori della

parte del gregge di Cristo che è loro affidata, avendo cura della coesione e della crescita del popolo di Dio ed evitando tutto ciò che potrebbe disperderlo e seminare la confusione tra le sue fila» (Tomos Agapis, n. 172). In questo spirito, Papa Giovanni Paolo II ed il Patriarca ecumenico, Dimitrios I, hanno precisato insieme «Respingiamo ogni forma di proselitismo, ogni atteggiamento che sarebbe e potrebbe essere avvertito come una mancanza di rispetto» (7 dicembre 1987).

Regole pratiche

19) Il reciproco rispetto tra le Chiese che si trovano in situazioni difficili, si accrescerà considerevolmente nella misura in cui esse seguiranno le regole pratiche qui di seguito esposte.

20) Tali regole non risolveranno i problemi che ci preoccupano se, in primo luogo, non si instaurerà in entrambe le parti, una volontà di perdono, fondata sul Vangelo, e all'interno di un costante sforzo di rinnovamento, nel desiderio ininterrottamente alimentato di ritrovare la piena comunione che durante più di un millennio è esistita tra le nostre Chiese. Ed è precisamente in questo contesto che deve intervenire con una intensità e una perseveranza sempre rinnovate, il dialogo dell'amore, il solo che possa superare l'incomprensione reciproca e che costituisce il clima necessario all'approfondimento del dialogo teologico che permetterà di pervenire alla piena comunione.

21) Il primo passo da intra-

prendere è quello di porre fine a tutto ciò che possa perpetuare la discordia, il disprezzo, e l'odio tra le Chiese. Le autorità della Chiesa cattolica aiuteranno in questo senso le Chiese orientali cattoliche e le loro comunità a preparare anch'esse la piena comunione tra le Chiese cattolica e ortodossa. Le autorità della Chiesa ortodossa agiranno in modo analogo nei confronti dei loro fedeli. Si potrà così gestire, nella carità e al tempo stesso nella giustizia, la situazione estremamente complessa che si è creata in Europa centrale e orientale, sia per i cattolici che per gli ortodossi.

22) L'azione pastorale della Chiesa cattolica sia latina che orientale non tende più a far passare i fedeli di una Chiesa all'altra; cioè non mira più al proselitismo tra gli ortodossi. Essa mira a rispondere ai bisogni spirituali dei suoi propri fedeli e non ha nessuna volontà di espansione a spese della Chiesa ortodossa. In tali prospettive, e per non dare più spazio alla diffidenza e al sospetto, è necessario che vi sia una informazione reciproca sui diversi progetti pastorali e che possa così essere avviata e sviluppata una collaborazione tra i vescovi e tutti i responsabili delle nostre Chiese.

23) La storia delle relazioni tra la Chiesa ortodossa e le Chiese orientali cattoliche è stata segnata da persecuzioni e sofferenze. Quali che siano state le sofferenze e le cause che le hanno provocate, esse non giustificano nessun trionfalismo; nessuno può gloriarsene o trarne argomento per accusare

o denigrare l'altra Chiesa. Soltanto Dio conosce i suoi veri testimoni. Qualsiasi sia stato il passato, esso deve essere lasciato alla misericordia di Dio, e tutte le energie delle Chiese debbono essere tese a far sì che il presente ed il futuro siano più conformi alla volontà di Cristo per i suoi.

24) Occorrerà anche - e da entrambe le parti - che i vescovi e tutti i responsabili tengano scrupolosamente conto della libertà religiosa dei fedeli. Questi ultimi debbono poter esprimere liberamente la loro opinione, essendo consultati e organizzandosi a tale scopo. La libertà religiosa richiede, infatti, che, in particolare nelle situazioni di conflitto, i fedeli possano formulare la loro scelta e decidere senza pressioni esterne se vogliono essere in comunione con la Chiesa ortodossa o con la Chiesa cattolica. La libertà religiosa sarebbe violata se, con il pretesto dell'aiuto finanziario, si attirassero a sé i fedeli dell'altra Chiesa, ad esempio promettendo loro l'educazione e i vantaggi materiali che mancassero nella loro Chiesa di appartenenza. In questo contesto, bisognerà organizzare di comune accordo l'aiuto sociale ed ogni attività filantropica, per evitare l'insorgere di nuovi sospetti.

25) Per altro, il necessario rispetto della libertà cristiana - uno dei doni più preziosi ricevuti in Cristo non dovrebbe diventare un'occasione per mettere in atto, senza aver previamente consultato i dirigenti di

queste Chiese, un progetto pastorale che riguardi anche i fedeli di tali Chiese. Non soltanto ogni pressione, di qualsiasi genere essa sia, deve essere esclusa, ma il rispetto delle coscienze, mosse da un autentico motivo di fede, è uno dei principi che guidano la preoccupazione pastorale dei responsabili delle due Chiese e deve essere l'oggetto della loro consultazione (cf. Gal 5, 13).

26) Per questo motivo, bisogna ricercare e intraprendere un dialogo aperto, innanzi tutto con coloro che, *in loco*, hanno la responsabilità delle Chiese. I dirigenti di ciascuna delle Chiese interessate creeranno delle commissioni paritetiche locali o renderanno efficaci quelle già esistenti per trovare le soluzioni ai problemi concreti e per far applicare tali soluzioni nella verità e nell'amore, nella giustizia e nella pace. Se non si pervenisse ad un accordo sul piano locale, si dovrà sottoporre la questione alle istanze superiori, costituite in commissioni miste.

27) La diffidenza sparirebbe più facilmente se le due parti condannassero la violenza laddove delle comunità la esercitano ai danni di comunità di una Chiesa sorella. Come chiede Sua Santità Papa Giovanni Paolo II nella sua Lettera del 31 maggio 1991, si deve evitare assolutamente ogni violenza ed ogni tipo di pressione affinché sia rispettata la libertà di coscienza. Spetta ai dirigenti delle comunità di aiutare i propri fedeli ad approfondire la loro lealtà nei confronti della Chiesa alla quale essi appartengono e

della sua tradizione, e di insegnare loro ad evitare non soltanto la violenza, sia essa fisica, verbale o morale, ma tutto quanto può condurre a disprezzare gli altri cristiani e ad una controtestimonianza che metta oltraggiosamente in ridicolo l'opera della salvezza la quale è riconciliazione in Cristo.

28) La fede nella realtà sacramentale implica il rispetto di tutte le celebrazioni liturgiche delle altre Chiese. L'uso della violenza per impossessarsi di un luogo di culto contraddice tale convinzione. Essa vuole, invece, che in alcune circostanze si faciliti la celebrazione delle altre Chiese mettendo il proprio edificio di culto a loro disposizione con un accordo che permetta di celebrare alternativamente nello stesso edificio, in tempi diversi. Inoltre, l'etica evangelica richiede che ci si astenga da dichiarazioni o da manifestazioni suscettibili di perpetuare uno stato di conflittualità e di nuocere al dialogo. San Paolo non ci esorta forse ad accogliere gli uni gli altri come Cristo accolse noi, per la gloria di Dio? (cf. Rm 15,7).

29) I vescovi ed i sacerdoti hanno il dovere davanti a Dio di rispettare l'autorità che lo Spirito Santo ha conferito ai vescovi ed ai sacerdoti dell'altra Chiesa e per questo di evitare una ingerenza nella vita spirituale dei suoi fedeli. Quando si rende necessaria una collaborazione per il bene di questi ultimi, si impone allora che i responsabili si concertino, stabiliscano per tale aiuto reciproco delle basi chiare, a tutti note, e agiscano poi con franchezza e

chiarezza, rispettando la disciplina sacramentale dell'altra Chiesa.

In tale contesto, per evitare ogni malinteso e per far crescere la fiducia tra le due Chiese, è necessario che i vescovi cattolici ed ortodossi di uno stesso territorio si consultino prima della realizzazione di progetti pastorali cattolici tali da implicare la creazione di nuove strutture in regioni che cadono tradizionalmente nell'ambito della giurisdizione della Chiesa ortodossa e ciò al fine di evitare attività pastorali parallele che rischierebbero di diventare presto concorrenziali o addirittura conflittuali.

30) Per preparare l'avvenire delle relazioni tra le due Chiese, andando oltre l'ecclesiologia superata del ritorno alla Chiesa cattolica e che è stata legata al problema oggetto del presente documento, si attribuirà una attenzione particolare alla preparazione dei futuri sacerdoti e di tutti coloro che sono in qualche modo coinvolti in una attività apostolica esercitata laddove l'altra Chiesa è tradizionalmente radicata. La loro educazione deve essere oggettivamente positiva nei riguardi dell'altra Chiesa. Tutti debbono essere in primo luogo informati della successione apostolica dell'altra Chiesa e dell'autenticità della sua vita sacramentale. Allo stesso modo, deve essere offerta a tutti una presentazione onesta e globale della storia, che tenda ad una storiografia concorde o anche comune delle due Chiese. Si aiuterà così a dissipare i pregiudizi e si evi-



terà che la storia sia utilizzata in modo polemico. Tale presentazione renderà consapevoli che i torti della separazione sono stati condivisi, e che essi hanno lasciato, negli uni e negli altri, profonde ferite.

31) Ci si ricorderà l'ammoneimento dell'Apostolo Paolo ai Corinti (I Cor 6,1-7), quando raccomanda ai cristiani di risolvere i motivi di contenzioso tra loro per mezzo di un dialogo fraterno, evitando così di affidare all'intervento delle autorità civili la soluzione pratica dei problemi che si pongono tra Chiese o comunità locali. Ciò vale in particolare per il possesso o la restituzione dei beni ecclesiastici. Essi non debbono fondarsi soltanto sulle situazioni passate o sostenersi esclusivamente su principi giuridici generali, ma debbono anche tener conto della complessità delle realtà pastorali presenti e delle circostanze locali.

32) In questo spirito si potrà affrontare in comune la rievangelizzazione del nostro mondo secolarizzato. Ci si adopererà a fornire ai mezzi di comunicazione sociale, e specie alla stampa religiosa, notizie obiettive, così da evitare informazioni inesatte o tendenziose.

33) E' necessario che le Chiese si associno per manifestare riconoscenza e rispetto a tutti coloro — noti o ignoti, vescovi, sacerdoti o fedeli, ortodossi, cattolici orientali o latini —, che hanno sofferto, confessato la loro fede e testimoniato la loro fedeltà alla Chiesa, e, più generalmente, senza discriminazioni, a tutti i cristiani che

sono stati perseguitati. Le loro sofferenze ci chiamano all'unità e a rendere, a nostra volta, una testimonianza comune per rispondere alla preghiera di Cristo «che tutti siano uno affinché il mondo creda» (Gv 17,21).

34) La commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, riunita a Balamand in sessione plenaria, raccomanda fermamente che le presenti regole pratiche siano applicate dalle nostre Chiese, comprese le Chiese cattoliche orientali, le quali sono chiamate a prendere parte a questo dialogo, che dovrà essere conti-

nuato nell'atmosfera serena necessaria al suo progresso, verso il ristabilimento della piena unità.

35) Escludendo per l'avvenire ogni proselitismo e ogni volontà di espansione dei cattolici ai danni delle Chiese ortodosse, la commissione spera di aver rimosso l'ostacolo che ha indotto alcune Chiese autocefale a sospendere la loro partecipazione al dialogo teologico, e che la Chiesa ortodossa potrà ritrovarsi al completo per continuare il lavoro teologico così felicemente iniziato.

Balamand (Libano), 23 giugno 1993

(Traduzione di Paolo Fabrizi)



Le Suore Basiliane di "S. Macrina", con al centro l'attuale Madre Generale Suor Cecilia Frega, sono in festa ad Acquaformosa (Giovedì 9 settembre 1993) in occasione del 1° Centenario della nascita della loro Madre Fondatrice Suor Macrina Raparelli, di santa memoria. Le Suore Basiliane da 50 anni svolgono nella nostra Eparchia un prezioso ed insostituibile apostolato nelle nostre comunità arbereshe in Calabria, in Sicilia e nella Kosova. Alcune Suore sono attualmente impegnate anche in India ed in Albania.

Foto A. Bellusci

Un centenario da non dimenticare

Acquaformosa, festeggiano le suore Basiliane

1893-1993 primo Centenario della nascita di madre Raparelli fondatrice delle suore Basiliane

Giovedì 9 settembre alle 9.30. Le porte della bella Chiesa di San Giovanni Battista in Acquaformosa, piccolo paese di Italo-Albanesi, si aprirono al pubblico, per altro numerosissimo, per dare inizio al solenne Pontificale concelebrato per quest'occasione unica da Sua Ecc. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo della Eparchia di Lungro, da Sua Ecc. Mons. Sotir Ferrara, Vescovo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (PA), dai Re.mi P. Paolo Giannini, Esarca del Monastero di S. Maria di Grottaferrata (RM), dall'Archimandrita Giovanni Capparelli, Vicario Generale dell'Eparchia di Lungro, dal Protoiereo di Acquaformosa Vincenzo Matrangolo, papàs Francesco Masi di Mezzojuso e padre Samuele Cuitita, jeromonaco Basiliano di Mezzojuso (PA) ai quali si sono aggiunti altri sacerdoti. Le personalità presenti erano molte: l'Arcivescovo di Cosenza Mons. Dino Trabattoni, il Prefetto dr. Ceccarini, il sindaco di Acquaformosa prof. Pasquale Di Turi, il Sen. Franco Pistoia e molti sindaci dei paesi di origine albanese.

La cerimonia apriva ufficialmente i festeggiamenti per la ricorrenza del Centenario della nascita di Madre Macrina Raparelli, fondatrice delle Suore Basiliane "Figlie di S. Macrina". Tutto si è svolto sotto gli occhi del folto pubblico tra fumi d'incenso, riflessi dorati dei bellissimi mosaici e luci ben distribuite. Nel pomeriggio è stata inaugurata la Mostra fotografica "Il Cammino della Congregazione" un interessante excursus di immagini fra antiche fotografie in bianco e nero e a colori, dalla nascita della Congregazione fino ai tempi at-

Turi, accompagnato dalla banda musicale ha sfilato in corteo per il paese fino a raggiungere la Via intitolata a Madre Macrina Raparelli, dove ha provveduto a scoprire una targa. In serata sono stati organizzati spettacoli folkloristici, danze e canti in costumi tipici albanesi.

I festeggiamenti sono proseguiti i giorni 10 e 11 settembre con interessanti conferenze inaugurate dall'Egumena Madre Cecilia Frega della Congregazione delle Suore Basiliane: ad introdurre è stato papàs Donato Oliveiro, parroco di Marri. E' stato anche proiettato il documentario

"Il Centenario di Madre Macrina Raparelli".

I festeggiamenti si sono conclusi nel salone Parrocchiale, con uno splendido concerto di voci della Corale Creco-Albanese di Lungro, "I Paradosis-la Tradizione", diretto dal prof. Gianbattista Rennis che ha eseguito canti paraliturgici, d'amore ed epici del repertorio popolare arbëresh di Lungro.

I festeggiamenti del Centenario della nascita di Madre Macrina, proseguiranno a Grottaferrata (RM) nel 1994 dove si concluderanno definitivamente.

Franco Giaccherini

MADRE MACRINA RAPARELLI

Al secolo Elena, nasceva a Grottaferrata nel 1893 da una famiglia umile e profondamente religiosa. Unitamente alla sorella Agnese (in seguito Suor Eumelia) sentì forte il bisogno di dedicarsi al prossimo. Entrambe furono aiutate da Padre Nilo Borgia, jeromonaco Basiliano del Monastero di Grottaferrata, uomo di grande virtù e santità, il quale aveva fondato una Congregazione di rito Bizantino per assistere i fedeli di rito Orientale e gli Albanesi dovunque si trovassero.

Madre Macrina accolse e maturò dentro di sé, con profondo entusiasmo, tale idea. L'8 luglio assieme alla sorella Eumelia arrivò a Mezzojuso (PA) Colonia Italo-Albanese, dove diede inizio, nella preghiera e nel sacrificio, ad un intenso ed incessante lavoro di Apostolato: attività parrocchiali, educazione e formazione cristiana dei bambini e della gioventù, assistenza ai malati, specie ai più abbandonati. Nacque così la Congregazione delle Suore Basiliane "Figlie di S. Macrina" che adesso è presente in Italia, in Albania, nella ex Jugoslavia ed in India.

Acquaformosa, prima casa delle suore Basiliane, fu fondata in Calabria nel 1931, su richiesta di S. Ecc. Mons. Giovanni Mele proprio da Madre Macrina.

Madre Macrina cessava di vivere il 26 febbraio 1970 concludendo la sua santa vita offerta per la gloria di Dio e per lo sviluppo della Congregazione, dopo una grave malattia che la unì a Gesù. La luce del suo esempio e della sua parola guiderà sempre le sue Figlie nel loro cammino spirituale.

F.G.

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

Il Santuario dei Santi Cosma e Damiano in San Cosmo Albanese

di VINCENZO BELMONTE

CENNI STORICI

La più antica notizia che si ha dell'esistenza di un monastero e di una chiesa intitolati ai Santi Cosma e Damiano, nell'ampio territorio della contrada "San Mauro", rimonta alla fine del secolo XI. È in una bolla del papa Urbano II che conferma a Pietro, abate di Cava, il possesso del monastero di S. Adriano (nell'attuale comune di S. Demetrio Corone) e sue dipendenze, tra cui "monasterium Sancti Cosmae et Sancti Damiani". Successivi documenti del Duca Ruggero (1088), di Eugenio III (1149) e di Alessandro III (1169) ne confermano l'esistenza e sempre come dipendenza della Badia Basiliiana di S. Adriano.

Da notare che negli ultimi documenti non è detto più «monastero» ma semplicemente «chiesa dei Santi Cosma e Damiano». Un'antica tradizione, portata anche dal Rodotà, vuole che il primo monastero fosse stato un asceterio femminile, rimasto poi deserto. Nel 1544 era ancora dipendente dal monastero di S. Adriano, come risulta dalla Placita redatta in quell'anno dal R. Commissario Sebastiano La Valle.

Alla venuta degli Albanesi (fine del secolo XV) pare fosse adibito ad ospizio affidato ai Frati Minori che lo avevano riattato. Nei pressi di quella chiesa i profughi albanesi costituirono il villaggio che dal santuario prese il nome. Il quale santuario, peraltro non distante dal centro reli-

gioso (parrocchia) della popolazione, perché fuori abitato e di piccole dimensioni, ma rimase meta di devoti pellegrinaggi individuali e collettivi.

Le vestigia dell'antica monastero sono scomparse, e del primitivo santuario rimane appena qualche traccia nel muro frontale.

L'attuale facciata col portico (prònao) e il campanile che la sormonta furono costruiti nel 1909. Gli ultimi grandi lavori di ricostruzione muraria, di ampliamento dell'abside sono degli anni 1963-1970.

La decorazione in mosaico e in pittura sono opera rispettivamente di M. Mellini (1970-1974) e di Nikos Giannakakis, cretese, (1974-1979).

IL "VIMA" (Altare)

Nell'abside, dietro la transenna con le immagini (iconostasi), si trova il "VIMA" o Santuario vero e proprio, con al centro l'altare di forma quadrata, sorretto da un pilastro centrale e da quattro colonnine, simboli del Cristo e dei quattro Evangelisti. L'altare è sormontato da un baldachino (simbolo del cielo) in cui sono raffigurati quattro angeli, due dei quali portano un rotolo con le parole «Santo, Santo, Santo» nelle due lingue liturgiche greca e albanese.

Sull'altare è sospeso un tabernacolo a forma di colomba (simbolo dello Spirito Santo) in cui viene custodito il Santo Sacramento dell'Eucaristia. Sull'altare è posto il libro dei

Vangeli e l'Antimènsion, stoffa di lino in cui è raffigurata la sepoltura di Nostro Signore e che contiene reliquie di Martiri.

Alla sinistra dell'altare nella parete dell'abside è ricavato l'altare per la preparazione prima della Messa (Pròtesi). Vi si trovano i vasi sacri. A destra è l'altare detto Diakonikòn in cui si pongono i paramenti e i libri sacri.

LA STORIA DELLA SALVEZZA

L'idea centrale che guida la decorazione del Santuario di S. Cosmo è la seguente: L'intervento di Dio nel mondo e nella storia, l'irruzione del celeste nelle cose terrestri e la risposta che l'uomo dà a questa chiamata di Dio.

La navata sinistra è riservata alle scene dell'Antico Testamento, preannuncio della nascita di Cristo in terra e della sua missione in mezzo agli uomini; (PADRE).

La navata centrale ricorda la vita terrena del Signore; (FIGLIO).

La navata destra vuole evidenziare i frutti della salvezza: la santità degli uomini, la loro testimonianza al Cristo. (SPIRITO SANTO).

L'ABSIDE

Sopra l'arco trionfale domina il Pantokrator (Cristo onnipotente)

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

tente) raffigurato come giudice, dal volto severo. Tiene in mano il libro con la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (alfa e omega), che simboleggiano l'eternità di Dio.

In alto, sul catino, la Vergine Maria, Plaititèra, che rappresenta la chiesa, tiene sul petto il Cristo: Solo all'interno della comunità cristiana il fedele può pervenire alla conoscenza del Cristo.

Più sotto è raffigurato l'altare con Cristo che dà la Comunione ai dodici Apostoli; a sinistra sotto la specie del vino, a destra sotto la specie del pane.

Nella parte inferiore sono raffigurati due Santi Gerarchi. A destra S. Basilio il Grande, vescovo di Cesarèa (Asia minore), vissuto nel IV secolo, autore della Liturgia celebrata in alcune festività. A sinistra, S. Giovanni Crisostomo (344-407), patriarca di Costantinopoli, al quale è attribuita l'attuale redazione, di uso giornaliero, della liturgia.

ICONOSTASI

Tra l'altare e il popolo si trova l'iconostasi, una transenna in ferro battuto, ornata di immagini sacre in mosaico. Sono raffigurati, a destra, Gesù Cristo e S. Giovanni Battista; a sinistra la Madonna e i Santi Cosma e Damiano titolari della chiesa; nel cancello centrale, in due toni, l'Arcangelo Gabriele e la Madonna, protagonisti del Mistero dell'Annunciazione.

L'iconostasi vuole simboleggiare l'invisibilità di Dio e l'impossibilità per l'uomo di penetrare a fondo i misteri della divinità, ma nello stesso tempo ci mostra una testimonianza della sua presenza e potenza, mediante la rappresentazione di Cristo e dei Santi.

LA NAVATA CENTRALE

Rivolte le spalle all'abside e procedendo da destra lungo la fascia laterale, osserviamo sei grandi pannelli in mosaico.

Il Natale. Nella montagna si apre una grotta oscura, simbolo dell'inferno. Le fasce in cui è avvolto Gesù Bambino hanno la forma delle fasce mortuarie e preannunciano Passione e Morte. La Vergine, rappresentata distesa, occupa la parte principale dell'iconone e si rivolge con misericordiosa tenerezza allo spettatore. A destra un angelo dà il lieto annuncio a un pastore. A sinistra, S. Giuseppe appartato e meditando.

Il Battesimo. In alto nell'iconone è raffigurato un cerchio che rappresenta i cieli. Lo Spirito di Dio scende come colomba sul Cristo. Gesù, entrando nel fiume Giordano, purifica le acque e, uscendo, rialza il mondo dal peccato. S. Giovanni Battista è raffigurato vestito di pelle di cammello e con una cintura di cuoio ai fianchi. A destra gli Angeli con le mani coperte in segno di adorazione. A sinistra un'ascia appoggiata a un tronco d'albero richiama la predicazione del Battista: «Già la seure è posta ala radice degli alberi».

L'ingresso in Gerusalemme. Gesù, assiso su un puledro d'asina, seguito dai Discipoli, avanza maestosamente verso Gerusalemme. Bambini, dal viso adulto, stendono i mantelli per terra.

La Crocifissione. Il volto di Cristo, inchinato verso la Madre, profetizza il suo risveglio dalla morte. Il teschio sotto la Croce simboleggia quello di Adamo e in lui tutta l'umanità bagnata dal sangue di Cristo. Sullo sfondo le mura di Gerusalemme. Accanto alla Madonna, due delle Pie Donne. A destra, S. Giovanni Evangelista e, più in là, Longino

e Giuseppe d'Arimatea. Due angeli, in alto, recano in mano la lancia e la spugna, simboli della crocifissione. Sulla croce è posta l'iscrizione: Il Re della gloria.

La discesa agli inferi. Il Cristo risorto, sfolgorante di luce, è raffigurato in una caverna oscura (gli Inferi) mentre calpesta le porte infrante e i chiavistelli dell'Inferno e libera i Giusti dell'Antico Testamento: Adamo, Eva, Abramo, Mosè, i Re Davide e Salomone, Giovanni Battista.

La Pentecoste. Le lingue di fuoco, simbolo dello Spirito Santo, discendono sulla Madonna, al centro, e sui dodici Apostoli, che rappresentano le dodici tribù di Israele.

Nella volta della navata centrale è affrescata l'ASCENSIONE.

Il Cristo sale in cielo benedicendo e recando un cartiglio in mano con la scritta: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate, dunque e fate discepoli tutti i popoli». È circondato da un cerchio di luce e sostenuto nel suo volo da due angeli. Gli Apostoli sono disposti su due file con a capo un angelo in veste bianca, recante in mano un rotolo con la scritta: «Uomini di Galilea, perché state guardando verso il cielo?». La Vergine è sopra un tronetto in atteggiamento di preghiera.

A fianco dell'Ascensione, una serie di Profeti a mezzo busto. Da un lato: ISAIA, GEREMIA, DANIELE, EZECHIELE, OSEA, GIOELE. Dall'altro lato: AMOS, ABDIA, GIONA, ABACUC, NAUM, MICHEA.

NAVATA SINISTRA

La creazione di Adamo. «Iddio formò l'uomo dalla pol-

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

vere della terra, e soffiò nelle sue narici un alito di vita, così l'uomo divenne un essere vivente». Dio crea Eva. «Allora il Signore Iddio fece cadere un sonno profondo sull'uomo che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiusse della carne al suo posto. Il Signore Iddio costruì la costola, che aveva tolto all'uomo, formandone una donna e la condusse all'uomo» (Genesi, Cap. II).

Il peccato originale. A sinistra, Eva porge il frutto proibito ad Adamo. A destra, i Progenitori cacciati dall'Eden, mentre il Cherubino con la spada sfolgorante sta a guardia dell'albero della vita.

Il sacrificio di Noè. Cessato il diluvio, Noè e la moglie con i figli Sem, Cam e Jafet e le loro mogli, edifica un altare ed offre a Dio un sacrificio di ringraziamento.

Mosè sul monte Sinai. «E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, in mezzo ad un rovetto. Egli guardò ed ecco che il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non era consumato. Il Signore disse: Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è terra santa» (Esodo, 3). Il rovetto che, pur ardendo, non si consuma è simbolo della Madonna, vergine anche dopo il parto. Nella parte superiore: Mosè riceve dalle mani di Dio le tavole della legge.

L'ospitalità di Abramo. «Abramo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (Genesi, 18). La tradizione orientale vede in questo episodio la manifestazione della Trinità di Dio.

Il sacrificio di Abramo. L'Angelo ferma la mano di Abramo che, obbedendo all'ordine divino, sta per sacrificare il figlio Isacco. Al suo posto sarà sacrificato un ariete.

Elia nutrito dal corvo. Un corvo porta pane al mattino e carne la sera al profeta ritiratosi in solitudine. A sinistra, Elia viene confortato da un angelo che gli offre del pane. A destra, Elia chiede del pane a una vedova di Sarpeta. Il tema ricorrente del pane è un evidente simbolo dell'Eucaristia.

David atterra Golia. Al centro David con la fionda atterra il gigante. A sinistra, è unto re da Samuele. A destra, confessa il suo peccato al profeta Natan, che reca in mano un rotolo con la scritta: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato».

La visione del Profeta Isaia. Isaia vede il Signore seduto su un trono; è circondato dai Serafini con sei ali che cantano: «Santo, Santo, Santo». Dalla mano di Dio pende un cartiglio con la scritta: «Chi manderò? Chi andrà a questo popolo?». A destra, il profeta reca un rotolo con la scritta: «Eccomi, manda me!» A sinistra, il profeta reca in mano un rotolo con la scritta: «Ahimè! Sono perduto perché sono un uomo di labbra impure e vivo in mezzo a un popolo dalle labbra impure e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti». Un serafino con un carbone acceso gli tocca la bocca per purificarlo dai peccati; reca in mano un cartiglio con la scritta: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra: la tua colpa è tolta, il peccato è perdonato».

Storia del Profeta Giona. A sinistra, il cetaceo marino rigetta Giona sulla spiaggia, dopo averlo tenuto per tre giorni nel suo ventre. Palese il simbolo della risurrezione di Cristo al terzo giorno. A destra, Giona si dispiace per la pianta di ricino seccata dal sole, mentre pretende che Dio mandi in rovina la popolosa città di Ninive. Il cartiglio che ha in mano ha la scritta: «Sono afflitto per la pianta di ricino tanto da

morire». In alto, la mano di Dio con la scritta: «Tu t'affliggi per una pianta di ricino ed io non devo aver compassione della grande città di Ninive?».

Parabola delle dieci vergini. Sopra la porta sinistra. Cristo accoglie nella festa nuziale (simbolo del Paradiso) le cinque vergini savie con le lampade accese, mentre respinge le cinque vergini stolte, che al suo arrivo si erano trovate impreparate.

Serie di medaglioni. Sotto il cornicione, procedendo verso l'interno. S. FANTINO di Tauriana, egumeno, sec. XI; S. NICODEMO di Calabria, sec. X; S. LUCA di Messina, sec. X; S. CATERINA DI TAURIANA, di Calabria, monaca, sec. X; S. CIPRIANO di Reggio C. egumeno, sec. XII; S. BARTOLOMEO di Rossano, egumeno di Grottaferata, sec. XI; S. ELIA lo Speleòta, di Reggio Calabria, monaco del sec. X; S. MACRINA, sorella di S. Basilio, monaca del sec. IV; S. BENEDETTO da Norcia, abate di Montecassino, sec. VI; S. ATANASIO del Monte Athos, egumeno, sec. X.

Sotto il finestrone tondo: S. LUCA e S. MATTEO, Evangelisti. Più sotto, DUE MIRACOLI di Gesù:

Nozze di Cana. Trasformazione dell'acqua in vino. Gli sposi, incoronati secondo l'uso greco, occupano la parte centrale dell'affresco. La Madonna, in piedi, chiede a Gesù di operare il miracolo.

Gesù che cammina sulle acque. S. Pietro, che sta per affondare, viene tratto in salvo dal Signore.

I Santi della protesi. Lungo la parte laterale, procedendo verso la porta:

S. Michele Arcangelo. Nella Bibbia, principe degli angeli fedeli a Dio, quando Lucifero si ri-

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBĒRESHE: S. Cosmo Albanese

senne) raffigurato come giudice, dal volto severo. Tiene in mano il libro con la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (alfa e omega), che simboleggiano l'eternità di Dio.

In alto, sul catino, la Vergine Maria. Plutitèra, che rappresenta la chiesa, tiene sul petto il Cristo. Solo all'interno della comunità cristiana il fedele può pervenire alla conoscenza del Cristo.

Più sotto è raffigurato l'altare con Cristo che dà la Comunione ai dodici Apostoli; a sinistra sono la specie del vino, a destra sono la specie del pane.

Nella parte inferiore sono raffigurati due Santi Gerarchi. A destra S. Basilio il Grande, vescovo di Cesarea (Asia minore), vissuto nel IV secolo, autore della Liturgia celebrata in alcune festività. A sinistra, S. Giovanni Crisostomo (344-407), patriarca di Costantinopoli, al quale è attribuita l'attuale redazione, di uso giornaliero, della liturgia.

ICONOSTASI

Tra l'altare e il popolo si trova l'iconostasi, una transenna in ferro battuto, ornata di immagini sacre in mosaico. Sono raffigurati, a destra, Gesù Cristo e S. Giovanni Battista; a sinistra la Madonna e i Santi Cosma e Damiano titolari della chiesa; nel cancello centrale, in due tondi, l'Arcangelo Gabriele e la Madonna, protagonisti del Mistero dell'Annunciazione.

L'iconostasi vuole simboleggiare l'invisibilità di Dio e l'impossibilità per l'uomo di penetrare a fondo i misteri della divinità, ma nello stesso tempo ci mostra una testimonianza della sua presenza e potenza, mediante la rappresentazione di Cristo e dei Santi.

LA NAVATA CENTRALE

Rivolte le spalle all'abside e procedendo da destra lungo la fascia laterale, osserviamo sei grandi pannelli in mosaico.

Il Natale. Nella montagna si apre una grotta oscura, simbolo dell'inferno. Le fasce in cui è avvolto Gesù Bambino hanno la forma delle fasce mortuarie e preannunciano Passione e Morte. La Vergine, rappresentata distesa, occupa la parte principale dell'icona e si rivolge con misericordiosa tenerezza allo spettatore. A destra un angelo dà il lieto annuncio a un pastore. A sinistra, S. Giuseppe appartato e meditante.

Il Battesimo. In alto nell'icona è raffigurato un cerchio che rappresenta i cieli. Lo Spirito di Dio scende come colomba sul Cristo. Gesù, entrando nel fiume Giordano, purifica le acque e, uscendo, rialza il mondo dal peccato. S. Giovanni Battista è raffigurato vestito di pelle di cammello e con una cintura di cuoio ai fianchi. A destra gli Angeli con le mani coperte in segno di adorazione. A sinistra un'ascia appoggiata a un tronco d'albero richiama la predicazione del Battista: «Già la scure è posta alla radice degli alberi».

L'ingresso in Gerusalemme. Gesù, assiso su un puledro d'asina, seguito dai Discepoli, avanza maestosamente verso Gerusalemme. Bambini, dal viso adulto, stendono i mantelli per loro.

La Crocifissione. Il volto di Cristo, inchinato verso la Madre, profetizza il suo risveglio dalla morte. Il teschio sotto la Croce simboleggia quello di Adamo e in lui tutta l'umanità bagnata dal sangue di Cristo. Sullo sfondo le mura di Gerusalemme. Accanto alla Madonna, due delle Pie Donne. A destra, S. Giovanni Evangelista e, più in là, l'angelo

e Giuseppe d'Arimatea. Due angeli, in alto, recano in mano la lancia e la spugna, simboli della crocifissione. Sulla croce è posta l'iscrizione: Il Re della gloria.

La discesa agli inferi. Il Cristo risorto, sfiorante di luce, è raffigurato in una caverna oscura (gli Inferi) mentre calpesta le porte infrante e i chiavistelli dell'Inferno e libera i Giusti dell'Antico Testamento: Adamo, Eva, Abramo, Mosè, i Re Davide e Salomone, Giovanni Battista.

La Pentecoste. Le lingue di fuoco, simbolo dello Spirito Santo, discendono sulla Madonna, al centro, e sui dodici Apostoli, che rappresentano le dodici tribù di Israele.

Nella volta della navata centrale è affrescata l'ASCENSIONE.

Il Cristo sale in cielo benedicendo e recando un cartiglio in mano con la scritta: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate, dunque e fate discepoli tutti i popoli». È circondato da un cerchio di luce e sostenuto nel suo volo da due angeli. Gli Apostoli sono disposti su due file con a capo un angelo in veste bianca, recante in mano un rotolo con la scritta: «Uomini di Galilea, perché state guardando verso il cielo?». La Vergine è sopra un trionfo in atteggiamento di preghiera.

A fianco dell'Ascensione, una serie di Profeti a mezzo busto. Da un lato: ISAIA, GEREMIA, DANIELE, EZECHIELE, OSEA, GIOELE. Dall'altro lato: AMOS, ABDIA, GIONA, ABACUC, NAUM, MICHEA.

NAVATA SINISTRA

La creazione di Adamo. «Iddio formò l'uomo dalla pol-

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBĒRESHE: S. Cosmo Albanese

vere della terra, e soffiò nelle sue narici un alito di vita, così l'uomo divenne un essere vivente». Dio crea Eva. «Allora il Signore Iddio fece cadere un sonno profondo sull'uomo che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiusse della carne al suo posto. Il Signore Iddio costruì la costola, che aveva tolto all'uomo, formandone una donna e la condusse all'uomo» (Genesi, Cap. II).

Il peccato originale. A sinistra, Eva porge il frutto proibito ad Adamo. A destra, i Progenitori cacciati dall'Eden, mentre il Cherubino con la spada sfolgorante sta a guardia dell'albero della vita.

Il sacrificio di Noè. Cessato il diluvio, Noè e la moglie con i figli Sem, Cam e Jafet e le loro mogli, edifica un altare ed offre a Dio un sacrificio di ringraziamento.

Mosè sul monte Sinai. «E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, in mezzo ad un roveto. Egli guardò ed ecco che il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non era consumato. Il Signore disse: Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è terra santa» (Esodo, 3). Il roveto che, pur arrendo, non si consuma è simbolo della Madonna, vergine anche dopo il parto. Nella parte superiore: Mosè riceve dalle mani di Dio le tavole della legge.

L'ospitalità di Abramo. «Abramo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (Genesi, 18). La tradizione orientale vede in questo episodio la manifestazione della Trinità di Dio.

Il sacrificio di Abramo. L'Angelo ferma la mano di Abramo che, obbedendo all'ordine divino, sta per sacrificare il figlio Isacco. Al suo posto sarà sacrificato un ariete.

Elia nutrito dal corvo. Un corvo porta pane al mattino e come la sera al profeta ritiratosi in solitudine. A sinistra, Elia viene confortato da un angelo che gli offre del pane. A destra, Elia chiede del pane a una vedova di Sarpeta. Il tema ricorrente del pane è un evidente simbolo dell'Eucaristia.

David atterra Golia. Al centro David con la fionda atterra il gigante. A sinistra, è unto re da Samuele. A destra, confessa il suo peccato al profeta Natan, che reca in mano un rotolo con la scritta: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato».

La visione del Profeta Isaia. Isaia vede il Signore seduto su un trono; è circondato dai Serafini con sei ali che cantano: «Santo, Santo, Santo». Dalla mano di Dio pende un cartiglio con la scritta: «Chi manderò? Chi andrà a questo popolo?» A destra, il profeta reca un rotolo con la scritta: «Eccomi, manda me!» A sinistra, il profeta reca in mano un rotolo con la scritta: «Ahimè! Sono perduto perché sono un uomo di labbra impure e vivo in mezzo a un popolo dalle labbra impure e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti». Un serafino con un carbone acceso gli tocca la bocca per purificarlo dai peccati; reca in mano un cartiglio con la scritta: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra: la tua colpa è tolta, il peccato è perdonato».

Storia del Profeta Giona. A sinistra, il cetaceo marino rigetta Giona sulla spiaggia, dopo averlo tenuto per tre giorni nel suo ventre. Palese il simbolo della risurrezione di Cristo al terzo giorno. A destra, Giona si dispiace per la pianta di ricino seccata dal sole, mentre pretende che Dio mandi in rovina la popolosa città di Ninive. Il cartiglio che ha in mano ha la scritta: «Sono afflito per la pianta di ricino tanto da

morire». In alto, la mano di Dio con la scritta: «Tu t'affliggi per una pianta di ricino ed io non devo aver compassione della grande città di Ninive?».

Parabola delle dieci vergini. Sopra la porta sinistra, Cristo accoglie nella festa nuziale (simbolo del Paradiso) le cinque vergini savie con le lampade accese, mentre respinge le cinque vergini stolte, che al suo arrivo si erano trovate impreparate.

Serie di medaglioni. Sotto il cornicione, procedendo verso l'interno, S. FANTINO di Tauriana, egumeno, sec. XI; S. NICODEMO di Calabria, sec. X; S. LUCA di Messina, sec. X; S. CATERINA DI TAURIANA, di Calabria, monaca, sec. X; S. CIPRIANO di Reggio C. egumeno, sec. XII; S. BARTOLOMEO di Rossano, egumeno di Grottaferata, sec. XI; S. ELIA lo Speleòta, di Reggio Calabria, monaco del sec. X; S. MACRINA, sorella di S. Basilio, monaca del sec. IV; S. BENEDETTO da Norcia, abate di Montecassino, sec. VI; S. ATANASIO del Monte Athos, egumeno, sec. X.

Sotto il finestrone tondo: S. LUCA e S. MATTEO, Evangelisti. Più sotto, DUE MIRACOLI di Gesù:

Nozze di Cana. Trasformazione dell'acqua in vino. Gli sposi, incoronati secondo l'uso greco, occupano la parte centrale dell'affresco. La Madonna, in piedi, chiede a Gesù di operare il miracolo.

Gesù che cammina sulle acque. S. Pietro, che sta per affondare, viene tratto in salvo dal Signore.

I Santi della protesi. Lungo la parte laterale, procedendo verso la porta:

S. Michele Arcangelo. Nella Bibbia, principe degli angeli fedeli a Dio, quando Lucifero si ri-

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

bello. Rea il cartiglio con la scritta: «Stendo senza pietà la spada su coloro che non hanno il cuore puro nella casa santa di Dio puro».

S. Daniele, profeta. Il Libro dell'Antico Testamento che porta il suo nome lo descrive come un deportato, vissuto in Babilonia al tempo del Re Ciro, che fu assunto nella corte prendendo il nome di Baldassarre e divenne Ministro. (Sec. VI a.C.). Il rotolo ha la scritta: «Susciterà il Signore il regno del cielo».

Santi Pietro e Paolo. Principi degli Apostoli. S. Pietro reca un cartiglio con la scritta: «Pietro, apostolo di Cristo».

S. Nicola, Vescovo di Mira in Licia, vissuto nel IV secolo.

S. Procopio, di Gerusalemme, martire nel 303.

S. Antonio il Grande, monaco egiziano, vissuto nel sec. IV. Il cartiglio reca la scritta: «Non peccare, o monaco, con la sazietà del ventre. L'ubbidienza, con la temperanza, sottomette i demoni».

S. Nilo di Rossano, monaco del X secolo, fondatore del Monastero di S. Adriano, in S. Demetrio Corone, da cui dipendeva il Santuario di S. Cosmo, reca la scritta: «O Signore, tu conosci la mia debolezza; abbi pietà di me, e risollevami dalla lotta di questi spiriti immondi, poiché io quasi mi sento morire».

I Santi Cosma e Damiano, titolari della chiesa.

S. Gioacchino e S. Anna, genitori della Madonna.

NAVATA DESTRA

Partendo dal trono dei Santi e procedendo verso la porta, nella parete di fondo scorgiamo i SANTI COSMA E DAMIANO con ai lati due angeli in atteggiamento riverente.

S. Stefano, di Gerusalemme, primo martire.

S. Demetrio, di Tessalonica, martire nel 303.

SS. Adriano e Natalia, di Nicomedia, coniugi martiri, III secolo.

S. Sofia e le sue tre figlie Fe-de, Speranza e Carità, martiri in Roma II secolo.

S. Giorgio, di Lidda, martire, III secolo.

Sopra la porta Dormizione della Madre di Dio (Kimisis).

Apostoli, Gerarchi e Pie Donne circondano la Vergine che si è addormentata nel sonno della morte, mentre Gesù la porta in cielo (raffigurata come neonata in fasce, per significare la sua rinascita alla vita eterna).

Serie di MEDAGLIONI sotto il cornicione. Cominciando dal fondo della chiesa:

S. Giovanni e S. Marco, evangelisti. Quindi gli ANAGIRI:

S. PANTALEONE, di Bitunia, taumaturgo.

S. ERMOLAO, di Nicomedia, martire nel 312.

S. Giovanni e S. Ciro, martiri nel 312.

S. DIOMEDE di Nicea, vissuto agli inizi del IV secolo, martire.

S. SANSONE, l'Ospitaliere, VI secolo.

S. FOZIO e S. ANICETO, di Nicomedia, martiri nel 305.

S. TALLALEO di Cilicia, martire nel 284.

S. TRIFONE di Nicea, martire nel 251.

VITA, MIRACOLI e MARTIRIO DEI SANTI COSMA E DAMIANO. Partendo dalla porta destra, si osservano, nella volta, le seguenti scene:

I SANTI E LA LORO MADRE TEODORA. NATI in Arabia nel III secolo, i Santi persero ben presto il padre. Alla loro educazione religiosa si dedicò pertanto la madre, che qui reca in mano un libro con la scritta: Padre, Figlio, Spirito Santo.

I SANTI RISUSCITANO UNA FANCIULLA DI NOME PALLADIA. Ben presto i Santi si recarono in Siria per apprendervi la scienza medica, che poi esercitarono gratuitamente (onde il nome di anàgiri), sia in Ciro di Siria che in Egea di Cilicia, operando anche strepitosi miracoli. Uno di questi è rappresentato nel riquadro.

I SANTI GUARISCONO GLI INFERMI. Folle di malati si rivolgono ai Santi, per ottenere la guarigione.

I SANTI PROCESSATI DA LISIA. Le miracolose guarigioni e le numerose conversioni al Cristianesimo operate dai due fratelli medici fanno sì che anch'essi venissero colpiti dalla persecuzione ordinata da Diocleziano e Massimiliano. In Egea, Lisia, prefetto di Cilicia, non essendo riuscito ad ottenere dai Santi la ritrattazione della loro fede cristiana, li condannò a morte.

LA DECAPITAZIONE. La scena centrale del martirio si svolge in due momenti distinti. In un primo tempo i santi vengono raffigurati in ginocchio nel momento in cui rinnovano la loro professione di fede verso Dio. Un Angelo è sopra di loro, quasi a sostenerli nell'imminenza del martirio. Subito dopo eseguita la condanna, due angeli portano in cielo i santi martiri, raffigurati come neonati in fasce, indicando così la loro rinascita alla vita eterna, mentre i corpi esangui giacciono ancora in atto di adorazione.

LA LAPIDAZIONE, I SANTI GETTATI IN MARE, I SANTI NELLA FORNACE, LA FLAGELLAZIONE. Questi ultimi quattro riquadri raffigurano i diversi tormenti ai quali i due martiri furono sottoposti prima della decapitazione. In ognuna di queste scene un angelo o una mano benedicente indica l'intervento divino che solleva e conforta i Santi Medici.

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

Gli affreschi bizantini del Santuario dei Santi Cosma e Damiano in S. Cosmo Albanese

di NIKOS JANNAKAKIS

Quasi cinque secoli or sono i primi profughi albanesi approdarono in quest'angolo d'Italia portando con sé l'eredità spirituale e le tradizioni della patria. Venivano per costruire in terra di Calabria una nuova patria. Eressero le prime chiese come luogo di preghiera e di ringraziamento al grande Protettore, attingendo forza e coraggio per la nuova prova. In questa zona mi hanno chiamato per affrescare una di queste chiese, il santuario dei SS. Cosma e Damiano in S. Cosmo Albanese, consentendomi di dare il mio contributo alla costruzione della cultura spirituale della Calabria.

In qualità di esecutore di affreschi bizantini in detto santuario, ho l'obbligo di dare qualche spiegazione sulle particolarità e il significato dogmatico e teologico della pittura bizantina. Scopo della pittura sacra fin dal principio era il servizio della Chiesa. La pittura sacra appare non come arte fine a se stessa, ma in funzione della Chiesa. Lo scopo ovviamente non è materiale ma spirituale. Attraverso l'arte, si insegna in vari modi il difficile cammino di ogni uomo che lotterà contro tutte le forze del male fino al martiro, come è avvenuto per Cristo, gli Apostoli e i martiri della fede, personaggi che la

Chiesa presenterà come esempi atti a guidare ogni uomo nella prova.

A tal fine, la Chiesa richiese l'ausilio della pittura. Nei primi secoli, quando le persecuzioni erano numerose, attraverso simboli semplici — pesce, agnello, vite, ancora, ecc. — i fedeli cominciano a comprendere il significato della nuova fede come speranza di resurrezione e di immortalità. Con la diffusione del Cristianesimo la Chiesa si impegna ad esprimere e a rendere più comprensibile la sua storia e così la pittura sacra da simbolica diviene storica: nelle chiese cominciano ad essere narrati con la pittura i fatti della vita di Cristo, della Madonna, dei santi martiri. Scopo della pittura bizantina non è la rappresentazione di avvenimenti terreni relativi ai suddetti personaggi, perché questi temi non vengono rappresentati ma resi intuibili dalla pittura. Il suo oggetto non è il bello naturale, corrottile, ma la proiezione dell'incorruttibile, del semplice, dell'immortale. Scopo della pittura bizantina è la raffigurazione della categoria del santo, dell'idea del bene. Il bello non si definisce con la conformazione naturale degli oggetti e delle persone, ma con il loro contenuto interiore. Quest'arte non copia né la natura né la

struttura reale né il colore, pur accogliendo gli elementi tecnici e artistici indispensabili alla raffigurazione della spiritualità della fede.

Le figure del mondo celeste vengono descritte in modo diverso da quelle viventi nel mondo presente, prive del contenuto spirituale della Weltanschauung cristiana (?). I grandi occhi e le caratteristiche enormi esprimono tutta l'intensa vita spirituale dei soggetti raffigurati. La posizione frontale dei santi significa l'immediato contatto delle figure sacre con i fedeli.

Arte figurativa con profondi concetti, la pittura bizantina non si rivolge solo al sentimento ma soprattutto allo spirito. Non persegue l'impressione momentanea e passeggera, ma la comunicazione stabile e continua. Quest'arte ha il potere di esprimere la profondità, fuggendo gli elementi superficiali per non alterare la sua essenza. Aborrisce la raffigurazione delle cose sacre con la loro realtà fisica e persegue con l'astrazione l'espressione della realtà spirituale, che costituisce la realtà suprema. La struttura particolare della pittura bizantina è interessante per la comprensione del contenuto di que-



CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese

st'arte. Le figure non debbono diventare ritratti, cioè immagini perfette di uomini reali, ma creazioni di particolare concezione strutturale tese ad allontanare lo spettatore dall'effimero e dal corruttibile del mondo e a imporre l'idea della creatura rigenerata del mondo immortale.

La tecnica della schematizzazione dei particolari delle figure non è compresa da molti a causa della sua particolarità. Gli occhi, il naso, le orecchie e generalmente gli organi di senso non vengono resi secondo la loro anatomia naturale, ma generalmente alterati, perché ogni cosa, ricevendo e accettando la divina rivelazione, ha subito questa alterazione — la schematizzazione. Le teste dei santi sono circondate dall'aureola che indica la gloria raggiante dalla figura rappresentata e circonda la testa come centro dello spirito, del pensiero, della ragione.

Mani e piedi spesso si disegnano senza tener conto della verità naturale. Spesso le dita delle mani sono enormi, esprimendo così la tensione spirituale del personaggio raffigurato. Esempio caratteristico, l'indice del Precursore puntato su Cristo che viene a ricevere il battesimo. Il dito è esageratamente grande per indicare la grandezza di Cristo e della sua opera. Quanto al nudo, nella pittura bizantina la materia è subordinata allo spirito, e così si ottiene la conformazione di corpi senza nulla di terreno e di carnale che vengono ricondotti all'alta idea che l'arte tenta di esprimere.

Segno caratteristico del pannello è precisamente la sche-

matizzazione geometrica corrispondente ai volumi delle membra. Così si eliminano le pieghe naturali (cioè non si imita la forma dei vestiti dell'uomo comune) e si conferisce spiritualità e grazia tanto al vestito quanto al corpo che esso ricopre. A ciò contribuisce l'illuminazione irrealistica che con la sua intensità non solo dà l'impressione della smaterializzazione della forma, ma fa risaltare la luminosità e lo splendore del mondo spirituale.

Ciò che caratterizza i volti, i nudi, i vestiti, caratterizza naturalmente anche l'ambiente rappresentato dalle scene sacre. Gli elementi strutturali dell'ambiente (monti, case, alberi) sono definiti allo stesso modo in cui si raffigurano lo spazio nelle immagini sacre e lo sfondo in cui si ordinano le forme, i temi iconografici, gli episodi. Si osserva generalmente che mai nella pittura bizantina si riproduce l'ambiente in modo naturalistico. Non si dà significato e valore al problema dello spazio circostante come fondamentale mezzo espressivo dell'arte. L'interesse della pittura bizantina è limitato ai personaggi sacri. Lo sfondo delle immagini, gli elementi architettonici, i monti, ecc., sono subordinati ai personaggi che svolgono un ruolo primario. Così lo sfondo non compare indipendente dalla configurazione dei personaggi, ma si armonizza sempre con essi.

L'interesse è rivolto al mondo sovrumano e tuttavia anche questo mondo costituisce per essa un dato, poiché l'uomo

possiede un corpo mortale e un'anima immortale e partecipa quindi dei due mondi. Come la religione, anche l'arte si interessa tanto della realtà del mondo quanto della realtà del divino. Come la religione, anche l'arte pone in primo piano la realtà spirituale e tuttavia non si disinteressa della realtà del mondo, che diventa presupposto per il raggiungimento dello spirituale. Cristo e i santi partecipano al mondo dell'eternità, ma, con la loro esistenza storica, si congiungono anche con il mondo terreno.

RINGRAZIAMENTO

Terminando intendo rivolgere un vivo ringraziamento a S.E. Mons. Giovanni Stamati, Vescovo di Lungro e al Clero della Diocesi, al Rettore della Chiesa dei SS. Medici, Papàs Ercole Lupinacci, e alla Commissione. Ringrazio inoltre gli abitanti di S. Cosmo Albanese per l'affetto di cui mi hanno circondato e tutti gli albanesi della Calabria. Un ultimo grazie agli amici italiani che hanno visitato il Santuario ed esaminato le mie opere. In questi affreschi ho lasciato una parte della mia anima.

(1) Weltanschauung = concezione del mondo, della vita e della posizione in esso occupata dall'uomo.

[Tutti gli articoli su S. Cosmo Albanese sono stati ripresi da: "La Voce del Santuario" di S. Cosmo Albanese (Cosenza) Numero unico, novembre 1979]

CONOSCERE LE NOSTRE COMUNITÀ ARBËRESHE: S. Cosmo Albanese



Affreschi bizantini e Santuario dei Santi Cosma e Damiano in S. Cosmo Albanese, comunità arbereshe in provincia di Cosenza, dove annualmente accorrono migliaia di pellegrini per onorare i Santi Anagiri.



Kënka e Shën Kozmait

Zëmi kangjelin e Shën Kozmait - e Damjanit të vëllaut
Shën Kozmai me të vëllan - di vllëzëris më janë,
di vllëzëris jatroni - të bëget, të pa bëzonj,
di vllëzëris të fanmirë - Zoti Krisht ju dish mirë.

Çë vejin tue shëruar - mosgjakun dojin paguar;
shëtiojn dullure e qahë - nëng doijn dinar o pahë.
Shërojn për karitat - povarjel e të bëgat.
Gjithsej për karitat - o jatri o sanitat.

E kur ballsami së rrëvon - një mirakull i shëron.
Se shërojit te sëmur - pa pah edhe dullur,
gjithë dheu ju vandon - gjithë gjindja ju bekon.
Ma një turk e një tiran - ish një rregj Dioklecjan,

Se ju ishit të kështe - së duaj gjellë mbi dhe.
Thirri e qimja u ngreshterua - e si çifer u lëshua.
Së qe kutjend se ndë filaqi - ju mbulliti, gjalper i zil
Duaj t'ju haj, t'ju përpini - e ndë dejt duaj t'ju shtini.

Ma kto pen e kta martir - e turmendet që patir
qen lule e qen harë - për kta shënjt mbi dhe.
Se edhe zjarrin e duruan - e ata fare nëng shërtuan.
Edhe vrarë e krie-prerë - than: «Për Krishtin qem lerë».

Ma oj Shënjtira e mi - dua t'ju thom e një e di,
e ndë marr keq ardir - më ndëleni si të mirë.
Sikur ishit ndë kët jetë - bër mirë e dhat shëndet,
e nani që lart jini - fare kurë për ne kini?

Ma ajdhë jo, nëng është kështu - më potenxje kini ju!
Nani më na kini kurë - nani më na kini amër.

Via poka na shëroni - e kta huaje na llargoni,
e nani e më ndë montë - ka të di pashim kunfort.

Canto in onore di S. Cosma

Iniziamo a cantare le lodi di S. Cosma e di suo fratello.
S. Cosma e S. Damiano erano due fratelli,
due fratelli medici, ricchi e benestanti,
due fratelli santi, amati da Gesù Cristo.

Essi guarivano tutti e da nessuno volevano esser pagati;
guarivano ferite e piaghe senza alcuna ricompensa.
Guarivano per carità sia ricchi che poveri.
Qualunque cosa davano per carità, o la medicina o la salute.

E quando la medicina non bastava, ecco pronto un miracolo.
Guarivate gli ammalati gratis e senza procurare alcun dolore,
tutti vi esaltano e vi benedicono su questa terra.
Ma quel turco e quel tiranno, l'imperatore Diocleziano,

poiché eravate cristiani non sopportava le vostre guarigioni.
Urlò e gli si rizzarono i capelli e come Lucifero si scagliò.
Non si accontentò di rinchiudervi in carcere quel serpe nero!
Voleva distruggervi, annientarvi e gettarvi in mare.

Ma tutte le pene, sofferenze e tormenti che hanno subito
sono stati fiori e gioie sulla terra per questi due Santi.
Hanno sopportato anche il fuoco senza alcun lamento.
E minacciati anche di morte, dissero: «Siamo nati per Cristo».

O nostri Santi miracolosi, voglio chiedervi una grazia,
e se pretendo troppo, perdonatemi, dato che siete buoni.
Quando eravate su questa terra avete sparso grazie a tutti,
ed ora che state in Paradiso potete dimenticarvi di noi?

No, non è possibile, anzi potete fare di più per noi.
E così anche oggi prestateci la vostra attenzione e il vostro amore.

Orunque guariteci e allontanate da noi ogni disgrazia,
ora e ancor più nel momento della morte, confortateci.

Per la prima volta la comunità ecclesiale del Paese si è riunita in Assemblea, sotto la guida dei Vescovi e del Nunzio Apostolico

La pastorale della carità nella Chiesa in Albania

L'Adriatik, tutto illuminato, adagiato sulla spiaggia nella baia di Durazzo, sembra una delle numerose navi ancorate nel porto di questa città albanese.

L'immagine è stata suggerita la prima sera dell'assemblea ecclesiale della Chiesa che è in Albania, il 4 ottobre 1993.

Naturale è quasi scontato l'accostamento alla nave di Pietro che da circa tre anni ha ripreso a navigare e dunque può gettare e levare l'ancora liberamente per il suo cammino in Albania.

Il tema del seminario è particolarmente significativo e stimolante: La pastorale della carità nella Chiesa locale. Le Chiese locali infatti sono protagoniste di questa esperienza pastorale; l'hanno voluta i pastori neoeletti e consacrati da Giovanni Paolo II il 25 aprile u.s.: S. Ecc. Mons. Rrok Mirdita, Arcivescovo di Durazzo-Tirana; S. Ecc. Mons. Frano Illia, Arcivescovo di Scutari, S. Ecc. Mons. Robert Ashta, Vescovo di Pult; e S. Ecc. Mons. Zef Simoni, Ausiliare di Scutari.

Tutti presenti ai lavori, con tanta gioia negli occhi, increduli che a pochi anni dalla caduta del regime comunista si possa vivere nella libertà dello Spirito un confronto tra esperienze pastorali e si possa programmare la vita della Chiesa per i prossimi anni.

Il Nunzio Apostolico, S. Ecc. Mons. Ivan Dias, aprendo i lavori quale presidente della Caritas Albania, ha ringraziato il Signore per il lavoro fatto in questo tempo di grazia e di libertà, per il popolo albanese e per la Chiesa.

Ha poi sintetizzato l'enorme quantità di aiuti materiali donati dalle Chiese del mondo e dell'Europa per il tramite delle Caritas nazionali e diocesane. Ha citato in particolare la Caritas Italiana e le Caritas diocesane di Otranto, Bari, Roma, Cuneo e Bologna, esprimendo apprezzamento per l'opera di stimolo e di coordinamento svolto.

I lavori dell'assemblea si svolgono in un clima di preghiera e di comunione fraterna.

Zot Nik Pace, direttore nazionale della Caritas Albania, presentando il programma ha richiamato l'attenzione sul metodo di lavoro induttivo: dalla analisi della situazione economica, politica, sociale e religiosa dell'Albania di oggi, delineata nella tavola rotonda dal prof. Vito Lacirignola dall'on. Koleç Topalli e da p. Pietro Maione, alla proposta pastorale e teologica presentata da Mons. Giuseppe Pasini e da Mons. Luciano Baronio della Caritas Italiana.

Una Chiesa «grande» la Chiesa d'Albania; una Chiesa d'origine apostolica, fondata dallo stesso S. Paolo, qui a Durazzo, antica Durachium, terminale della via Egnatia che da Costantinopoli attraverso Tessalonica (Salonicco) permetteva di raggiungere Roma passando da Brindisi.

Una Chiesa santificata dal sangue dei martiri antichi tra cui Sant'Astio, Vescovo di Durazzo nel II secolo, e nuovi, quelli effettivamente perseguitati e uccisi negli ultimi 40 anni, e quelli ancora viventi.

Le Chiese locali hanno recentemente visto ristabilita la gerarchia, hanno sperimentato la fraternità vicinanza di molte Chiese europee e godono della collaborazione apostolica di numerosi sacerdoti, religiosi e religiose trasferiti in Albania.

Questo seminario è un momento di riflessione di approfondimento nella conoscenza della realtà, di revisione dell'esperienza pastorale in genere ed in particolare del lavoro apostolico nel settore della testimonianza della carità.

La «reimplantatio Ecclesiae» in Albania è avvenuta a partire dal servizio della carità. Il periodo dell'emergenza sta per finire e pertanto la pastorale e la testimonianza devono assumere un volto nuovo.

Ne sono coscienti i Vescovi, i sacerdoti, i laici che hanno collaborato numerosi e generosi in questi anni.

Lo Spirito Santo più volte invocato e la Madonna del Buon Consiglio protettrice dell'Albania, guideranno questo popolo di Dio sulla strada della storia verso il terzo millennio.

I circa 150 partecipanti respirano un clima di cattolicità, provenienti da tutta l'Albania, dalla Mirdita a Saranda, dall'Europa e dall'America. Sono essi stessi simbolo del popolo albanese sparso per le vie del mondo ma unito nella lingua, nella cultura e nelle radici profondamente cristiane.

Giuseppe Colavero

[Da L'Osservatore Romano, 6 ottobre 1993].

DURRËS (SHQIPERI), 4-6 TETOR 1993

Dioqeza e Ungres dhe Shqiperia

di ANTONIO BELLUSCI

Shumë të nderuar peshkopë, të dashur bashkëvëllezër priftërinj e laik, në emër të peshkopit tim **Erocle Lupinacci**, Ordinar i Dioqezës arbëreshe të Ungres, provincë e Kozenca, dhe të Papës Antonio Trupo, drejtor i Caritasit, ju sjell urimet me të përzemërta e me plot respekt.

Nuk e fsheh që para jush, shumë të shenjtë e të nderuar priftërinj të Mëmëdheut, jam mjaft i prekur dhe provoj në shpirtin tim një admirim të madh. Për këte, falënderoj Zotin që më ka falur mundësinë të jetoj bashkë me ju këto ditë, duke ulur e duke bashkëvepruar për të mirë e këtëj kombi.

Në këtë relacion të shkurtër deshëroj të paraqes në rend kronologjik, disa ndërhyrje të Caritas-it të dioqezës të Ungres gjatë ndërhyrjes, që vazhdon akoma, të refugjatëve shqiptarë, përveç ndonjë gjesti të bashkëveprimit plotkuptim me institucionet shqiptare.

Shoqata e Caritas-it e Ungres ne vitin 1990

Shoqata e Caritas-it e Ungres, duke mirëpritur kërkesen e Kryqit të Kuq Italian e të Caritas-it të Brindisit, më dërgoj mua dhe tre të rinj arbëreshë portin e Brindisit për të ndihmuar rreth 20.000 refugjatë shqiptarë të sapo sbrakuar në një gjëndje dramatike e të mëshirueshme në atë ditë të paharuar të 13 qershorit 1990. Ne shërbyem për disa ditë si përkthyes, duke ndihmuar vëllezërit refugjatë shqiptarë gjatë ndërhyrjes e ndihmes së shpejtë

në sistemimin e tyre në brëndësi të trenave për tu nisur dhe në transportet për në spitale.

Në muajt Gusht, Shtator dhe Tetor 1990, mbi 40 refugjatë u mirëpritën nga Shteti italian në Cosenza dhe Camigliatello. Në këtë periudhë Caritas-i Ungres ka organizuar disa shëtitje dhe udhëtime me autobuse në fshatrat arbëreshë ku janë mirëpritur në mënyrë të nfrohtë e vëllazërore neper shtëpitë e vendave. Disa nga këta refugjatë më pas u sistemuan në fshatrat tona dhe Caritas-i vazhdon t'ju qëndrojë pranë e t'i ndihmojë në mënyra të ndryshme.

Në vitin 1991

Shoqata e Caritas-it e Ungres, ka qenë pranë refugjateve shqiptarë dhe në muajin mars të 1991, duke më dërguar mua dhe dy murgesha Basiliane të "S. Maicina" (10-19 Mars) në Otranto dhe Brindisi. Kemi qenë në dispozicion të shoqatës Caritas të këtyre dy qytetëve dhe të shërbimit të qendrës shoqërore të komunes së Brindisit. Kemi shkruar, në të njëjten kohë, vazhdimisht në kampet e refugjatëve në Restinco, Policoro e Meta-ponto, duke bashkëvepruar me Caritas-in e Materas. I shënjtji At Jani Pauli i dytë në Maj të 1991 ka dërguar si përfaqësues të tiji në Shqipëri peshkopin tonë **Erocle Lupinacci**, i cili për dy muaj ka qenë Ordinar i Shqipërisë. Një ngjarje me të vertetë e pazakonshme. Zoti, në fakt, në mrekullitë e tij, pas pesë shkujve të largimit nga Shqipëria, ka deshiruar që të mos asimoloheshin

arbëreshet duke humbur ritin origjinal, gjuhën shqipe dhe të gjithë trashëgiminë kulturore të stergjyshëve.

Ati Papa Benedetto XV, me një kujtim të shenjtë në 1919 ka themeluar dioqezën e Ungres, duke emëruar një Peshkop Ordinar të Ungres që Ati Papa Jani Paluli i II i ka besuar detyren që ta cojë në Mëmëdhe për të ndihmuar të gjithë vëllezërit shqiptarë që vuajnë, e veçanerisht, bashkëvëllezërit priftërinj, që kanë pësuar ashpër shpirtërisht dhe fizikisht.

Në vitin 1992

Në këtë periudhë Caritasi i Ungres ka vazhduar të mirëpresë disa refugjatë nga Kosova, duke ju ofruar jetë dhe banim në shtëpitë kanonike të komunitetëve tona. Eshhtë punuar në bashkëpunim me shoqatat e Caritas-it të Calabrisë e të Basilikates dhe me administratat komunale italo-shqiptare, të cilat janë perkujdesur për të lehtësuar vuajtjet e refugjateve.

Në vitin 1993

Gjatë kësaj periudhë Caritas-i ka nderhyrë:

– me dhënie e një bursë studimi (prej 4.000.000 L në vit) njëj; seminarist, që rri në Seminarin e Shkodrës;

– me një kontribut në para (prej 1.200.000 L) dhënë priftit ortodoks Papës Vangjelis Xoxe për rikonstruksionin e kishes



"S. Elia" në qytetin e Beratit;
– me dy udhetime Gurrez -
Laç duke derguar ushqime, ve-
shje dhe ilaçe murgeshave Basi-
liane të "S. Macrina" me Arkim.
Jani Capparelli e me Arkim.
Armando Magno.

Janë çuar në Shqipëri për të
derguar ushqime dhe ilaçe prifte-
rinjtë e meposhhtëm: Papàs Em-
manuele Giordano, prift në Eia-
nina, Papàs Lorenzo Forestieri,
prift në S. Costantino Albanese
nga 20 deri ne 30 qershor, dhe
Papàs Antonio Bellusci, prift i
komuniteti arbëresh ne Cozence
nga 4 deri ne 24 Gusht 1993.

Perfundim

Dioqeza jone arbëreshe, po-
pullsia e të cilës nuk i kalon të
33.000 besimtarë, që nga muaji
Qershor 1990, ka mirepritur
vazhdimisht refugjatet shqiptarë.

Prezenca e priftit arbëresh
Papàs Nik Pace, këtu në Shqipë-
ri, vë në dukje se sa e duan dhe
janë pranë Shqipërisë Peskopi
dhe Prifterinjtë e Ungërës, duke i
uruar asaj që të sigurojë, sa më
parë që të jetë e mundur, një liri
veprimi në fushen pastorale dhe
në atë shoqërore.

Shoqata Caritas e Ungërës
është e nderuar të bashkëveprojë
me të gjitha. Shoqatat e Caritas-
it që ndodhen këtu.

Le të bejë që Zoti Perendi,
dhurues i çdo të mirë, të plote-
sojë lutjet tona, t'i jap paqë dhe
bëgatë popullit e të gjitha kisha-
ve në Shqipëri, në Kosovë dhe
në Arberi.

Durrës, në 5/10/1993

* Papàs Antonio Bellusci, fa-
mullitar i kishes arbëreshe në
Kozenca, i derguar nga Peshko-
pi i Ungërës, muar pjesë në Kon-
ferencën Kombëtare të "Cari-
tas-it" shqiptare, që u bë në
Durrës (4-6 tetor 1993) në Sh-
qipëri. Ky shkrim ka qenë i dorë-
zuar dhe Kryesisë e Kuvendit.

NELLA CHIESA ARBERESHE DI COSENZA

Solidarietà alla Chiesa Cattolica in Albania

In occasione della recente visita a Cosenza di Mons. Rrok Mir-
dita, arcivescovo di Durazzo-Tirana, il parroco della Chiesa arber-
reshe "SS. Salvatore", di rito bizantino a Cosenza, ha programma-
to la visita dei vari incontri.

È doveroso ringraziare tutti quanti per la collaborazione e la
partecipazione. In particolare ringraziamo: per le seguenti offerte
a Mons. Mirdita per la Chiesa in Albania:

– l'Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, Mons. Dino Trabalzini,
il quale, tramite la Caritas, ha offerto L. 1.500.000.

– Don Giacomino Tuoto, Rettore del Duomo, il quale ha offer-
to un quadro della Madonna del Pilerio ed una croce pettorale;

– il sig. Umile Trausi per aver offerto incensieri, candelieri ed
immagini sacre;

– il Commissario Prefettizio, Dr. Luigi Serra, per l'offerta di L.
1.000.000;

– i Rev.mi Padri del Santuario di S. Francesco di Paola a Co-
senza per l'offerta di L. 1.000.000;

– la Comunità arbëreshe del "SS. Salvatore" di Cosenza che ha
offerto L. 1.000.000.

A tutti rinnoviamo il più cordiale ringraziamento per la sensi-
bilità dimostrata nei confronti della Chiesa d'Albania.

Papàs Antonio Bellusci
Cosenza, 23/10/1993

L'ALBANIA È LEGATA ALLA NOSTRA STORIA

di ADELAIDE DE SANTIS

Voglio porgere a nome di tutta la nostra Associazione, Giove-
po Volontariato Vincenziano, il più filiale benvenuto a Mons.
Rrok Mirdita.

Un ringraziamento anche al Papàs Antonio Bellusci, che
squisito come sempre, ci ha fatto partecipare a quest'ora di gioia
nella chiesa arbëreshe.

È attraverso i nostri fratelli albanesi di Calabria, che noi sen-
tiamo più vicina e più cara l'amata nazione albanese, tanto lega-
ta alla nostra storia.

Ma vogliamo cogliere questo momento per inviare il nostro
pensiero di preghiera e la nostra partecipazione fraterna anche a
tutti i fratelli dell'Est, che da 50 anni soffrono una passione che,
in termini di ragione umana, è incomprensibile.

E la grazia di Dio si è manifestata su di loro. Ma voglio an-
che dire che come la loro sofferenza è la nostra, così la loro libe-
razione, sarà la nostra liberazione, la nostra pace.

NELLA CHIESA ARBERESHE DI COSENZA

Mons. Rrok Mirdita Arcivescovo di Durazzo e Tirana

La comunità italo-albanese
del "SS. Salvatore" di Cosenza,
in comunione con l'Archidioce-
si di Cosenza-Bisignano, sabato
23 ottobre 1993, ha vissuto un
momento di particolare signifi-
cato storico nell'accogliere nella
sede parrocchiale, in Corso Ple-
biscito, l'Arcivescovo albanese
di Durazzo-Tirana Mons.
RROK MIRDITA, il quale ha
presieduto una liturgia

– di ringraziamento per il
dono di questo incontro,
– di ricordo per i martiri
d'Albania,

– di impetrazione per un futu-
ro di pace e di fraternità per le
popolazioni della penisola balca-
nica e per l'intera comunità.

Questo incontro ha consoli-
dato i rapporti di solidarietà e
di collaborazione tra la Chiesa
di Dio, ch'è in Cosenza, e l'Al-
bania, così duramente provata
negli ultimi decenni, e che at-
tualmente sta vivendo un mo-
mento di rinascita umana, so-
ciale e religiosa.

Di tale impegno si fa carico,
in particolare, la Caritas diocesa-
na dell'Archidiocesi di Cosenza-
Bisignano e la nostra parrocchia
arbëreshe con la promozione di
ulteriori opportune iniziative che
possano coinvolgere sempre più
intensamente l'intera comunità
ecclesiale cosentina.

Per tutta la nostra Comunità
arbëreshe è stato un momento di
grande gioia e di profonda com-
mozione.

Papàs Antonio Bellusci
Cosenza, 25/10/1993.

PROGRAMMA DEGLI INCONTRI A COSENZA

SABATO 23 OTTOBRE 1993

Ore 9.00: IN EPISCOPIO INCONTRO COLL'ARCIVE-
SCOVO MONS. DINO TRABALZINI.

Ore 10.00: VISITA DI MONS. RROK MIRDITA ALLA
BEATA VERGINE DELLA MADONNA DEL
PILERIO NEL DUOMO DI COSENZA.

Ore 11.00: INCONTRO AL COMUNE DI COSENZA COL
DR. SERRA, COMMISSARIO PREFETTIZIO.

Ore 16.00 INCONTRO DI PREGHIERA NELLA CHIESA
DEL "SS. SALVATORE".

Nel corso della celebrazione è previsto il momen-
to offertoriale durante il quale i partecipanti sono
invitati ad un gesto concreto di solidarietà per i
bisogni della Chiesa d'Albania.

La comunità italo-albanese di Cosenza è lieta
d'invitare al suddetto incontro i Rev.mi parroci
della città e le loro comunità.

Ore 17.30: VISITA E MOMENTO DI PREGHIERA NEL
SANTUARIO DI S. FRANCESCO DI PAOLA
E INCONTRO CON I REV.MI PADRI.

La Comunità arbëreshe del "SS. Salvatore"

MONS. RROK MIRDITA

- è nato nel 1939 a Kileazna nel Montenegro;
- è stato ordinato sacerdote a Bar (Montenegro)
nel 1966;
- è stato parroco della comunità albanese di New
York dal 1970 al 1983;
- è stato ordinato vescovo a Tirana il 25 aprile
1993 dal S. Padre Giovanni Paolo II;
- è Arcivescovo latino di Durazzo-Tirana in Alba-
nia.

NELLA CHIESA ARBËRESHE DI COSENZA

Pershendetje Monsinjorit Rrok Mirdita

di ANTONIO BELLUSCI *

Shumë i dashur dhe i nderuar Atë dhe Bari Mons. RROK MIRDITA.

Me zëmer plot me gëzim Ju jap mirësdardhjen më të përzemërtë të kisha jonë arbëreshe, në emër të gjithë arbëreshëve si edhe të gjithë katolikëve të rritit latin, që gjenden këtu bashkë me prifrat e tyre. Me shpirt janë këtu bashkë me ne edhe Arqipeshkovi i Kozenc-Bisinjano Mons. Dino Tralbalzini, dhe Peshkopi arbëresh i Ungres Mons. Ercole Lupinacci, duke shprehur atyre nderimet tona si bij.

Te kjo kishë shumëshkullore të "Shëjtit Shpëtimtar", e bëgat me besë, me histori, me kulturë, — e cila është afer Santuarit e Shën Frangjiskut të Paolës, Patroni i Kalabrisë, i puthur nga ujërat e lumenjëvet Krati dhe Buzendo, të cilët të dy bashkohën në një e shkojnë nën Uren e Alarikut, si një simbol bashkimi dhe vëllazërimi midis popujve, të folmeve dhe të etnive të ndryshme — të gjithë ne sot jemi deshmitarë dhe krijues të njëj ndarje historike.

Mons. Rrok Mirdita, që shqip vrmth "Mirë ditë", është me origjinë shqiptare Ai lindi në vitin 1939 në Klleanze në Mali i Zi. U bë prift në vitin 1966 në Bar. Punoj që në vitin 1970 deri në vitin 1993 si famullitar në kishen shqiptare latine e Nju Jorku "Zonja e Shkodrës", ku janë të grumbulluar afro 15.000 besimtarë. Ati i shejt Jani Pavli i II e bëri atë Peshkopë në 25/4/1993 në katedralen e Shkodrës. Sot Mons. Mirdita është Arqipeshkopi i Durrësit dhe i Tiranës dhe është i rritit latin.

Është hera e parë që një Arqipeshk katolik i rritit latin i Shqipërisë — Atdheu i Gjergj Kastriotit Skenderbeu dhe i Nënës Tereze, grua eroike dhe e shejte, e cila i bën nderët të tërë botës, është hera e parë që një Arqipeshkop

shqiptar vjen këtu, duke bekuar token e Kalabrisë, duke perqafuar vëllezërit e tij peshkopë, duke njohur historinë e komuniteteve tona arbëreshe, duke lidhur miqësi dhe solidaritet me priftra, murgësia dhe laikëra të ketij vendi, duke na kujtuar gjithve neve vuajtjet të pathënëshme të mijëra Martirëve shqiptarë, të cilët ja kanë kushtuar jeten e vetëhenë Krishtit "Rrugë, E drejtë dhe Gjellë", me deshmiminë e besës e tyre e kërshtere.

«Kjo është dita që bëri Ynzot, gëzohemi dhe këndomi të gjithë», vëllezër shumë të dashur në Krisht. «Ne të bekojme, të hymnojmë, të falendërojmë, o Ynzot, për dhoksen — madhësinë tënde».

Falimnderit, Monsinjor Rrok Mirdita, pse erdhët në mes neve, pse bëni lutje bashkë me ne, pse gëzohi me ne, pse falenderoni Perëndinë me ne. Prania Juaj këtu është si një ftesë për gjithë ne të shkojmë në Shqipëri duke Ju shtërguar në përpjekjet tuaja të shumta shpirtërore, humane dhe shoqërore dhe duke Ju ndihmuar në rindertimin e Shqipërisë e re.

Është një fletë e re dashurie, miqësie, solidariteti që gjithë ne sonde jemi po të shkruajmë për të ripikuar dashurinë e Krishtit midis Kishës e Perëndisë, që është këtu në Kozence, dhe Kisha e Perëndisë që është në Durrës-Tiranë.

Famullia jonë e re arbëreshe "personale" kozentine, e themeluar në vitin 1979, ka privilegjin të jete sot një unazë njohurie dhe veprimtarie midis qytetit e Kozences dhe Shqipërinë.

Në gusht 1989 dhe në vitin 1992 ne kemi lutur bashkë ne kishen tuaj "Zonja e Shkodrës" në New York, ku më kini ftuar dhe të mbaja omelinë mese një mijë besimtarëve. Sivjet më 16 gusht, në ditën e Shejtit Rrok, në Tiranë,

Ju kemi bërë urime personalisht per aspotolatin tuaj episkopal.

Mund thom se jam keshtu deshmitar të shpirtit tuaj apostolik të zellshëm, të zemrës tuaj humanitar etë thellë, të horizontëve tuaja kulturore të hapta, të fese tuaj e fort si guri, dhe te urtësisë tuaj pragmatike.

Për të gjitha këto sonde unë këtu, bashkë me gjithë besimtarët, ngrëj lutjen time mbremërore për të gjithë Martiret e Shqipërisë, të Kosovesë, të Malit Zi, të Maqedonisë dhe të Diasporësë shqiptare e shperdarë në boshitin e tokësë.

Ne do të kendojmë në gjuhë sonë të dashurez shqipe disa këngë që na tregojnë besen në Perëndi, nostalgjinë për Atdheun dhe vëllazërimin midis popujve e botesë.

Duke u kthyer në Tiranë, Peshkop i nderuar dhe shumë i dashur Rrok Mirdita, Ju lutmi të i shprehni nderimet tona më të thella, dashurinë dhe kujtimin tone edhe vëllezerve Tuaj; në Episkopat Mons. Frano ILIA, Arqipeshkëvi i Shkodrës i dënuar në vdelije në vitin 1968; Mons. Zef SIMONIN, peshkop ndihmës në Shkodhër, i cili shkoi 12 vjet në burg; Mons. Robert ASHTA, françeskan, Peshkop në Pulat edhe gjithë besimtarëve e dioqezave tuaja.

Krishti mundi dhe shkeli vdekejen, duke u ngjallur nga varri. Kështu dhe Shqiperia, me fuqinë e Perëndisë, mundi dhe shkeli vdkjen dhe është duke u ngjallur nga varri.

Dhe të gjithë ne sonde, te kjo kishë arbëreshe në Kozencë, jemi deshmitarë.

Dhe për këtë ky takimi ynë do te qëndroi i rrënjosur në historinë e vetehesë sonë.

Kozencë, në kishen arbëreshe 23 tetor 1993.

*Famullitar i Kishes arbëreshe

NELLA CHIESA ARBËRESHE DI COSENZA

In Albania incomincia l'alba della Risurrezione

di SALVATORE BARTUCCI*

Viviamo nell'unione dell'unica speranza e dell'unica carità. Una comunione che tra noi cristiani, cattolici albanesi di rito bizantino e cattolici italiani di rito latino, è un'esperienza di secoli.

Ed oggi si rinnova in modo particolare, dopo essere stata vissuta in momenti drammatici e di emergenza. I grandi flussi degli esuli albanesi che ci sono stati in questi ultimi anni, con tutte le nostre pecche e con tutte le nostre difficoltà, ci hanno trovati pronti ad accoglierli.

E nel momento in cui la Chiesa d'Albania conosce l'alba della risurrezione noi siamo a gioire insieme nella comunione. Come per i discepoli, dopo il tremendo buio del venerdì santo, comincia per la sorella nazione e chiesa albanese, comincia il primo giorno di una nuova settimana.

Nel nome del Risorto, ch'è portatore di vita, è portatore di gioia, di fraternità, di pace, sono qui anche per chiedere la forza necessaria perché le nostre comunità continuino, nel momento in cui il cammino della risurrezione deve continuare perché è solo incominciato nella terra d'Albania, di essere capaci di stare vicino a coloro che, portando nel cuore il ricordo di anni ed anni di sofferenza, finalmente possono stringere nella mano la corda di una campana che grida la gioia della risurrezione.

La giovanilità del vescovo Mons. Mirdita rappresenta la ritrovata giovinezza della chiesa d'Albania.



Elbasan, 15/11/1993. La suora arbëreshe di Ejanina Suor Santina Bolpagni, con una mamma ed i suoi bimbi ad Elbasan in Albania, che ci ha inviato una "testimonianza" molto bella, pubblicata in questo numero di Lajme a pag. 32.

Un augurio! Che quest'alba di risurrezione possa illuminare ogni angolo di quella regione e delle regioni vicine, dove c'è ancora tanta sofferenza e tanto buio. Un augurio ed un impegno! Io ricordo, non a titolo personale, ma come Responsabile della Caritas di questa nostra Archidiocesi di Cosenza-Bisignano, l'invito di Papàs Nik Pace, in occasione del Convegno Nazionale di Palermo, di stringere rapporti di solidarietà coll'Albania.

L'impegno è stato rinnovato col grandissimo amico, perché io preferisco chiamarlo così, per la grande reciproca stima che ci lega, l'impegno è stato rinnovato con Papàs Antonio Bellusci. Il gesto di questa sera, fatto insieme fra i presenti italo-albanesi e italiani, è soltanto l'inizio.

Noi vogliamo seguire passo dopo passo, anche con contatti personali, l'evolversi della ricostruzione e della rinascita materiale, sociale e soprattutto religiosa e spirituale in Albania, per conoscere quella realtà e per fare in modo che anche da parte nostra possa partire un incoraggiamento ed anche un segno concreto di solidarietà.

Di tutto cuore, auguri per quest'alba di risurrezione per la Chiesa e la Nazione d'Albania.

* Don Salvatore Bartucci, Direttore della Caritas dell'Archidiocesi di Cosenza-Bisignano, ha rivolto questo saluto a Mons. Rrok Mirdita nella sede della parrocchia arbëreshe del "SS. Salvatore" in Cosenza il 23-10-1993.

NELLA CHIESA ARBËRESHE DI COSENZA

Ringjallja e Kishes ne Shqiperi

di Mons. RROK MIRDITA

«Edhe unë jam nga "Gjaku ynë i shprishur". Për këtë nuk mund të flas as në gjuhën letrare as në gjuhën arbëreshe.

Deshiroj të jap falimenderimet e mia më të thella Arqipe-shkëvit Ordinar Mons. Dino Trbalzini, i cili me mirësi me të vërtetë vëllazënore më priti dhe me një interesim të veçantë më ligjëroj për nevojat sot kisha shqiptare.

Falenderoj posaçërisht dhe Mons. Ercole Lupinacci, i cili më nxiti për të vizitue vëllazërit arbëreshë e cila me mendimet e tij dhe me ndihmen e tij qe e realizuer.

E patjetër falenderoj, Papàs Antonio Bellusci, i cili organizoi këtë mbrëmje lutje te kjo kishë arbëreshe bashkë me juve.

Sidomos falenderoj si dhuratë meshtar e parë të kishës arbëreshe Shqipërisë, e cila ka nevojë shumë të madhe, e kjo është dhurata e priftit arbëresh Papàs Nik Pace.

Falënderoj dhe Don Salvatore Bartucci, drejtorin e Caritas-it të Arqipeshkëvisë të Kozences. Falenderoj gjithë ju që keni ardhur për të takue me mua, pas një mbremje vëllazënore e njekohësisht komemorativë për klerin e martirizuer në Shqipëri.

Është idea më e mrekullueshme e Papàs A. Bellusci-t, me të cilin kam pasë rastin t'ë njohja në famullinë tonë shqip-

tare në New York në vitin 1989 e në vitin 1992, të cilin e njoh jo vetëm sikur një apostull së Fjalesë e Zotit, por edhe si apostull i Shqiptarizmit këtu dhe në botë. E nuk harroj kurrë ato raste te kisha jonë në New York "Zonja e Shkodres", kur ai foli në gjuhën shqipe besimtarëve tanë në kishë.

Dua të theksoj se me këtë mbrenje lutjese sonde, me të vertetë, jam prek në zemër, pse këtu sonde në Kozenca është si një anticipim i Perkujtimit të disa klerikëve tonë që ranë, që ne do të bëjmë në Tiranë në muajin e ardhshëm.

Në vitin 1967 Enver Hoxha, diktatori i Shqipërisë, thoshte: «Do ta pres të dy krahtë e së shpejti do ta pres edhe kokën kishesë dhe klerit katolik». E me të vertetë këtë e realizoj, se praktikisht kleri katolik dhe kishat katolike në Shqipëri u eliminuen krejtësisht si kurrë në një vend tjetër lindor.

Sigurisht Enver Hoxha ka kërkuar të eliminoi kishen katolike, tue mos mësuer mospëgjë nga historia. Tertulliani thoshte në shekullin të parë të kristianizmit se «fara e martirëve është fara i shejtevës». E këtë farë, e cila është e gjallë sot në Shqipëri, sepse kisha e gjallë prej katakombeve, prej nën tokë, është një urë e gjallë. Dhe kjo ringjallje u bë me ndihme bujare të Kishes kato-

like dhe të Caritas-it italiane, të cilat kanë qenë të paret që ja kanë shtridhur doren shqiptarëve.

Me këtë rast deshiroj të falenderoj gjithë Caritas-in italiane katolike po edhe Qeverinë italiane dhe Kreret në përgjithësi. Populli shqiptar është i ndergjegjshëm për ndihmen bujare sikur ju i kini dhënë pa fare interes. Ju qet për shqiptarët vëllezërit më të fqinj. Jam i sigurt se Zoti më ka ju shërblie me t'mirat e veta të bëgatshme për bujarinë tuej fisnike, që i keni tregue vëllazërit në vuajtje.

Sikurse Arqipeshkvi i Durresit dhe i Tiranës dhe si Drejtor i Caritas-it kombëtar, ju shpreh në emerim tim, në emër të Konferencës Peshkeverore të Shqipërisë, në emer të mbarë popullit shqiptar, pa loje fesash, të tria fejave, falimnderit të thella me ndihmen e Zotit. Zoti të ju jap lumtari dhe të ju shperblenjë me një jetë me një prosperitet të mirë, me paq, me dashuni e me vëllazëni njeri me tjetrin.

E tashti po ju jap bekimin.

Cosenza, 23/10/1993.

(Botojmë disa pjesa nga Fjalimi që peshkopi Rrok Mirdita mbajti në kishen arbëreshe më 23/10/1993. Teksti është sipas traskribimit prej manjetofonit).

a.b.

DOPO 50 ANNI DI PERSECUZIONE

Cooperazione Ecumenica in Albania

di MONS. RROK MIRDITA

Nel VII Incontro Internazionale per la pace (Milano, 19-22 settembre 1993) S.E. Mons. Rrok Mirdita, arcivescovo di Durazzo-Tirana, ha pronunciato questa relazione, ripresa da Besa/Roma.

È una grande gioia per me, di trovarmi tra fratelli per ascoltare e parlare di temi di grande importanza, che ritengo siano indispensabili per un cammino comune verso i valori vitali, come la pace, la comunione fraterna, dialogo inter-religioso ecc.

Quando mi sono accinto a riflettere sulla tematica, mi sono reso conto quanto sia urgente ed importante per l'Albania un confronto fra le Chiese sorelle. Quindi, fa un certo senso e provoca anche una profonda emozione rileggere la situazione attuale della Chiesa, in una società così travagliata che pure conserva le radici cristiane millenarie nonostante i grandi mutamenti religiosi e socio-politici subiti durante la storia.

Vorrei presentarvi nel mio breve intervento, alcuni flash, con prospettive e indicazioni che possano offrire una visione attuale delle Chiese in Albania.

1. La Chiesa Cattolica, come la Chiesa ortodossa, è in ricostruzione dopo 50 anni di una persecuzione sistematica, unica per la sua violenza nel mondo. I cattolici, che non sono numerosi, appena il 10%, mentre gli ortodossi sono il 20% e i musulmani il 70%, hanno insieme ai fratelli nella fede, un compito di grande rilevanza per il popolo albanese e mi permetto di aggiungere ora, anche un contributo modesto per l'universalità della Chiesa.

2. La Chiesa cattolica vuole organizzarsi secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II, è quanto ci ha ricordato il Santo Padre, durante la sua visita storica in Albania (25 aprile 1993). Egli aveva detto: "La mia visita vuole essere un incoraggiamento a proseguire uniti e saldi nel cammino che conduce alla piena libertà, nel rispetto di tutti e seguendo le orme a voi familiari della pacifica e fraterna co-

ta collaborazione ed intesa fra diverse componenti etniche, spirituali e culturali. Come già un tempo, Cattolici, Ortodossi e Musulmani dettero prova di fruttuosa comprensione, così anche per il presente ed il futuro, il reciproco dialogo e la mutua solidarietà si approfondiscano e si sviluppino, si da sorreggere validamente lo sforzo in atto della ricostruzione e del rinnovamento".

3. In questo contesto di riorganizzazione, la Chiesa cattolica intende includere la cooperazione ecumenica come prospettiva necessaria per la stessa opera di evangelizzazione comune in Albania, dopo 50 anni di persecuzione. Secondo la dichiarazione conclusiva dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa, svoltosi a Roma nel novembre-dicembre 1991, "i padri del Sinodo si sono resi conto che l'evangelizzazione è compito comune di tutti i cristiani a da ciò dipende la credibilità di tutta la Chiesa..." (II,7).

4. In Albania i rapporti tra cattolici e ortodossi, ma anche con i musulmani che costituiscono la maggioranza, sono stati tradizionalmente abbastanza positivi. E oggi, nella nostra epoca si richiede una intensificazione maggiore, avendo le nostre Chiese preso coscienza di essere in realtà Chiese sorelle e come tali considerarsi, impegnandosi a diventare "sale della terra e luce" per il popolo albanese.

5. Condivido questo sentimento con Sua Beatitudine Anastas, arcivescovo ortodosso di Tirana e di tutta l'Albania. Con Sua Beatitudine, fin dai primi incontri, ci siamo ritrovati d'accordo sull'importanza del cammino ecumenico. Siamo impegnati a rilevare ciò che ci unisce e affrontare tutte le cose che ci allontanano dalla vera fonte di vita che è Cristo. Fiduciosi che il Signore ci accompagni ed illumini sempre la nostra strada comune.

6. Il contributo reale che Chiese di minoranza, come sono quella cattolica e ortodossa in Albania, possono dare all'ambiente geo-politico vi-

ta collaborazione ed intesa fra diverse componenti etniche, spirituali e culturali. Come già un tempo, Cattolici, Ortodossi e Musulmani dettero prova di fruttuosa comprensione, così anche per il presente ed il futuro, il reciproco dialogo e la mutua solidarietà si approfondiscano e si sviluppino, si da sorreggere validamente lo sforzo in atto della ricostruzione e del rinnovamento".

7. Questo ultimo aspetto offre ai cattolici e ortodossi in Albania la possibilità concreta della testimonianza comune dei valori evangelici e dei valori morali per la formazione dell'uomo, interiormente ferito da 50 anni di ideologia e prassi ateistica, diventando così punto di riferimento, promuovendo una cultura di difesa della vita dell'uomo e dei suoi diritti inalienabili, utilizzando tutto il potenziale e i mezzi di formazione disponibili, come ad esempio i mass-media.

8. Questo compito impellente rivela quello che sono necessità prioritarie delle nostre Comunità cristiane in Albania. Per esempio: formazione specifica del clero e formazione adeguata dei catechisti; creazione delle strutture necessarie per il culto; predicazione e catechesi; elaborazione dei sussidi necessari per la liturgia e la mistagogia; inculturazione del Vangelo. In questo campo particolarmente abbiamo bisogno della solidarietà dei fratelli nella fede di altri paesi, consapevoli però che occorre una profonda e vera attenzione alla mentalità, alla storia e alla psicologia degli albanesi, altrimenti si rischia di compiere un lavoro infelice, se non del tutto alienante.

9. Le nostre comunità hanno anche bisogno di essere integrate nella comunione della universalità cattolica e cristiana, pur mantenendo vivo e sempre più fortificato il senso della propria identità. In questo senso anche l'invito rivolto ad essere presenti qui tra tanti fratelli che condividono analoghi problemi, esperienze, prospettive diverse, ma una identica speranza, costituisce un contributo positivo alla ricostruzione della Chiesa in Albania.

Grazie della vostra pazienza e attenzione (Besa/Roma).

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 1994

La casa di Dio: chiamati ad avere un «cuor solo e un'anima sola» (Atti 4, 32)

«Perché tumultano le genti e le nazioni macchinano vani disegni?» (Atti 4, 25).

Sul «tumulto» della storia si interroga, davanti al Signore in preghiera, la prima comunità cristiana con uno stupore e una angoscia che attraversa i secoli e giunge fino a noi. La risposta essenziale che dà quella comunità è così descritta: «E quando ebbero pregato, si scosse il luogo dove stavano radunati e furono tutti ripieni di Spirito Santo, sicché annunziavano con franchezza la Parola di Dio. Anzi la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola» (Atti 4,31-31). Al «tumulto» delle genti fa riscontro la «comunione» dei credenti.

1. Un gruppo ecumenico dell'Irlanda, prendendo spunto dalle tensioni esistenti in parte del loro paese e considerando quelle più ampie e tragiche in altre zone del mondo ha suggerito il tema che di fatti è stato assunto dal comitato misto interamentale fra rappresentanti della Chiesa Cattolica e del Consiglio Ecumenico delle Chiese per la Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno.

In una nota preparata dal gruppo ecumenico irlandese si informa che la riunione per l'elaborazione del primo progetto ha avuto luogo «non lontano dalla frontiera tra la repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord. Il luogo scelto per l'in-

contro rendeva i partecipanti coscienti di alcune conseguenze dolorose della disunione politica e della divisione tra cristiani».

Il gruppo spiega così la scelta del tema («Il fatto di concentrare l'attenzione sulla Chiesa come famiglia visibile di Dio è considerata fonte feconda di preghiera per l'unità nel 1994», dichiarato dalle Nazioni Unite «anno della famiglia». «E' parso opportuno - si aggiunge - ricordare l'origine divina della famiglia umana e il parallelo stabilito nella Sacra Scrittura tra famiglia umana e alleanza di Dio con il suo Popolo».

La Costituzione «Lumen Gentium» del Concilio Vaticano Secondo ci ha appunto presentato la Chiesa «come sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (L.G. 1).

Con queste preoccupazioni generali e contingenti e in tale prospettiva ecclesiological è orientato il tema scelto, sottolineando in particolare l'esigenza intrinseca dell'unità dei cristiani per una testimonianza efficace di riconciliazione per l'unificazione dell'intera umanità secondo il piano salvifico di Dio.

Dio infatti vuole «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (I Tim 2, 4).

2. Il tema della *Koinonia* - *Comunione* permette di com-

prendere la natura della Chiesa come famiglia di Dio.

Il Nuovo *Direttorio Ecumenico* della Chiesa Cattolica (1993) fa questa descrizione: «Coloro che vivono uniti nella fede, la speranza e la carità, nel mutuo servizio, nel comune insegnamento e nei sacramenti, sotto la guida dei loro pastori, prendono parte alla comunione che costituisce la Chiesa di Dio» (n. 13).

La comunità ecclesiale quando è pienamente unita manifesta la stessa professione di fede, partecipa agli stessi sacramenti ed è governata da pastori in comunione organica tra di loro e con il successore di S. Pietro. Una tale comunità è chiamata a rendere testimonianza di fede e di riconciliazione nel mondo per il rinnovamento degli uomini. Questa è una vocazione permanente della comunità cristiana. «E con grande efficacia gli apostoli rendevano testimonianza della Resurrezione del Signore Gesù, sicché era grande in tutti la grazia» (Atti 4,34).

3. Verso questo ideale si orienta la comunità cristiana nei nostri giorni che prende sempre più lucida coscienza delle profonde e variegate divisioni che permangono nel suo interno e al tempo stesso in perseguitante ricerca della piena comunione nella fedeltà

all'unico Signore.

Il Consiglio ecumenico delle Chiese nell'assemblea di Canberra (1991) ha concordato questa positiva descrizione dell'unità della Chiesa come *Koinonia*: «L'unità della Chiesa a cui siamo tutti chiamati è la *Koinonia* data ed espressa nella comune professione della fede apostolica, in una comune vita sacramentale iniziata dall'unico battesimo e celebrata insieme in una comunità eucaristica, in una vita comune in cui i membri e i ministri sono reciprocamente riconosciuti e riconciliati; infine in una comune missione che testimonia all'umanità il Vangelo della Grazia di Dio e è a servizio della creazione tutta intera» (2.1).

Alla raccolta di tutti gli elementi di comunione esistenti fra i cristiani e al superamento delle divergenze che permangono ancora tendono i vari dialoghi oggi aperti fra tutte le Chiese e comunità ecclesiali.

Con la preghiera, con il dialogo, con la cooperazione pratica in spirito di fraternità si cerca di ricomporre la piena unità della Casa di Dio per una comunione che sia «segno» del Regno di Dio che viene.

4. Come riferimento fondamentale a questa prospettiva, la preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno propone l'immagine della Chiesa primitiva, compatta e vitale, come se avesse «un cuor solo e un'anima sola», cioè una comune «sentimento» di amore e una comune fonte di «ispirazione».

Questa comunità primitiva, secondo gli Atti degli Apostoli

(Atti 4,23-37) si caratterizza per mezzo della testimonianza della risurrezione del Signore Gesù Cristo, della preghiera, della manifestazione dello Spirito Santo, della predicazione con fiducia della Parola di Dio e con la comunione dei beni materiali. Si tratta di una comunità con una propria dinamica di comunione fraterna e di unità nella compartecipazione e nella testimonianza.

Questa comunità è iscritta in un piano più ampio di unità, quello della intera umanità e quello della creazione stessa, come ricordano i testi biblici nel secondo e nel terzo giorno della settimana.

In questo contesto di unità primordiale fa contrasto la descrizione del primo giorno che presenta la situazione attuale della comunità cristiana come attraversata da radicate divisioni che intaccano la fede e la vita quotidiana. Ma questa comunità tuttavia si constata «oggi è sulla via della ricomposizione dell'unità».

«Per grazia dello Spirito Santo è sorto un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani» (*Decreto sull'ecumenismo*, 1).

Il vero centro teologico dell'insieme della «settimana», orientata a promuovere la preghiera per l'unità, si trova nel quarto giorno, quando si presenta la «vita in Cristo» che è fondamento ultimo della comunione, la «pietra angolare» della edificazione ecclesiale. La «vita in Cristo» infatti contiene tutte le esigenze personali e comunitarie per l'edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Il Decreto sull'ecumenismo aveva aperto questa prospettiva: «Con il sacramento del battesimo ... l'uomo è veramente incorporato a Cristo crocifisso e glorificato e viene rigenerato per partecipare alla vita divina» (U.R., 22).

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ha ribadito: «Il battesimo costituisce il fondamento della comunione tra i cristiani, anche con quanti non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa Cattolica» (n. 1271).

Questa prospettiva si sviluppa nel settimo giorno dove si insiste sulla dinamica del tema: Noi siamo inseriti in Cristo per fare un solo Corpo in Cristo.

«Professando la verità, noi cresceremo per mezzo della carità sotto ogni aspetto in colui che è il Capo, Cristo. E' in virtù sua, che il corpo tutto intero, grazie ai vari legami che gli danno coesione e unità, cresce mediante l'attività propria di ciascuno dei suoi organi e si ricostituisce nella carità» (ef. 4,15-16).

All'interno della «Casa di Dio», siamo chiamati all'attenzione reciproca, alla comprensione, al mutuo sostegno, ad aiutarci reciprocamente a portare i pesi gli uni degli altri. La comunione si esprime anche nella solidarietà. Questo atteggiamento di dono e di accoglienza è radicato in questa mutua appartenenza, risultato della comunione che parzialmente i cristiani condividono come viene sottolineato nel settimo giorno.

Il primo ambiente comunita-

rio, immagine della comunione ecclesiale, è quello costituito dalla famiglia. Il tema appunto del quinto giorno ci presenta questo modello con questa prospettiva: «E' innanzitutto nella famiglia che nascono e si sviluppano i valori che figurano negli Atti: amicizia, condivisione, assistenza reciproca».

La «settimana» si conclude con una apertura all'avvenire. Coloro che appartengono alla «Casa di Dio» non sono membri di una comunità «statica e autonoma» ma sono di continuo chiamati a crescere nella comunione e nella missione.

In questo contesto di crescita si pone l'intero movimento ecumenico e in particolare il dialogo teologico proteso a risolvere le divergenze che perdurano tra i cristiani, perché ci avverte il nuovo Direttorio Ecumenico della Chiesa Cattolica: «Nessun cristiano o cristiana può considerarsi soddisfatto di queste forme imperfette di comunione» (n. 19).

Tutti i cristiani in base alle esigenze dell'unico battesimo sono chiamati alla piena comunione nell'unica «Casa di Dio».

«Voi dunque non siete più degli estranei né degli ospiti, ma siete diventati concittadini dei santi, e membri della famiglia di Dio» (Ef. 4, 19).

Tutto questo cammino verso l'unità voluta dal Signore è un processo di grazia, per cui è sempre più necessaria la preghiera perseverante per una impresa che supera le possibilità umane.

Eleuterio F. Fortino

Roma, 17 luglio 1993

TESTI BIBLICI PER GLI OTTO GIORNI

1° giorno

La Casa di Dio: già dispersa oggi sulla via della ricomposizione

Gen. 11, 1-9; Sal. 85; Atti 2, 1-11; Gv. 11,47-52.

2° giorno

La Casa di Dio: tutta la creazione

Gen. 9,8-17; Sal. 148; Rom. 8, 18-23; Gv. 1,1-5,9-14; Ez. 14.

3° giorno

La Casa di Dio: per tutti i popoli

Ruth 1, 9-16; Sal. 96; Atti 15, 13-18; Gv. 4,39-42.

4° giorno

La Casa di Dio: vivere in Cristo
2 Samuele 7, 1-5,12-16; Sal. 27; I Pet. 2,4-10; Gv. 2, 13-22.

5° giorno

La Casa di Dio: Comunità familiare

Giosuè 24, 1-2,14-5; Sal. 84, 1; 2 Tim. 1,2-7 e 3,14-15. Lc. 2, 41-52.

6° giorno

La Casa di Dio: portare il peso gli uni degli altri

Deut. 15,4-11; Sal. 146; 2 Cor. 9,6-15; Mt. 6, 1-4

7° giorno

La Casa di Dio: fondata sull'unità

Giosuè 1, 1 e 6-9; Sal. 122; Atti 4, 31-37; Gv. 15, 9-17.

8° giorno

La Casa di Dio: L'unità in progresso

Gen. 12, 1-8; Sal. 98; Apoc. 21,1-4; Mt. 28, 16-20.

NOTA PER LA DOMENICA

Le diverse comunità cristiane sono invitate a celebrare l'intera settimana la preghiera per l'unità dei cristiani secondo i modi più consoni alle proprie abitudini.

Se per particolari motivi non è possibile farlo quotidianamente, che almeno preghi la domenica 23 gennaio, quando l'intera comunità è radunata per la celebrazione eucaristica.

Sarebbe molto opportuno che l'omelia di questa domenica avesse per tema la ricerca della piena unità dei cristiani e l'obbligo che ogni battezzato ha di apportarvi il proprio contributo.

NOTA SULLA MESSA PER L'UNITÀ

Il Messale (pg. 786) riporta tre schemi di Messa per l'unità dei cristiani con la seguente indicazione:

«Questa Messa si può dire anche nelle domeniche del tempo ordinario quando si fanno particolari celebrazioni per l'unità dei cristiani».

EPARCHIA DI LUNGRO

Visita alle famiglie e Benedizione delle case

Sacerdote: Sia benedetto il nostro Dio in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Tutti: Amin. Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi (3 v.).

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amin.

Santissima Trinità, abbi pietà di noi: o Signore, perdona i nostri peccati; o Sovrano, rimetti le nostre colpe; o Santo, visita e sana le nostre infermità, per la gloria del tuo nome. Signore, pietà (3 v.).

Gloria... ora e sempre... Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra; dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Sacerdote: Poiché tuo è il regno, la forza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Tutti: Amin.

Sacerdote: Poiché tuo è il regno, la forza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Tutti: Amin.

EPISTOLA

Letto: Il Signore è mia illuminazione e mio Salvatore, chi temerò il Signore? Il Signore è il protettore della mia vita, di chi paventerò?

Letture della Epistola 1^a di Paolo ai Corinti (Cap. X, 1-4).

Fratelli, non voglio che voi ignoriate che i nostri padri sono stati tutti sotto la nuvola e tutti passarono per il mare; e tutti per andare dietro a Mosè s'immersero nella nuvola e nel mare; e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale e bevvero la stessa bevanda spirituale. E bevevano dalla roccia spirituale che li accompagnava, e la roccia era Cristo.

Mentre il diacono incensa, il Coro canta Alliluia, ripetendola dopo ciascuno dei seguenti versetti: La

voce del Signore sopra le acque (Salmo 28,3). Iddio della gloria tuona sopra le acque (Salmo 28,3).

VANGELO

Sacerdote: Sapienza! In piedi, ascoltiamo il S. Evangelo. Pace a tutti.

Tutti: E allo spirito tuo. Sacerdote: Lettura del S. Vangelo secondo S. Marco (Cap. I, 9-11).

Tutti: Gloria a Te, o Signore, gloria a Te. Sacerdote: Stiamo attenti.

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano; e tosto, mentre Egli usciva dall'acqua, vide spalancarsi i cieli e lo Spirito scendere sopra di lui quasi colomba. E dal cielo una voce si fece udire: «Tu sei il mio Figliolo diletto, in Te ho posto le mie compiacenze».

Tutti: Gloria a Te, o Signore, gloria a Te.

LITANIA

LITANIA

In pace preghiamo il Signore. Tutti: Signore, pietà.

Per la pace che viene dall'alto e per la salute delle anime nostre, preghiamo il Signore.

Per la pace di tutto quanto il mondo, per la prosperità delle sante chiese di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore.

Affinché sia santificata quest'acqua con la virtù e la potenza e la venuta dello Spirito Santo, preghiamo il Signore.

Affinché discenda su queste acque l'azione purificatrice della sovranostanziale Trinità, preghiamo il Signore.

Affinché ci liberi da ogni afflizione, ira, pericolo e necessità, preghiamo il Signore.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodisci, o Dio, con la tua grazia. Facendo memoria della tutta santa,

intemerata, benedetta sopra ogni creatura e gloriosa Nostra Signora, la Madre di Dio e sempre Vergine Maria, con tutti i santi, raccomandiamo noi stessi e gli uni e gli altri e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Tutti: A Te, o Signore. Sacerdote: Poiché a te conviene ogni gloria, onore e adorazione, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amin.

Sacerdote: Pace a tutti. Tutti: E allo spirito tuo.

Sacerdote: Inchinate la vostra testa al Signore.

Esaudisci o Signore, Tu che ti sei degnato di farti battezzare nel fiume Giordano e ne hai santificato le acque, benedici tutti noi, che coll'inchino della nostra testa significiamo il segno della sottomissione a Te. Rendici degni di essere riempiti della tua santificazione attraverso l'aspersione di quest'acqua che sia per noi mezzo di salute per l'anima e il corpo.

Tu sei infatti la santificazione delle anime e dei nostri corpi, e a Te rendiamo gloria, ringraziamento e adorazione, insieme all'eterno Tuo Padre e al Santissimo, buono e vivificante Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

PREGHIERA PER LA BENEDEZIONE DELLA CASA

O Dio, Salvatore nostro, che Ti sei degnato di entrare nella casa di Zaccheo, portando a lui e a tutta la sua casa la salvezza; ora, per le preghiere e le invocazioni di noi tutti, servi indegni, conserva immune da ogni danno questa casa e coloro che la abitano.

Benedici il loro soggiorno e conserva immune da ogni insidia la loro vita.

A te, infatti, Gesù Cristo, Dio nostro, si deve la gloria, l'onore e l'adorazione, insieme col Padre e lo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amin.

Sommario / Permbajtje

- | | |
|--|--|
| Preparazione dell'Assemblea Eparchiale (M.F. Cucci) p. 1 | Il Santuario dei Santi Cosma e Damiano in S. Cosmo Albanese (V. Belmonte) p. 41 |
| Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata (N. Corduano) p. 4 | Gli affreschi bizantini del Santuario di S. Cosmo Albanese (N. Jannakakis) p. 45 |
| Appunti sulle norme liturgiche formulate dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (O. Raquez) p. 8 | Kënka e Shën Kozmait : Canto in onore di S. Cosma p. 47 |
| L'Universalismo nell'Anrico Testamento (S. Virgulin) p. 16 | La pastorale della carità nella chiesa in Albania (G. Colavero) p. 48 |
| Pellegrinaggio ad Armento (F. Mele) p. 20 | Dioqeza e Ungres dhe Shqiperia (A. Bellusci) p. 49 |
| Riunione di clero a S. Basile (A. Bellusci) p. 21 | L'Albania è legata alla nostra storia (A. De Santis) p. 50 |
| Relazioni dei Presbiteri con i loro Vescovi (Giovanni Paolo II) p. 23 | Pershëndetje Monsinjorit Rrok Mirdita në Kozenca (A. Bellusci) p. 52 |
| Pastorale missionaria nella diocesi di Lungro | In Albania incomincia l'alba della risurrezione (S. Bartucci) p. 53 |
| L'Identità ecclesiale dei laici (Giovanni Paolo II) p. 27 | Ringjallja e Kishes në Shqipëri (Mons. Rrok Mirdita) p. 54 |
| E... se fosse vero? (G.G. Capparelli) p. 29 | Cooperazione ecumenica in Albania (Mons. Rrok Mirdita) p. 55 |
| Testimonianze dall'Albania (Suor Santina Bolpagni) p. 32 | Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani 1994 p. 56 |
| Le Chiese Orientali Cattoliche e l'Ortodossia in nuove prospettive (E.F. Fortino) p. 33 | Formulario di preghiera per la visita alle famiglie e benedizione delle case p. 59 |
| L'Uniatismo (Documento di Balamand - Giugno 1993) p. 35 | |
| Centenario di Madre Macrina Raparelli (F. Giaccherini) p. 40 | |

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Tutti i sacerdoti, suore e laici, che lavorano dentro e fuori la nostra Eparchia, sono vivamente invitati a spedire mensilmente articoli e note di cronaca da pubblicare in "Lajme". Tutti gli articoli devono essere scritti a macchina. Si possono mandare pure fotografie. Il materiale potrà essere inviato per posta, oppure tramite fax, sia in Curia, 0981/947233 che alla Redazione di Cosenza 0984/21905.

"Lajme" è uno strumento culturale e pastorale per dare spazio e voce a tutte le nostre comunità arbëreshe sia in diocesi che a Milano, Torino, Roma, Lecce, Bari, Cosenza, ecc. ed all'estero. Il prossimo numero di "Lajme" uscirà entro il mese di aprile 1994. Gli articoli devono pervenire entro il 15 marzo 1994. Un grazie di cuore a quanti già collaborano ed un caloroso e fraterno augurio di sante feste natalizie e di felice Anno 1994.

Papàs Antonio Bellusci
Responsabile Diocesano
per le Comunicazioni Sociali

LAJME - NOTIZIE

Bollettino quadrimestrale
Eparchia di Lungro
degli Italo-Albanesi
N. 3 - 1993

Amministrazione: Curia Vescovile
Corso Skanderbeg, 54
87010 Lungro (Cs) - Tel. 0981-947233

Redazione: Papàs A. Bellusci -
Casella Postale 335
87100 Cosenza - Tel. e Fax
0984/21905

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico
Reg. Trib. di Castrovillari
al n. 1-48 del 17-6-1946.

Stampa:
Tipografia MIT - Cosenza

Fotocomposizione
Giorgio Naccarato - Cosenza